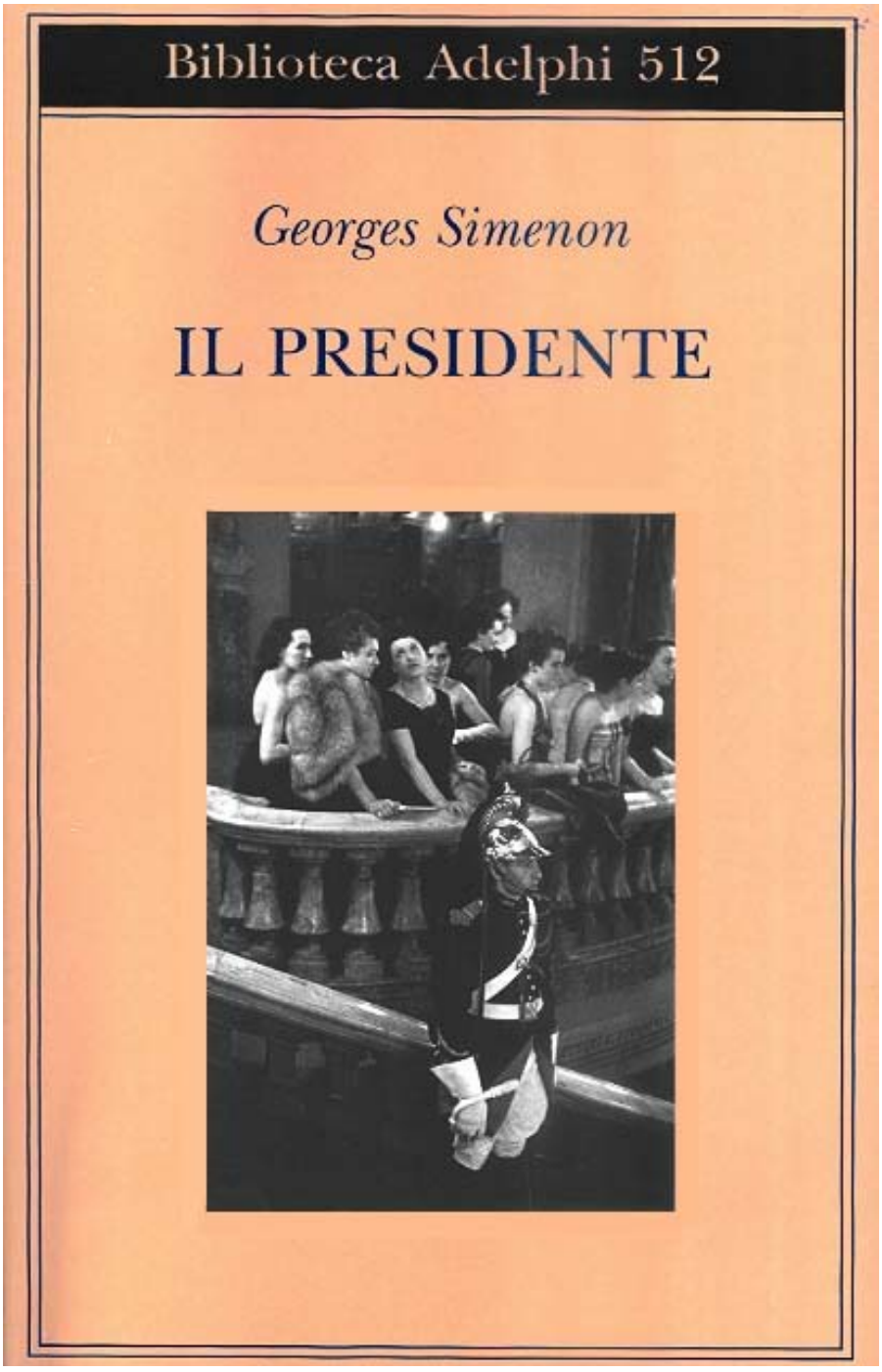
# Georges Simenon
# IL PRESIDENTE

Adelphi, Milano 2007
Titolo originale: "*Le Président*"
Traduzione di Luciana Cisbani
Copyright © 1958 Georges Simenon tous droits réservés



VISIT…

# INDICE

IL PRESIDENTE .....1

1.....3

2.....16

3.....29

4.....43

5.....55

6.....67

7.....80

8.....85

# 1.

Da oltre un'ora sedeva immobile, appoggiato allo schienale pressoché diritto della vecchia poltrona Luigi Filippo, di pelle nera ormai logora, che per quarant'anni lo aveva seguito da un ministero all'altro, tanto da diventare leggendaria.

Quando rimaneva così, con le palpebre chiuse, limitandosi di tanto in tanto a sollevarne una per lasciar filtrare un rapido sguardo, si poteva pensare che dormisse. Invece, non solo non dormiva, ma conservava una precisa consapevolezza del suo aspetto esteriore: il busto un po' rigido nella giacca nera troppo ampia, simile a una redingote, il mento sostenuto dall'alto colletto inamidato che appariva in tutte le sue fotografie e che indossava come un'uniforme sin dal mattino.

Con il passare degli anni la pelle gli era diventata più sottile, più liscia, cosparsa di macchie biancastre che ricordavano le venature del marmo, e ormai aderiva agli zigomi sporgenti e seguiva i contorni dello scheletro, affinandogli i lineamenti sino a renderli come depurati. Una volta, mentre era di passaggio in paese, aveva sentito un bambino dire ad alta voce a un coetaneo:

«Ecco il Teschio!»

Se ne stava immobile, a meno di un metro dal fuoco di ceppi che ogni tanto crepitava per via del vento, con le mani incrociate sul ventre, nella posizione in cui l'avrebbero composto per la veglia funebre.

Chissà se avrebbero osato infilargli tra le dita un rosario, come avevano fatto con un suo collega, che era stato anche lui più volte presidente del Consiglio, nonché alto dignitario massonico.

Gli accadeva ormai sempre più spesso di lasciarsi avviluppare dalla quiete, dal silenzio, a qualunque ora del giorno, ma soprattutto al crepuscolo, quando la signorina Milleran, la sua segretaria, sopraggiungeva senza far rumore, senza spostare l'aria, per accendere l'abat-jour col paralume di cartapecora sulla sua scrivania, per poi ritirarsi nella stanza accanto. Era come se volesse innalzare intorno a sé un muro, o meglio come se si rannicchiasse sotto una coperta per non sentire nulla al di fuori della sua personale esistenza.

Se pure gli capitava di appisolarsi, ogni tanto, si rifiutava di ammetterlo, persuaso com'era che la sua mente rimanesse vigile; e a mo' di riprova, per se stesso e per i suoi collaboratori, aveva il vezzo di descrivere gli andirivieni di tutti.

Quel pomeriggio, per esempio, la signorina Milleran - cognome pressoché identico a quello di un suo ex collega, il quale, però, era poi diventato presidente della Repubblica, sia pure per un breve periodo -, la signorina Milleran, dunque, quel pomeriggio era entrata due volte in punta di piedi; e la seconda volta, dopo essersi

assicurata che non era morto e che respirava a ritmo regolare, aveva sistemato un ciocco che minacciava di rotolare sul tappeto.

Aveva scelto per sé, per farne il proprio rifugio, la stanza più vicina alla camera da letto, con un tavolo di legno massiccio, non verniciato né incerato, grezzo come un bancone da macellaio.

Era la sua famosa scrivania, più volte apparsa nelle fotografie ed entrata ormai anch'essa nella leggenda, insieme agli angoli più reconditi di Les Ébergues. Il mondo intero sapeva che la camera del presidente era una sorta di cella monacale con i muri imbiancati a calce e il letto di ferro.

Tutti conoscevano, da ogni angolazione, le quattro stanze con il soffitto basso, un tempo scuderie o stalle, senza porte e con le pareti interamente tappezzate di scaffalature d'abete cariche di libri.

Che cosa faceva la signorina Milleran mentre lui teneva gli occhi chiusi? Non le aveva dettato nulla e non vi erano lettere a cui rispondere. Non lavorava a maglia, non cuciva. E solo al mattino sfogliava i giornali per segnalargli gli articoli che potevano interessarlo, evidenziandoli con una matita rossa.

Era convinto che annotasse tutto - un po' come certi animali accumulano nella tana materiali di ogni genere - e che dopo la sua morte avrebbe scritto un libro di memorie. Aveva tentato spesso di coglierla sul fatto, ma senza risultato. Né avevano avuto maggiore successo i suoi tentativi di stuzzicarla per strapparle una confessione.

Pareva proprio che la signorina Milleran, nella stanza accanto, fosse immobile, esattamente come lui, e che si spiassero a vicenda.

La segretaria stava forse pensando alla trasmissione delle cinque?

Fin dal mattino soffiava un vento di tempesta che minacciava di svellere le lastre di ardesia del tetto e del muro di cinta a occidente; i vetri delle finestre tremavano come se qualcuno vi stesse bussando. La radio aveva parlato della difficile traversata del traghetto Newhaven-Dieppe, che era riuscito a oltrepassare i moli di Dieppe solo al terzo tentativo, dopo aver rischiato di dover tornare indietro.

Il presidente era voluto uscire lo stesso, verso le undici, imbacuccato nel suo vecchio pellicciotto di astrakan che l'aveva seguito in innumerevoli conferenze internazionali, da Londra a Varsavia, dal Cremlino a Ottawa.

«Spero che non stia pensando di fare una passeggiata» era intervenuta la signora Blanche, la sua infermiera, trovandolo vestito in quel modo.

Sapeva che se il presidente aveva deciso non sarebbe mai riuscita a dissuaderlo, ma questo non le impediva di lanciarsi in una battaglia persa in partenza.

«Il dottor Gaffé le ha ripetuto fino a ieri sera...»

«La pelle è mia o del dottore?»

«Ascolti, signor presidente... Lasci almeno che gli telefoni per domandare...»

Il presidente si era limitato a guardarla con i suoi occhi grigio chiaro, che i giornali definivano «occhi d'acciaio». La donna provava sempre a sostenere il suo sguardo, e in quei frangenti chiunque avrebbe pensato che si odiavano.

Chissà, magari, dopo dodici anni che la sopportava, lui la odiava davvero... Se l'era chiesto, ma non era sicuro della risposta. L'infermiera era forse l'unica persona che non si lasciava impressionare dalla sua celebrità. Ma chissà, forse fingeva.

Un tempo avrebbe risolto il dubbio senza esitare, certo del proprio giudizio, ma con l'avanzare della vecchiaia diventava sempre più cauto.

Fatto sta che quella donna, peraltro né giovane né di aspetto gradevole, costituiva per lui un cruccio maggiore rispetto ai cosiddetti problemi seri. Già due volte, in momenti di collera, l'aveva messa alla porta vietandole di presentarsi di nuovo a Les Ébergues. Inoltre, benché nella proprietà vi fosse una camera libera, lui si ostinava a non volere che dormisse lì, costringendola ad affittare una stanza in paese.

Entrambe le volte se l'era ritrovata davanti, il mattino dopo, all'ora della puntura, senza che gli riuscisse di leggere alcun sentimento su quel volto banale e duro di cinquantenne.

Non l'aveva nemmeno scelta lui. Dieci anni prima, durante la sua ultima presidenza, se l'era trovata al fianco la sera in cui, al termine di un discorso di tre ore alla Camera di fronte a un'opposizione implacabile, aveva avuto una sincope.

Rammentava ancora la sorpresa di ritrovarsi su un parquet polveroso e di scorgere quella donna in camice bianco, con la siringa in mano: l'unica persona che, in mezzo alla generale apprensione, mostrava un viso sereno e rassicurante.

Per un po' la signora Blanche era andata ogni giorno a prestargli le cure necessarie all'hôtel Matignon, e in seguito, dopo la caduta del governo, nel suo appartamento da scapolo in quai Malaquais.

A quel tempo Les Ébergues era solo una vecchia casa di campagna, che il presidente aveva acquistato per caso, pensando di trascorrervi di tanto in tanto qualche breve periodo di vacanza. Quando poi aveva deciso di ritirarvisi per sempre, la signora Blanche, senza attendere il suo consenso, aveva dichiarato:

«Verrò con lei».

«E se non avessi bisogno di un'infermiera?»

«Loro non la lasceranno trasferire laggiù senza una persona che si prenda cura di lei».

«Chi intende per "loro"?»

«Il professor Fumet, innanzitutto...»

Fumet era il suo medico, nonché amico, da più di trent'anni.

«Quei signori...»

Il presidente aveva capito a chi alludeva la signora Blanche, e l'espressione gli piacque. La usava ancora quando voleva indicare le poche dozzine di persone - forse anche meno - che governavano realmente il Paese.

«Quei signori» non erano solo il presidente del Consiglio e i suoi ministri, il Consiglio di Stato, la magistratura, la Banca di Francia e qualche alto funzionario intoccabile, ma includevano anche Rue des Saussaies, vale a dire gli uomini della Pubblica Sicurezza, che vigilavano affinché non accadesse nulla di increscioso all'illustre statista.

Non era forse per vegliare su di lui che due ispettori erano stati mandati a Bénouville - il centro più vicino a Les Ébergues -, dove alloggiavano nella locanda del paese, mentre un terzo ispettore abitava a Le Havre con la famiglia e raggiungeva la residenza in moto quando era il suo turno di guardia?

In quel preciso istante, malgrado le raffiche di vento e i rovesci d'acqua che sembravano provenire al contempo dal mare e dal cielo, uno dei tre uomini doveva essere sotto l'albero accanto alla postierla, con la schiena contro il tronco bagnato e gli occhi puntati sulla finestra illuminata.

La signora Blanche l'aveva seguito a Bénouville. Per molto tempo il presidente l'aveva ritenuta vedova, oppure nubile - una delle tante zitelle che si mantengono da sole e che si fanno chiamare «signora» per affermare la propria dignità.

Solo dopo tre anni aveva appreso dell'esistenza di un marito a Parigi, un certo Louis Blain, proprietario di una libreria specializzata in pubblicazioni religiose nel quartiere di Saint-Sulpice. L'infermiera non gliene aveva mai parlato, e si limitava ad andare a Parigi una volta al mese.

Un giorno, mentre la signora Blanche lo accudiva con la solita espressione serena, il presidente, di pessimo umore, aveva borbottato:

«Ammetta di essere superba! Direi quasi viziosa, in un certo senso. È lì, fresca come una rosa sin dal mattino, senza un capello fuori posto, con la mente e i sensi all'erta, ed entra nella camera di un vecchio che va lentamente consumandosi. Mi dica, la mattina la mia stanza puzza?»

«Ha l'odore di una qualunque altra camera da letto».

«Prima di diventare io stesso vecchio, l'odore delle persone anziane mi disgustava. Lei finge di non farci caso. Pensa, tutta soddisfatta: 'Quest'uomo, che vedo ogni mattina nudo e brutto, ormai mezzo morto, è lo stesso il cui nome appare nei manuali di storia e al quale in futuro verrà dedicata una statua o almeno una via in quasi tutte le città della Francia...'. Come Gambetta!... Come il povero Jaurès, che ho conosciuto...»

L'infermiera si era limitata a chiedergli:

«Ci tiene ad aver intitolata una strada?»

Forse il presidente non sopportava la signora Blanche proprio perché lo vedeva nudo, nella sua debolezza di vecchio.

Eppure non ce l'aveva con Émile, l'autista che gli faceva anche da cameriere personale e che perciò era testimone della stessa squallida e cruda intimità.

Dipendeva forse dal fatto che Émile era un uomo?

In ogni caso, la signora Blanche ed Émile erano usciti insieme a lui sotto il vento di maestrale che li obbligava a camminare curvi, l'infermiera avvolta nella mantella che sbatteva come una vela sciolta, l'autista con l'austera divisa nera e i polpacci protetti da gambali di pelle.

Quella mattina non c'erano turisti appostati per fotografarli, e nemmeno cronisti; c'era soltanto Soulas, il più bruno dei tre ispettori, che fumava una sigaretta bagnata sotto l'albero, battendosi di tanto in tanto le mani sulle braccia per scaldarsi.

La casa - tutta su un piano, eccetto tre stanzette mansardate sopra la cucina - era composta di due edifici collegati tra loro e si ergeva solitaria, o meglio si nascondeva in cima alla falesia a circa mezzo chilometro da Bénouville, fra Étretat e Fécamp.

Come al solito, Émile camminava alla sinistra del presidente, pronto a sorreggerlo qualora la gamba avesse avuto un cedimento, mentre la signora Blanche li seguiva, per ordine tassativo, a qualche passo di distanza.

La stampa aveva divulgato la notizia di queste passeggiate quotidiane, e in estate un imprenditore di trasporti di Fécamp conduceva pullman carichi di turisti curiosi di vederlo almeno da lontano.

Da dietro la casa partiva uno stretto viottolo che serpeggiava attraverso i prati e si congiungeva con il sentiero doganale all'estremo margine della falesia. Il terreno apparteneva a un allevatore del paese che vi faceva pascolare le mucche; a volte il suolo franava sotto gli zoccoli delle bestie, e qualcuna veniva poi ritrovata cento metri più in basso, sugli scogli in riva al mare.

Il presidente sapeva che faceva male a uscire con quel tempaccio. In vita sua aveva sempre saputo quando aveva torto, ma ogni volta si incaponiva lo stesso, quasi a sfidare la sorte. Non gli era andata poi così male, in fondo.

Il cielo era basso, carico di nubi scure che sopraggiungevano dal largo, sfilacciandosi. L'aria odorava di sale e di alghe marce. Il vento, lo stesso che infuriava sul mare sollevando onde di un bianco sporco, muoveva all'assalto della falesia per poi accanirsi sulla campagna.

Nonostante il baccano, il presidente riuscì a distinguere la voce della signora Blanche alle sue spalle:

«Signor presidente...»

No! Aveva deciso di spingersi fino al bordo della falesia per guardare il mare in tempesta prima di riprendere il suo posto di invalido nella poltrona Luigi Filippo.

Faceva attenzione alla gamba. La conosceva bene, meglio di Gaffé, il giovane dottore di Le Havre che andava a visitarlo ogni giorno, e meglio di Lalinde, l'ex interno dell'ospedale di Rouen che, «per amicizia», arrivava a Les Ébergues una volta alla settimana, e meglio anche del professor Fumet, che veniva scomodato solo per le emergenze.

Queste potevano verificarsi in ogni momento. Dopo l'attacco di tre anni prima, che lo aveva costretto per nove settimane a letto e poi in poltrona, l'andatura del presidente non era più tornata normale. La gamba sinistra gli era rimasta come fluttuante e sembrava rispondere in ritardo ai comandi. A ogni passo il movimento in avanti era accompagnato da un lieve spostamento laterale che gli era impossibile evitare.

«Adesso cammino come le anatre!» aveva scherzato all'epoca.

Nessuno aveva sorriso alla battuta. Lui era stato l'unico a non prendere sul serio l'incidente, anche se riservava un'attenzione quasi fanatica a quel che succedeva nel suo corpo.

Tutto era iniziato una mattina, mentre passeggiava come adesso, solo che allora camminava più a lungo e si spingeva fino all'avvallamento della falesia chiamato la Valleuse du Curé.

Fino a quel momento si era preoccupato soltanto del suo cuore, che gli aveva già fatto qualche scherzetto e che gli era stato raccomandato di non affaticare. Non l'aveva mai sfiorato l'idea che le gambe, o ancor meno le mani, potessero a loro volta tradirlo.

Il giorno dell'attacco - era marzo, e l'aria limpida e fredda lasciava scorgere in lontananza le bianche scogliere dell'Inghilterra - aveva avvertito alla gamba sinistra un calore a fior di pelle, che dalla coscia si era propagato lentamente verso il basso.

La sensazione era accompagnata da un formicolio simile a quello provocato da una lunga permanenza accanto al fuoco o alla stufa.

Per nulla allarmato, solo incuriosito da ciò che gli stava accadendo, il presidente aveva continuato a camminare appoggiandosi al fedele bastone («il suo bastone da pellegrino», secondo la definizione dei giornali), finché, con un gesto automatico, non aveva strofinato la mano contro la coscia. Si era accorto allora con stupore che era come toccare un corpo estraneo. Non sentiva niente. Si era palpato i muscoli, li aveva massaggiati energicamente, ma gli erano sembrati cartone.

Si era spaventato? Mentre si voltava per parlarne con la signora Blanche, la gamba aveva ceduto all'improvviso, gli era mancato il ginocchio, e lui si era ritrovato accasciato a terra sul ciglio del sentiero.

Non aveva provato dolore, non aveva avvertito una sensazione di pericolo, era solo imbarazzato per la postura ridicola e per il brutto tiro che la gamba gli aveva giocato in maniera così inattesa.

«Aiutami, Émile!» aveva chiesto allungando la mano.

Alla Camera, dove tutti, o quasi, si danno del tu con ostentazione, il presidente aveva mantenuto l'abitudine di dare del lei a chiunque - inclusa la cuoca, Gabrielle, al suo servizio da oltre quarant'anni. Chiamava la segretaria per cognome, Milleran, come se fosse un uomo, senza mai utilizzare il «tu», e la signora Blanche restava per lui la signora Blanche. Solo per Émile faceva un'eccezione.

«Si è fatto male?»

Aveva notato che, per la prima volta da quando la conosceva, l'infermiera, china su di lui, era impallidita, ma non vi aveva attribuito molta importanza.

«Non si alzi subito» gli aveva consigliato lei. «Prima mi dica se...»

Il presidente si era sforzato di rimettersi in piedi, aiutato da Émile, ma d'un tratto il suo sguardo si era fatto vacuo.

«Che strano... Non mi regge più...» aveva osservato con voce meno ferma del solito.

Non aveva più una gamba sinistra. Non era più la sua gamba. Non gli obbediva più!

«Lo faccia sedere, Émile. Bisogna andare a chiamare...»

Con ogni probabilità l'infermiera aveva già intuito quel che gli altri avrebbero appreso in seguito. Fumet, conoscendo il carattere del presidente, si era offerto di spiegargli con chiarezza il suo caso. Lui aveva risposto di no. Rifiutava la malattia. Non voleva saperne nulla, e nemmeno per un istante gli era venuta la curiosità di consultare uno dei suoi libri di medicina.

«Ce la fai a sorreggermi, Émile?»

«Certo, signor presidente».

La signora Blanche disapprovava. Lui aveva tenuto duro. Era impossibile far arrivare la macchina in quel sentiero troppo stretto. Ci sarebbe voluta una barella, con ogni probabilità il parroco ne aveva una adibita al trasporto dei defunti.

Ma lui aveva preferito aggrapparsi al collo di Émile, che era robusto e aveva muscoli saldi.

«Se sei stanco, mettimi giù un momento...»

«Ce la faccio!»

Gabrielle li aveva visti avvicinarsi dalla soglia della cucina. All'epoca non avevano ancora assunto la Marie come aiutocuoca.

Il dottor Gaffé era giunto al capezzale del presidente in meno di mezz'ora - doveva aver guidato come un pazzo - e aveva telefonato subito al dottor Lalinde a Rouen.

Solo verso le quattro del pomeriggio il presidente, osservandosi la mano, notò che aveva un aspetto insolito. Provò a muovere le dita una dopo l'altra, come un bambino, ma non gli obbedirono.

«Guardi un po', dottore!»

La cosa non stupì il dottor Gaffé, che non aveva voluto rincasare per pranzo a Le Havre, né Lalinde, che era arrivato intorno alle due e si era trattenuto a lungo al telefono con Parigi.

In seguito il presidente apprese di essere rimasto per diversi giorni con un occhio fisso e la bocca storta.

«Un'emiplegia, vero?»

Era quasi afono. Ricevette risposte evasive, ma quella sera stessa, insieme al professore, giunse un'ambulanza che poco dopo li trasportò tutti quanti a Rouen.

«Le do la mia parola, caro presidente, che non sarà trattenuto in clinica contro la sua volontà» lo rassicurò Fumet. «Nessuno pensa di farla ricoverare, ma sono necessarie radiografie e analisi che non è possibile fare qui...»

Di quell'episodio, contrariamente a quel che si sarebbe aspettato, non serbava un ricordo sgradevole. Aveva mantenuto un atteggiamento molto distaccato, osservando tutti: Gaffé, che aveva iniziato a sentirsi meglio solo quando, con l'arrivo di Lalinde, aveva potuto condividere il peso della responsabilità; lo stesso Lalinde, con la sua capigliatura fulva, la carnagione rosea, gli occhi azzurri e le sopracciglia folte, che si sforzava di apparire sicuro di sé; e infine Fumet, il grande barone, avvezzo ai malati illustri e alla ristretta corte di discepoli che lo seguiva da un letto all'altro durante il giro delle visite.

Mentre i tre medici ritenevano opportuno appartarsi in un angolo per parlottare sottovoce, lui, dal canto suo, si divertiva a studiare i loro caratteri, senza che il pensiero della morte lo sfiorasse.

Allora aveva settantotto anni. Una volta giunti a Rouen, la prima domanda che aveva fatto, mentre lo svestivano e preparavano le apparecchiature per la radiografia, era stata:

«Sono venuti anche gli ispettori?»

Nessuno li aveva notati, ma dovevano essere lì - almeno uno dei tre -, e di certo era stato avvertito il ministero degli Interni.

Vi furono anche momenti poco piacevoli, in particolare quando gli praticarono una puntura lombare o quando dovette sottoporsi all'elettroencefalogramma. Lui però continuò a scherzare per tutto il tempo, e verso le quattro del mattino, mentre nei laboratori lavoravano di gran lena, chiese di poter avere un quartino di champagne.

Il colmo fu che riuscirono a trovarglielo, in un locale piuttosto malfamato di Rouen ancora aperto nonostante l'ora; ed è probabile che la missione fosse stata affidata a un poliziotto, uno dei suoi cani da guardia, come li chiamava talvolta.

Tutto questo era ormai lontano e rappresentava soltanto un aneddoto. Per due mesi il paesino di Bénouville era stato invaso da giornalisti francesi e stranieri che non volevano perdersi l'evento della sua morte. Nelle redazioni avevano stilato i coccodrilli, le fotografie più o meno storiche erano già pronte per la stampa e si aspettava solo il via per impaginare.

Poiché da allora il presidente non aveva più svolto alcuna attività politica, quasi certamente quegli articoli sarebbero stati riutilizzati un giorno, modificando la data e qualche dettaglio.

Non gli era più successo di cadere acciambellandosi come un gatto, ma a volte aveva ancora l'impressione, benché meno evidente, che la gamba gli obbedisse in ritardo. Di notte, a letto, avvertiva una sorta di crampo, o meglio un intorpidimento indolore della gamba. Durante le passeggiate Émile percepiva quella sensazione quasi all'unisono con lui. Esisteva, fra i due, una specie di segnale, per cui l'autista gli si accostava un po' di più e il presidente si aggrappava con la mano alla sua spalla, poi restava immobile, senza smettere di guardare il paesaggio. A quel punto si avvicinava anche la signora Blanche e gli tendeva una capsula rosa che lui inghiottiva senza fiatare.

Aspettavano tutti e tre in silenzio. Una volta era accaduto nel centro del paese, all'ora dell'uscita dalla messa, e i passanti si erano chiesti perché se ne stessero lì impalati in mezzo alla piazza. Il presidente, infatti, non mostrava alcun segno di malessere, né era affannato, anzi ostentava un lieve sorriso.

Gli costava ammettere di star male, soprattutto nei giorni in cui la signora Blanche insisteva affinché non uscisse di casa, ed era per questo che quella mattina aveva prestato particolare attenzione al comportamento della gamba. Per timore di dover dare ragione all'infermiera aveva evitato di rimanere a lungo all'aria aperta, il che non gli aveva impedito di starnutire un paio di volte.

Al ritorno aveva proclamato in tono trionfante:

«Ha visto?»

«Aspettiamo domattina per sapere se non si è buscato una bronchite».

Era fatta così, bisognava prenderla com'era. Milleran, al contrario, non assumeva mai posizioni rigide e aveva un atteggiamento così discreto che a malapena si notava la sua presenza in casa. Era di carnagione pallida e aveva lineamenti indefiniti, evanescenti - per chi l'aveva incontrata solo due o tre volte doveva essere difficile ricordarne il viso. Non per questo era meno efficiente: in quel momento, per esempio, il presidente era certo che la segretaria, nel suo ufficio, stesse tenendo d'occhio l'orologio da tavolo in modo da entrare nello studio e girare la manopola della radio in perfetto orario.

La crisi di governo si protraeva da una settimana e, come al solito, si parlava già di crisi istituzionale. Il capo dello Stato, Cournot, aveva consultato uno dopo l'altro una dozzina di leader politici e ormai non sapeva più a che santo votarsi.

Il presidente lo aveva conosciuto giovanissimo, appena arrivato da Montauban, dove il padre vendeva biciclette. Militante nelle file del Partito socialista, era uno di quei tipi che se ne stanno chiusi in uffici squallidi a sbrigare noiose incombenze di segreteria e che vengono citati solo in occasione dei congressi annuali. Alla Camera

saliva di rado sulla tribuna, e il più delle volte parlava davanti ai banchi semivuoti delle sedute notturne.

Chissà se, scegliendo quell'oscuro cammino, Cournot sapeva che lo avrebbe condotto all'Eliseo, dove insieme a lui si erano trasferite le due figlie, i generi e i nipoti.

Con una palpebra leggermente sollevata, le mani sempre incrociate sul ventre e la schiena irrigidita contro lo schienale della poltrona Luigi Filippo, il presidente, come la segretaria nella stanza accanto, osservava l'orologio da tavolo; ma il suo - un regalo del presidente degli Stati Uniti in occasione di un trionfale viaggio a Washington - era un oggetto storico, che un giorno sarebbe finito in un museo.

A meno che Les Ébergues stessa non diventasse un museo, come qualcuno aveva già suggerito; in tal caso tutti gli arredi sarebbero rimasti al loro posto ed Émile ne sarebbe stato il custode.

Era convinto che l'autista vi pensasse da anni, come altri fantasticano su quel che faranno una volta in pensione. Probabilmente non vedeva l'ora di snocciolare il suo discorsetto ai visitatori, di intascare le mance e magari anche l'incasso della vendita di cartoline ricordo.

Alle cinque meno due minuti il presidente iniziò a temere che Milleran non arrivasse in tempo, e senza far rumore, con un gesto furtivo, allungò il braccio per girare la manopola della radio. Il quadrante si illuminò, ma per alcuni secondi non si sentì nulla. Intanto, nella stanza vicina, la segretaria si era alzata e stava per varcare in punta di piedi la soglia, priva di porta, dello studio; in quello stesso istante esplose la musica, un pezzo jazz le cui trombe sembravano sfidare il rumore della tempesta.

«Mi scusi...» mormorò la donna.

«Come vede, non dormivo!»

«Lo so».

La signora Blanche, al suo posto, avrebbe avuto un sorriso ironico o dubbioso. Milleran si limitò a sparire come dissolvendosi nell'aria.

«Terzo in classifica, occuperà esattamente...»

Non era ancora il giornale radio, per il quale bisognava aspettare le sette e un quarto, ma una breve sintesi delle ultime notizie che andava in onda tra un programma musicale e l'altro.

«Siete all'ascolto di Paris-Inter... Dopo una notte e una mattina di consultazioni, alle quindici di questo pomeriggio il presidente del gruppo socialista, François Bourdieu, è stato ricevuto dal capo dello Stato, al quale ha annunciato la sua rinuncia a formare il governo...»

I lineamenti del presidente, sempre immobile nella poltrona, non lasciavano trapelare alcuna emozione, ma aveva le mani contratte e la punta delle dita gli era diventata livida.

Al microfono lo speaker, raffreddato, tossì due volte. Si sentì un fruscio di fogli e poi:

«Alla Camera voci di corridoio non ancora confermate sostengono che il presidente della Repubblica Cournot avrebbe convocato nel tardo pomeriggio l'onorevole Philippe Chalamont, capogruppo degli indipendenti di sinistra, al quale pare intenda chiedere di formare un governo di larghe intese... Argentina... Lo

sciopero generale proclamato ieri a Buenos Aires e a cui ha aderito circa il settanta per cento dei lavoratori...»

A un tratto la voce tacque nel bel mezzo della frase, e nello stesso istante nello studio e nelle stanze vicine si spense la luce. Rimase solo il rumore del vento e il bagliore cangiante del caminetto.

Il presidente non si mosse. Milleran, nel suo ufficio, sfregò un fiammifero e aprì il cassetto in cui teneva le candele, poiché non era la prima volta che andava via la corrente.

Per un attimo le luci sembrarono riaccendersi e le lampadine assunsero quel color latteo, anemico, che si vede talvolta sui treni notturni, poi si smorzarono lentamente e l'oscurità divenne definitiva.

«Le porto subito una candela...»

Non aveva neanche finito di fissarla sul fondo di un posacenere di porcellana, quando una luce si mosse nel corridoio che collegava le vecchie scuderie con la cucina e dunque con il resto della casa. Quel passaggio, che un tempo non esisteva e che era stato fatto costruire dal presidente, veniva chiamato «il tunnel».

Era Gabrielle, l'anziana cuoca, che avanzava reggendo un pesante lume a petrolio dal globo decorato con un motivo di fiori rosa.

«È arrivato il dottore giovane, signor presidente» annunciò Gabrielle, che chiamava così l'appena trentaduenne Gaffé, per distinguerlo da Lalinde.

«Dov'è?»

«In cucina, con la signora Blanche».

Il presidente ebbe un improvviso moto di collera, forse provocato dal nome e dalla notizia che aveva appena udito alla radio.

«E perché è entrato dalla cucina?»

«Mica gliel'ho chiesto!»

«Che cosa stanno facendo?»

«Chiacchierano, mentre il dottore si scalda le mani sulla stufa. Non può certo venire ad auscultarla con le mani gelate».

Detestava non essere informato su chi entrava e usciva da casa.

«Ho ripetuto mille volte...»

«Sì, sì, lo so! Non è a me che deve dirlo, ma a quelli che vengono. Io non posso chiudergli la porta della cucina in faccia».

Milleran aveva il compito di introdurre i visitatori da un altro ingresso, che era anche più visibile perché illuminato da un lampione. Quasi tutti, però, si ostinavano a entrare dalla cucina, e a lui giungeva un mormorio di voci sconosciute.

«Avverta il dottore che lo sto aspettando...»

Poi chiamò:

«Milleran!»

«Sì, signor presidente».

«Il telefono funziona?»

La segretaria alzò il ricevitore.

«Sì, c'è la linea».

«Chieda alla società elettrica quanto ci vorrà per riparare...»

«Va bene, signor presidente...»

Ricevette il dottor Gaffé con freddezza, senza un sorriso né una parola di benvenuto, il che mise ancor più a disagio il medico, già timido per natura.

«La signora Blanche mi ha detto che stamattina è andato a passeggio».

Il giovane dottore pronunciò la frase in tono leggero, mentre apriva la borsa, ma non ricevette risposta.

«Con questo tempaccio,» proseguì imbarazzato «forse era più prudente...»

L'infermiera si avvicinò al presidente per aiutarlo a togliersi la giacca. Lui la fermò con un'occhiata, se la sfilò da solo e rimboccò la manica della camicia. Si sentì la voce di Milleran che parlava al telefono, poi la segretaria entrò annunciando:

«Non lo sanno ancora. Il guasto riguarda tutta la zona. Pensano sia il cavo che...»

«Ci lasci soli».

Il dottor Gaffé andava a visitarlo ogni giorno alla stessa ora, e quasi ogni giorno gli misurava con aria grave la pressione arteriosa.

Una volta il presidente gli aveva domandato:

«Le pare necessario?»

«È un'ottima precauzione».

«Ci tiene davvero?»

Gaffé si era turbato. Alla sua età arrossiva ancora. Quel paziente lo metteva talmente in soggezione che una volta, nel fargli una puntura, aveva rischiato di sbagliare e la signora Blanche aveva dovuto togliergli la siringa dalle mani.

«Ci tiene davvero?» aveva insistito il presidente.

«Diciamo che...»

«Che cosa?»

«Penso che il professor Fumet ci tenga...»

«È stato lui a impartirle istruzioni?»

«Certo».

«Soltanto lui?»

A che serviva costringere il medico a mentirgli? Probabilmente lo stesso Fumet aveva ricevuto disposizioni dall'alto. Il presidente non aveva il diritto di curarsi come meglio credeva: ancora in vita, era già un personaggio storico. In apparenza tutti sembravano obbedirgli, ma chi era a dar loro i veri ordini? E a chi, come e quando dovevano render conto?

Era sempre per ordine di qualcuno che i visitatori si dirigevano in cucina invece di suonare all'ingresso principale?

Gabrielle aveva detto la verità: Gaffé aveva ancora le mani fredde, e il presidente gli trovò un'aria ridicola mentre schiacciava la peretta di gomma fissando con estrema serietà il quadrante rotondo dell'oscillometro.

Poiché era di malumore, si guardò bene dal chiedergli, come - più che altro per cortesia - faceva di solito:

«A quant'è?»

Gaffé mormorò ugualmente qualcosa, con un tono soddisfatto che non era meno ridicolo della sua espressione grave.

«Centosettanta...»

Come il giorno prima, e quello prima ancora, come ogni giorno da mesi e mesi!

«Ha avuto dolori, malesseri, la notte scorsa?»

«No».

«La gamba?»

Gli tastò il polso, e il presidente lo fissò, senza volerlo, con uno sguardo carico di rancore.

«Disturbi respiratori?»

«Nessun disturbo respiratorio» rispose brusco «e le dico subito che ho urinato normalmente».

Sapeva che quella sarebbe stata la domanda successiva.

«Chissà se l'interruzione di corrente...» mormorò Gaffé.

Senza ascoltarlo, il presidente si rimise la giacca con atteggiamento scostante, evitando di incrociare lo sguardo della signora Blanche per non innervosirsi di più.

Forse a causa del guasto e del silenzio della radio, che rappresentava il suo unico contatto con il mondo esterno, si sentiva come prigioniero in quella baracca schiacciata sulla falesia, tra il nero abisso del mare e il buio della campagna, senza più neanche il bagliore intermittente delle luci dei dintorni a dare un'impressione di vita.

La lampada a petrolio, nel suo studio, e la candela con la fiammella tremolante a ogni soffio d'aria, nella stanza di Milleran, gli riportavano alla mente le interminabili serate della sua infanzia, quando le case non erano illuminate dall'elettricità e il gas non era ancora arrivato a Évreux.

Gaffé non aveva appena parlato di difficoltà respiratorie? Avrebbe potuto rispondergli che provava d'un tratto una sensazione di soffocamento fisico e morale.

L'avevano relegato a Les Ébergues, e i pochi esseri umani che gli stavano accanto erano diventati, volenti o nolenti, i suoi carcerieri.

Dimenticava che era stato lui a decidere di lasciare Parigi, giurando platealmente, in un impeto di indignazione, di non rimettervi piede perché... Ma quella era un'altra storia. Le sue ragioni riguardavano soltanto lui; e tutti quanti, dai giornalisti ai politici, si erano sbagliati nell'interpretare i motivi che lo avevano indotto a ritirarsi.

Era forse lui a pretendere che quel giovane medico, gentile sì, ma ridicolo con il suo atteggiamento da chierichetto, venisse ogni giorno da Le Havre per misurargli la pressione e fargli sempre le stesse domande insulse? Ed era forse lui a costringere quei due poveri cristi di ispettori a vivere nella locanda di Bénouville, e un terzo ispettore a trasferirsi a Le Havre con moglie e figli per montare di guardia sotto l'olmo della postierla?

E va bene, era di cattivo umore. Per tutta la vita era andato soggetto a moti di stizza, come ad altri va sangue alla testa o come certe donne cadono in preda alla malinconia. Per quarant'anni i suoi accessi di collera avevano fatto tremare non solo i suoi più stretti collaboratori, ma schiere di pezzi grossi, tra cui generali, alti magistrati e uomini di Stato.

Quegli accessi avevano su di lui lo stesso effetto dell'alcol, che non sempre toglie la lucidità, ma a volte la moltiplica. I suoi malumori, insomma, non lo facevano sragionare, anzi!

L'assenza di corrente sarebbe durata a lungo, lo sapeva. Non arrivava a sostenere che l'avessero provocata apposta, ma non lo riteneva impossibile.

«Ci vediamo domani, alla stessa ora, signor presidente...» balbettò il dottore mentre la signora Blanche gli faceva strada verso il tunnel.

«Non da lì!» gridò. «Esca dalla porta principale, per cortesia».

«Mi scusi...»

«Prego».

Quindi mosse a sua volta qualche passo nel tunnel e chiamò:

«Émile!»

«Sì, signor presidente».

«Piazza l'auto vicino alla finestra e fa' come l'altra volta, va bene?»

«Certo».

«Provvedi a sistemare tutto per le sette, casomai mancasse ancora la corrente».

«Vado subito».

In quel momento squillò il telefono, e Milleran rispose con voce monocorde:

«Sì... Les Ébergues... Chi parla?... Dall'Eliseo?... Attenda in linea, per favore...»

Il presidente non ebbe alcun sospetto e ci cascò come le altre volte.

«Pronto».

Appena sentì la voce, comprese, ma rimase lo stesso ad ascoltare sino alla fine.

«Sei tu, Augustin?»

Ci fu, come sempre, una pausa di sospensione.

«Sono Xavier... È ora che ti sbrighi, vecchio mio... Ricorda che ho giurato di venire al tuo funerale, anche se mi hanno ricoverato di nuovo in ospedale...»

Una risata tremula, un momento di silenzio, poi il rumore della cornetta riagganciata.

Milleran aveva capito.

«Mi perdoni» balbettò, addossandosi la colpa, e svanì nella penombra del suo ufficio.

# 2.

Teneva un libro sulle ginocchia, i *Mémoires* di Sully, senza voltarne le pagine. Nella stanza accanto, Milleran, sempre all'erta, era sul punto di andare a controllare che il lume a petrolio diffondesse luce a sufficienza, quando fu lui a parlare. Nel rivolgersi alla segretaria, non alzava mai il tono della voce. Talvolta, dopo due ore di silenzio, le impartiva un ordine o le faceva una domanda come se l'avesse di fronte, ed era talmente sicuro di lei che non le avrebbe perdonato la minima disattenzione.

«Chieda al centralino da dove proveniva la chiamata».

«Subito, signor presidente».

Continuando a fissare la pagina del libro, sentì Milleran parlare al telefono. Poco dopo la segretaria gli annunciò dal suo posto:

«Da Évreux».

«Grazie».

L'aveva intuito. Eppure l'ultima chiamata di Xavier Malate, due mesi prima, veniva da Strasburgo; la penultima, ricevuta molto tempo addietro, era stata fatta dall'ospedale Cochin di Parigi.

In tutta la sua vita il presidente non si era mai affezionato a nessuno, non tanto per principio, né per aridità di cuore, quanto per salvaguardare la propria indipendenza, a cui teneva più di ogni cosa. Si era sposato una sola volta, con una donna che era rimasta nella sua esistenza appena tre anni, giusto il tempo di dargli una figlia. E anche quest'ultima - ormai quarantacinquenne, sposata e madre di un ragazzo iscritto al primo anno di Giurisprudenza - gli era sempre rimasta estranea.

Aveva ottantadue anni. Aspirava soltanto alla quiete, che riteneva di essersi guadagnato. Paradossalmente, l'unica persona a essersi attaccata a lui, l'unica capace anche a distanza di turbarlo tanto da impedirgli di leggere, era un uomo che per lui non significava né aveva mai significato niente.

Chissà, forse l'importanza di Malate derivava dal fatto che, fra tutti i suoi coetanei che aveva conosciuto più o meno bene, era il solo, oltre a lui, a non essere ancora morto.

Malate asseriva convinto, come se ne avesse la certezza:

«Verrò al tuo funerale».

Era stato ricoverato in ospedale una decina di volte, a Parigi e altrove. E per una decina di volte i medici gli avevano dato poche settimane di vita. Ma invariabilmente Malate si riprendeva, tornava a galla, ed era sempre lì, con quell'idea fissa di essere presente al funerale del suo ex compagno di studi.

Tempo addietro qualcuno aveva detto di lui:

«È un cretino innocuo».

L'autore della battuta - poco importa chi fosse - era rimasto sorpreso dalla reazione del presidente, che aveva perso di colpo tutta la sua cordialità per replicare in tono brusco, come punto sul vivo:

«Non esistono cretini innocui».

E dopo una pausa, come se prima avesse esitato a formulare sino in fondo il suo pensiero, aveva aggiunto:

«Non esistono i cretini».

Non aveva fornito altre spiegazioni. Gli risultava difficile chiarire che cosa intendesse. Sospettava, sotto una certa forma di stupidità, un machiavellismo che gli faceva paura. E si rifiutava di credere che potesse essere inconsapevole.

Con quale diritto Xavier Malate aveva fatto irruzione nella sua vita e continuava a imporsi con accanimento? In base a quale istinto, a quale meccanismo di pensiero escogitava ogni volta nuove astuzie per attirare al telefono il vecchio compagno di scuola e ripetergli con voce stridula il suo perfido messaggio?

Il presidente conosceva l'ospedale di Évreux, in rue Saint-Louis, da cui era partita la telefonata. Era dietro l'angolo dello stabile che un tempo ospitava la tipografia del padre di Malate.

Lui e Xavier avevano frequentato il liceo insieme, nella stessa classe, e tutto doveva essere iniziato al primo anno, vale a dire quando erano entrambi poco più che tredicenni.

In seguito Malate aveva sostenuto che l'idea era stata del futuro ministro e capo di governo. Il che era possibile, ma non probabile, anche perché il presidente non ricordava affatto di aver preso un'iniziativa che mal si addiceva al suo carattere.

Ciò non toglie che partecipò alla congiura. All'epoca avevano un professore d'inglese di cui il presidente - sebbene per quattro anni egli avesse svolto un ruolo importante nella sua vita - non ricordava più il cognome, così come non ricordava quelli di molti compagni di classe.

Aveva invece conservato un'immagine nitida dell'insegnante: basso, malvestito, sempre con la stessa giacca nera lisa e troppo larga, i capelli grigi e in disordine che fuoriuscivano dalla bombetta. Faceva pensare a un prete, tanto più che era celibe e che di solito leggeva, a mo' di breviario, un libro di Shakespeare con la copertina nera.

A loro appariva vecchissimo, anche se in realtà doveva avere tra i cinquantacinque e i sessant'anni. La madre era ancora viva, e il professore andava a trovarla a Rouen dal sabato sera al lunedì mattina.

Anche lui veniva considerato un cretino, perché faceva lezione quasi senza tener conto dei suoi allievi, nei confronti dei quali sembrava nutrire uno sdegnoso disprezzo, finanche una certa repulsione. Quando un ragazzo disturbava, si limitava a infliggergli come punizione duecento righe da ricopiare.

Chi fosse davvero e che cosa pensasse, era troppo tardi per saperlo.

Lo scherzo richiese una lunga preparazione, perché la sua riuscita dipendeva da una serie di minuziosi accorgimenti. Con l'aiuto di un anziano operaio del padre, Xavier Malate si occupò della parte più difficile, che consisteva nel comporre e stampare una cinquantina di partecipazioni funebri, listate a lutto, con il nome dell'insegnante.

Le imbucarono un sabato sera, affinché fossero consegnate l'indomani mattina - all'epoca, infatti, la posta veniva distribuita anche di domenica. Si erano accertati che il professore d'inglese avesse preso il treno per Rouen, da cui avrebbe fatto ritorno il lunedì mattina alle otto e sette minuti, in tempo per depositare la valigia a casa ed essere a scuola per la lezione delle nove.

Abitava in una strada popolare, al primo piano, sopra una di quelle drogherie di quartiere che espongono in vetrina barattoli di dolciumi, vasetti di marmellata e qualche ortaggio, e la cui porta è collegata a un campanello dal suono familiare.

La partecipazione annunciava la partenza del feretro dalla casa del defunto alle otto e mezzo, e i ragazzi erano riusciti, Dio sa come, a fare in modo che per quell'ora un carro funebre di quarta classe stazionasse davanti all'abitazione.

Inoltre, i destinatari delle buste erano stati scelti con una certa astuzia: funzionari, consiglieri comunali, qualche fornitore del liceo e persino alcuni genitori di allievi delle classi inferiori, che erano stati tenuti all'oscuro di tutto.

I cospiratori, avendo una lezione alle otto, non erano presenti. Che cosa accadde esattamente? Il presidente serbava un ricordo abbastanza nitido dei preparativi, ma non rammentava nulla degli eventi successivi e doveva fare affidamento su quel che gli aveva raccontato Malate anni dopo.

Le lezione d'inglese, in ogni caso, non ebbe luogo, e il professore rimase assente per più di una settimana - ammalato, dissero. Il preside avviò un'inchiesta a seguito della quale risultò facile individuare in Malate il colpevole, e per diversi giorni tutti si chiesero se questi avrebbe fatto i nomi dei complici.

Ma lui non parlò, diventando così una sorta di eroe. Eroe che, peraltro, a scuola nessuno rivide più: nonostante i tentativi del padre, che stampava il piccolo settimanale locale, Xavier fu espulso dall'istituto e messo in un collegio di Chartres come interno.

Chissà se era vero o no che era scappato, che la polizia lo aveva ritrovato a Le Havre mentre cercava di imbarcarsi clandestinamente, e che alla fine era stato mandato come apprendista da uno zio, titolare di una ditta di importazioni a Marsiglia...

Era possibile, ma del tutto privo di importanza. Per trent'anni nella mente del presidente Malate aveva smesso di esistere, e lo stesso valeva per il professore di inglese e per molti compagni di scuola.

L'aveva rivisto negli uffici di boulevard Saint-Germain all'epoca del suo primo incarico, allorché, a quarantadue anni era stato nominato ministro dei Lavori Pubblici.

Per otto giorni, invariabilmente, verso le dieci di mattina, l'usciere gli aveva portato un biglietto con il nome di Xavier Malate e, sottolineate due volte nello spazio riservato al motivo della visita, le parole: «Strettamente personale».

La sua memoria associava in maniera vaga quel nome a un viso, a dei capelli troppo lunghi e a delle gambe magre, ma niente di più.

Per sette volte aveva risposto all'usciere:

«Dica che sono in riunione».

All'ottavo giorno aveva ceduto. La sua esperienza di politico gli aveva insegnato che il solo modo per sbarazzarsi di una certa categoria di importuni è quello di

riceverli. Ricordava un'anziana signora, sempre vestita a lutto, con un cane asmatico in braccio, che per due anni, giorno dopo giorno, aveva passato in rassegna tutte le anticamere ufficiali per far ottenere al fratello gli allori accademici.

Malate era entrato nel suo ufficio con atteggiamento solenne. L'esile ragazzo dalle ginocchia ossute era diventato un uomo alto e robusto, con gli occhi sporgenti e il colorito roseo e malsano di chi beve troppo. Del tutto a proprio agio, gli aveva teso la mano come se si fossero lasciati il giorno prima.

«Come stai, Augustin?»

«Si accomodi».

«Mi riconosci?»

«Sì».

«Be'?»

Nel suo sguardo brillava una punta di aggressività che stava chiaramente a significare:

«Adesso che sei ministro, rinneghi i tuoi amici?»

Erano le dieci del mattino e già puzzava di alcol. I suoi abiti, benché di buona fattura, rivelavano quella noncurante trasandatezza che il presidente non sopportava.

«Non temere, Augustin. Non ho intenzione di disturbarti a lungo. So quanto sia prezioso il tuo tempo e non ti chiederò granché...»

«In effetti sono molto occupato».

«Figurati se non lo capisco! Ne sono passati di anni da quando abbiamo lasciato Évreux! Io sono stato il primo - ricordi? -, e nel frattempo i bambini che eravamo allora sono diventati uomini. Tu hai fatto la tua strada, e me ne congratulo. Del resto, anch'io ho fatto la mia: sono sposato, padre di due bambini, e mi serve soltanto un piccolo aiuto perché la mia felicità sia completa...»

In casi come questi il presidente diventava gelido, non tanto perché avesse il cuore duro, quanto per una forma di lucidità. Aveva capito che, qualunque cosa avesse fatto per Xavier Malate, questi avrebbe avuto bisogno di aiuto per tutta la vita.

«Il mese prossimo ci sarà la gara d'appalto per l'ampliamento del porto di Algeri e, guarda caso, io lavoro per un'importante impresa di costruzioni di cui mio cognato è socio...»

Il trillo discreto di un campanello richiamò l'attenzione dell'usciere, che aprì quasi subito la porta.

«Accompagni il signore nell'ufficio di Beurant».

Malate dovette fraintendere, perché esclamò entusiasta:

«Grazie, vecchio mio! Sapevo di poter contare sul tuo appoggio. Comprendi, dunque, che se non fosse stato per me avrebbero cacciato anche te dal liceo e forse adesso non saresti qui! Insomma, checché se ne dica, l'onestà paga! Affare fatto, allora?»

«No».

«Che vuoi dire?»

«Che parlerai con il dirigente del servizio appalti».

«Ma tu gli spiegherai che...»

«Lo chiamerò al telefono per chiedergli che ti conceda dieci minuti. Questo è tutto».

Il presidente gli aveva comunque dato del «tu», e se ne rammaricava come di una debolezza, o addirittura di una vigliaccheria.

Dopo quell'incontro ricevette alcune lettere davvero rivoltanti in cui Malate gli raccontava della moglie, che non osava più lasciar sola dopo due tentativi di suicidio, dei figli che non riusciva a sfamare e che non poteva mandare a scuola perché non avevano abiti decenti.

Ormai non chiedeva più di ottenere una commessa statale, ma di aiutarlo in qualsiasi modo, procurandogli un lavoro, uno qualunque, foss'anche il più umile, come guardiano di una chiusa o di un cantiere.

Malate non immaginava che il suo ex compagno di Évreux l'avesse fatto schedare dagli uffici di Rue des Saussaies, e insisteva mandandogli lettere sempre più lunghe, sempre più servili o strazianti.

Di lettere così ne aveva scritte per oltre vent'anni, quasi sempre su carta intestata di qualche caffè, a volte cambiando vittima e, all'occasione, riuscendo nel suo scopo. Seppure un tempo era stato sposato e padre di famiglia, aveva abbandonato moglie e figli una decina d'anni prima.

«È di nuovo qui, signor ministro» annunciava di tanto in tanto l'usciere.

Malate aveva adottato anche un'altra tattica: gironzolava intorno al ministero, malvestito e con la barba lunga, sperando di impietosire l'amico di un tempo.

Una mattina il presidente era andato dritto verso di lui e gli aveva detto in tono brusco:

«La prossima volta che la vedo nel quartiere la faccio portare in commissariato».

Nel corso della sua carriera gli era già capitato di deludere le speranze di qualcuno, e con molta gente si era mostrato impietoso.

Ma solo Malate si era a suo modo vendicato, e negli anni aveva continuato a serbargli un tenace rancore.

In un certo senso era riuscito nel suo intento, poiché in diverse occasioni il presidente si era rivolto alla Rue des Saussaies per avere sue notizie.

«Sono all'ospedale di Dakar per un violento attacco di malaria. Ma non gioire troppo: per questa volta ancora non creperò, visto che ho giurato di essere presente al tuo funerale».

Si trovava davvero a Dakar. Poi andò in prigione a Bordeaux, dove scontò un anno per emissione di assegni a vuoto. Su un foglio di carta intestata dell'istituto penitenziario aveva scritto:

«Strana, la vita! C'è chi diventa ministro e chi galeotto».

Il termine galeotto era esagerato, ma di sicuro effetto drammatico.

«Verrò comunque al tuo funerale».

La sua elezione a presidente del Consiglio non lo intimorì, anzi cominciò a chiamarlo pure all'Hôtel Matignon spacciandosi, all'altro capo del telefono, per qualche politico o personaggio in vista.

«Pronto, sono Xavier... Allora? Che effetto fa essere presidente?... Sai, questo non mi impedirà di venire al tuo...»

La corrente non era ancora tornata e adesso anche Milleran si era procurata un lume a petrolio. Nella penombra della stanza quegli aloni di luce languida gli ricordavano Évreux. Al presidente parve a un tratto di risentire l'odore caratteristico

degli abiti di suo padre, medico di quartiere, che rincasava sempre con addosso un puzzo di canfora e di fenolo. Nonché di vino rosso.

«Telefoni per sapere a che punto siamo con il guasto».

Milleran fece un tentativo, e qualche istante dopo disse:

«Non funziona neanche il telefono».

Comparve allora Gabrielle, che annunciò:

«La cena è servita, signor presidente».

«Arrivo...»

Non si sentiva in colpa nei confronti di Malate, e l'unico rimprovero che muoveva a se stesso era di lasciarsi impressionare dalla minaccia del vecchio compagno di scuola. Lui che non credeva in nulla, se non in una certa dignità umana - di cui non avrebbe saputo dare una definizione precisa - e nella libertà, o quanto meno nella libertà di pensiero, arrivava a sospettare che Xavier Malate avesse poteri malefici.

A rigor di logica, con la vita malsana che conduceva da oltre quarant'anni, il figlio del tipografo di Évreux avrebbe già dovuto essere morto. Non passava anno senza che trascorresse un periodo più o meno lungo in ospedale. Gli avevano perfino diagnosticato la tubercolosi, e per questo era stato mandato in un sanatorio di montagna, dove ogni settimana qualcuno dei pazienti moriva, e da cui lui, invece, era uscito guarito.

Aveva subito tre o quattro operazioni, le ultime due per un cancro alla gola, ed ecco che, girando in tondo, con cerchi sempre più stretti, era tornato da dove era partito, a Évreux, come se avesse deciso di morire nella sua città natale.

«Milleran!»

«Sì, signor presidente».

«Domani telefoni all'ospedale di Évreux e si faccia leggere la cartella clinica di un certo Xavier Malate».

Non era la prima volta che la segretaria se ne occupava e pertanto non fece domande. Da fuori giungeva il rumore della Rolls che Émile stava parcheggiando accanto alla finestra. L'automobile nera, con le ruote vecchio modello, aveva più di vent'anni, ma come molti altri oggetti che si trovavano a Les Ébergues faceva parte, in un certo senso, del personaggio del presidente. Gli era stata consegnata dal sindaco di Londra, a nome degli abitanti della capitale inglese, insieme alle chiavi della città.

Lentamente, con le mani incrociate dietro la schiena, si incamminò nel tunnel ed entrò nella sala da pranzo dal soffitto basso con le travi annerite. Sul tavolo stretto e lungo, che proveniva da un vecchio convento o da un monastero, era stato apparecchiato un solo coperto.

Anche lì le pareti erano imbiancate a calce, come nelle case di campagna più povere, senza nemmeno un quadro o una decorazione; il pavimento era di pietra grigia e consunta, come quello della cucina.

Al centro della tavola c'era un lume a petrolio. A servire non era Gabrielle, ma la Marie, assunta due anni addietro, quando aveva solo sedici anni.

Il primo giorno l'aveva sentita chiedere a Gabrielle:

«A che ora cena il vecchio?»

Per lei non sarebbe mai stato altro che «il vecchio». Aveva il seno grosso, messo in risalto da un vestito troppo aderente, e quando usciva, una volta alla settimana, si truccava come una baldracca. Una sera, guardando dalla finestra, il presidente l'aveva vista sotto l'olmo mentre, con gli abiti rialzati fino alla vita e le mani aggrappate al tronco, soddisfaceva di buon grado le voglie di uno dei poliziotti. Non doveva essere l'unico, e la Marie emanava sempre un forte odore di femmina che si spandeva nelle stanze della casa, molto riscaldate.

«Le pare il caso di tenere una ragazza del genere, signor presidente?» gli aveva chiesto Gabrielle. E lui si era limitato a rispondere, con una punta di malinconia:

«E perché no?»

Non gli era forse accaduto, in passato, di sorprendere Gabrielle in conversazione intima con qualche fattorino, e una volta anche con un poliziotto in divisa?

«Non la capisco, signor presidente. Le perdona tutto. È l'unica, in casa, a non ricevere mai rimproveri».

Forse perché da lei non si aspettava alcuna fedeltà, alcuna devozione, ma solo che si occupasse dei lavori pesanti per i quali era stata presa a servizio. O forse anche perché aveva diciotto anni, era sana, piena di vigore e volgare, e lui non avrebbe più avuto altre occasioni di guardar vivere una creatura del genere.

La Marie rappresentava una generazione a lui ignota, per la quale sarebbe stato sempre e soltanto «il vecchio».

La sua cena era invariabilmente la stessa, stabilita una volte per tutte dal professor Fumet, e questa era un'altra cosa che aveva stupito la Marie: un uovo in camicia sopra una fetta di pane tostato non imburrato, un bicchiere di latte, un pezzo di formaggio magro e un po' di frutta.

Da tempo ormai per lui non costituiva più una privazione. Rimaneva anzi stupefatto, per non dire disgustato, nel vedere uomini intelligenti, impegnati a risolvere ogni giorno gravi problemi, preoccuparsi del cibo e farne uno dei principali argomenti di conversazione in compagnia di belle donne.

Una volta, mentre camminava insieme a Émile per le vie di Rouen, si era fermato a lungo davanti a una bottega di alimentari, osservando i polli già spennati e farciti, un fagiano in gelatina con tanto di coda variopinta, un agnello da latte adagiato su un letto di verdura morbida e pregiata.

«Che ne pensi?»

«Pare che sia il miglior negozio di gastronomia della città».

Rivolgendosi più a se stesso che a Émile, il presidente aveva commentato:

«L'uomo è l'unico animale che, per stuzzicarsi l'appetito, sente il bisogno di adornare i cadaveri delle sue vittime. Guarda quelle belle fette rotonde di tartufo infilate sotto la pelle delle pollastre a formare un disegno simmetrico, e quel fagiano ricomposto ad arte dopo la cottura, con il becco e la coda...»

Erano trascorsi venticinque anni da quando aveva fumato la sua ultima sigaretta e solo di tanto in tanto gli veniva concessa una coppa di champagne.

Non si ribellava, non si era inacidito. Se obbediva ai medici non era per paura di morire - aveva superato da tempo questo timore e ormai conviveva con l'idea della morte in modo, se non allegro, almeno rassegnato.

Aveva sbagliato, poco prima, dicendosi che lui e Xavier Malate erano gli ultimi sopravvissuti della sua generazione; c'era anche Éveline, infatti - a meno che dal suo ultimo compleanno non fosse morta. Éveline era in un certo senso l'antitesi del figlio del tipografo. Il presidente ne conservava un ricordo piuttosto vago, anche se verso i dodici anni ne era stato innamorato.

Il padre di Éveline aveva una bottega di stagnino in rue Saint-Louis, quasi di fronte al liceo. Lei era di due o tre anni più vecchia del presidente, il che significa che oggi ne aveva su per giù ottantacinque.

Lui doveva averle rivolto la parola un paio di volte in tutto. E non era nemmeno sicuro di non confonderla con la sorella o con altre ragazzine del quartiere. Di alcuni dettagli però era certo: aveva una fiammante capigliatura fulva, era alta e magra, con due trecce che le scendevano sulla schiena, e indossava grembiuli a quadretti rossi.

Per scrivergli, Éveline aveva aspettato non solo che fosse ministro, ma che diventasse presidente del Consiglio, e lo aveva fatto alla vigilia di una conferenza internazionale in cui era in gioco - o almeno così si credeva, come ogni volta - il destino della Francia. Non era forse lui il primo a esserne convinto, a quel tempo?

Éveline non gli aveva chiesto nulla. Si era limitata a mandargli una busta con dentro una medaglietta di Lourdes e un biglietto che diceva:

«Prego per il successo della sua missione. Questa le sarà d'aiuto per salvare il Paese.

La ragazzina di rue Saint-Louis,

Éveline Archambault».

Doveva essere rimasta nubile, perché il presidente rivedeva il cognome Archambault scritto in caratteri scuri sopra la porta della bottega. Quando gli inviò quel piccolo dono, aveva superato ormai da un pezzo la cinquantina, e l'indirizzo scritto sulla busta indicava che abitava ancora nella stessa via, allo stesso numero civico.

Viveva tuttora lì. A volte il presidente provava a immaginarsela: una vecchietta vestita di nero che, nel grigiore dell'alba, camminava rasente i muri diretta alla prima messa del mattino.

Dopo la medaglietta, Éveline aveva preso l'abitudine di spedirgli ogni anno un biglietto di auguri per il compleanno, e nella busta metteva sempre qualche oggetto di devozione: un piccolo scapolare, un'immagine religiosa o un *agnus Dei*.

Tramite la prefettura il presidente si era assicurato che non mancasse di mezzi, quindi le aveva spedito a sua volta una foto con dedica.

La porta a vetri che separava la sala da pranzo dalla cucina aveva una tenda a quadretti rossi, simile a quelle delle locande, dietro la quale il presidente scorgeva l'ombra di Gabrielle affaccendata. La signora Blanche era già andata via; toccava a Émile, infatti, aiutarlo a prepararsi per la notte. Nella casa in cui l'infermiera aveva affittato una stanza, all'ingresso del paese, era stato installato il telefono, e la donna consumava i pasti alla locanda Bignon - che ora veniva chiamata Hôtel Bignon -, la stessa dove alloggiavano i poliziotti.

Il presidente udì Émile - e poi, attraverso la tenda, ne intravide la sagoma - che entrava in cucina annunciando:

«Ci siamo! Funziona».

«Cos'è che funziona?» borbottò Gabrielle.

«La radio».

La radio non interessava alla vecchia cuoca, che continuò ad arrostire aringhe per la cena del personale. Émile si lasciò cadere pesantemente sulla panca e si versò un bicchiere di sidro.

Era dalle cinque che il presidente evitava di soffermarsi a riflettere su Chalamont, del quale avevano parlato nella trasmissione di Paris-Inter; e la telefonata di Malate era stata quasi provvidenziale perché gli aveva permesso di concentrarsi su un altro problema. Del resto, era un esercizio al quale ormai si sottoponeva senza sforzo: incanalare i suoi pensieri in una direzione e non lasciarsi più sviare.

Non era ancora tempo di preoccuparsi di Philippe Chalamont; al momento, infatti, circolavano solo voci e, se anche il capo dello Stato gli avesse conferito l'incarico di formare il governo, non era detto che lui avrebbe accettato.

Alle spalle del presidente la Marie lo guardava mangiare con espressione distratta e modi tutt'altro che distinti; era evidente che non avrebbe mai imparato, e che un giorno si sarebbe ritrovata - come meglio le si addiceva - a fare la cameriera in un bar del porto, a Fécamp o a Le Havre.

«Il signore prende una tisana?»

«Prendo *sempre* una tisana».

Il presidente si allontanò, con la schiena curva, senza sapere dove mettere le braccia, diventate troppo lunghe da quando il suo corpo si era rimpicciolito. Lui stesso diceva:

«Se l'uomo discende dalla scimmia, io sto facendo ritorno alle origini, perché assomiglio sempre di più a un gorilla».

Émile aveva piazzato sul tavolo l'altoparlante, collegandolo alla radio dell'auto con un filo che passava attraverso la finestra. Al momento del giornale radio l'autista doveva limitarsi a girare la manopola dell'apparecchio. Era stato lo stesso Émile ad avere l'idea il primo anno in cui si erano trasferiti a Les Ébergues. Durante una tempesta simile a quella in corso, era mancata la corrente proprio mentre all'Onu aveva luogo un dibattito particolarmente acceso.

Il presidente, furibondo, andava da un capo all'altro dello studio - anche allora illuminato da una lampada a petrolio, ma senza il globo decorato -, quando Émile aveva bussato alla porta.

«Se il signor presidente permette, avrei un suggerimento. Ha pensato alla radio della macchina?»

Quella volta il presidente si era accomodato nella Rolls avvolto in una coperta di gatto selvatico - un dono ricevuto dai canadesi - e vi era rimasto fino alla trasmissione di mezzanotte, con il quadrante luminoso della radio come unica luce.

Da allora Émile, a cui piaceva dedicarsi ai lavori manuali, aveva perfezionato il sistema acquistando un secondo altoparlante che gli bastava collegare all'apparecchio.

A Parigi la corrente non mancava, e con ogni probabilità nessuno immaginava che in Normandia la tempesta aveva abbattuto alberi, pali del telegrafo e comignoli.

Giornalisti e fotografi stazionavano nel cortile dell'Eliseo, dove pioveva, e nei corridoi e alla buvette della Camera capannelli di deputati discutevano animatamente davanti alle finestre.

Nei ministeri, dove ogni crisi favorisce o minaccia la carriera di centinaia di funzionari, doveva regnare una calma preoccupata; e di certo i prefetti, nelle loro circoscrizioni, attendevano il notiziario delle sette e un quarto con la stessa ansia.

Per quarant'anni, in circostanze analoghe, il nome pronunciato in ultima istanza era sempre stato il suo. Il più delle volte lui aspettava a casa, nell'appartamento di quai Malaquais, lo stesso in cui abitava quando si era iscritto all'ordine degli avvocati come procuratore legale.

A quei tempi Milleran era solo una ragazzina e ancora non lavorava. Al suo posto, seduto in silenzio nella stessa stanza del presidente e pronto ad agguantare il telefono, c'era un ragazzo dinoccolato, con le narici affilate, che rispondeva al nome di Chalamont.

Era sorprendente come, nonostante i vent'anni che li separavano, il segretario avesse adottato l'andatura, la voce, le pose e persino i tic del suo capo. Al telefono la somiglianza era tale da trarre in inganno la maggior parte degli interlocutori, che lo chiamavano «signor ministro». Ma la cosa più stupefacente era ritrovare sul viso di un ragazzo di venticinque anni l'impassibilità di un uomo maturo, che aveva impiegato anni a indurirsi.

Forse era proprio per questa sorta di mimetismo, da cui traspariva un'ammirazione sincera e appassionata, che il presidente lo aveva voluto al suo fianco, portandoselo dietro da un ministero all'altro, prima come galoppino, poi in veste di segretario particolare e, infine, di capo di Gabinetto.

Adesso Chalamont era deputato del sedicesimo arrondissement e abitava nei pressi del Bois de Boulogne con la moglie, grazie alla quale disponeva di un ingente patrimonio. Per mantenersi non aveva bisogno della politica, a cui si dedicava per diletto, alcuni dicevano per vizio, tale era l'ardore che vi metteva.

Eppure, benché fosse a capo di un gruppo abbastanza importante, Chalamont era diventato ministro un'unica volta, e per soli tre giorni.

Il fatto che allora avesse scelto il dicastero degli Interni, dove è possibile disporre degli schedari della polizia, non rivelava forse il suo carattere?

I cittadini e molti politici ignoravano che in quei tre giorni il telefono non aveva per così dire mai smesso di suonare tra Les Ébergues e Parigi, e che gli abitanti di Bénouville avevano visto passare un insolito numero di auto con la targa del dipartimento della Seine, tutte dirette verso la casa della falesia.

La mattina in cui il nuovo governo si era presentato alla Camera la corrente non mancava, e il vecchio che viveva a Les Ébergues aveva ascoltato la radio, seguendo gli sviluppi del dibattito con gli occhi che sprizzavano una gioia crescente.

Era durato in tutto tre ore, e il neonato governo era stato messo in minoranza ancor prima che Chalamont avesse il tempo di insediarsi a Place Beauvau.

Oggi il presidente possedeva ancora lo stesso potere? O il ricordo dell'uomo di Stato che si era sdegnosamente ritirato sulla costa normanna, e di cui i bambini imparavano il nome a scuola credendolo morto da tempo, si era a poco a poco sbiadito?

«Posso andare a cena, signor presidente?»

«Buon appetito, Milleran. Dica a Émile di accendere la radio alle sette e dieci».

«Ha ancora bisogno di me?»

«Per stasera no. Buonanotte».

La camera di Milleran era situata fra quella di Gabrielle e quella di Émile, sopra la cucina, mentre la Marie dormiva in una stanzetta al pianterreno, una vecchia dispensa nel cui muro era stata aperta una finestra.

Il presidente rimase solo nelle stanze adibite a studio e tappezzate di libri. Quella sera ce n'erano soltanto due illuminate, e il presidente passò lentamente dall'una all'altra, osservando alcuni scaffali, alcune rilegature, a volte sfiorando con il dito il taglio di un volume. Un giorno la Marie lo aveva sorpreso mentre compiva quella specie di ispezione sospettosa e gli aveva chiesto:

«Ho spolverato male?»

Il presidente si era girato con lentezza e l'aveva fissata a lungo prima di rispondere:

«No».

Forse era proprio lei la colpevole, oppure Milleran, o addirittura Émile, ma lui si rifiutava di dubitare di loro. Lo sapeva da mesi, ed era convinto che fossero almeno in due a cercare, una persona della casa e una esterna, forse un ispettore...

Non ne era rimasto sorpreso né irritato, e anzi, sulle prime, la cosa l'aveva divertito.

Per un uomo la cui unica aspettativa era ormai quella di morire in modo degno della sua leggenda, rappresentava una distrazione insperata.

Chi? E non solo *chi* frugava tra i suoi libri e le sue carte alla ricerca di qualcosa, ma *per conto di chi*?

Anche lui aveva regnato a Place Beauvau, e non tre giorni, ma a più riprese, per diversi mesi, una volta per due anni interi. Conosceva dunque i metodi degli uomini di Rue des Saussaies, così come conosceva gli incartamenti che tanto attraevano Chalamont.

Da quando se ne era accorto, quasi ogni sera disseminava nelle quattro stanze un certo numero di indizi, di «testimoni» - come li chiamava tra sé -, che a volte erano un semplice pezzo di filo, un capello, un microscopico frammento di carta, o addirittura un volume spinto un po' più indietro rispetto agli altri.

Al mattino faceva il giro delle stanze come un pescatore va a ritirare le nasse. Peraltro aveva sempre vietato a chiunque di introdursi nei suoi uffici prima di lui. Le pulizie di casa venivano iniziate solo dopo che si era alzato dal letto, e non con l'aspirapolvere, di cui detestava il rumore, ma con la scopa e il piumino.

Perché aveva pensato subito a Saint-Simon? Una mattina il presidente aveva rinvenuto ben allineato un tomo che il giorno prima aveva arretrato di mezzo centimetro. Non potevano essere stati gli ispettori alloggiati nella locanda di Bénouville a indovinare che Saint-Simon era da sempre una delle sue letture predilette.

Qualcuno aveva messo le mani anche su un in folio di Ovidio rilegato in pelle che, date le dimensioni, sarebbe stato un nascondiglio ideale; lo stesso era accaduto,

alcune settimane dopo, a una serie di album con riproduzioni di opere pittoriche, molti dei quali erano racchiusi in cofanetti di cartone.

Tutto era iniziato più o meno quando aveva confidato a un giornalista straniero di essere impegnato nella stesura delle sue memorie.

«Ma le ha già pubblicate, signor presidente, e sono uscite anche sulla principale rivista del mio Paese».

Quel giorno il presidente era allegro. Il giornalista gli era simpatico, e si era divertito a fornirgli uno scoop, se non altro per far morire di rabbia certi altri giornalisti che invece non aveva mai potuto soffrire.

Aveva replicato:

«Hanno stampato le mie memorie ufficiali».

«Non c'era scritta la verità?»

«Forse non *tutta* la verità».

«E questa volta la dirà? Proprio tutta?»

All'epoca non ne era certo. L'aveva detto più che altro per celia. In effetti aveva iniziato, per se stesso, ad annotare, a margine degli avvenimenti in cui si era trovato coinvolto, alcuni episodi secondari che era il solo a conoscere.

Per lui era diventato quasi un gioco clandestino, e ancora oggi si chiedeva divertito chi sarebbe riuscito, e come, a scovare quelle annotazioni.

Le ricerche erano già iniziate, ma finora nessuno aveva guardato nel posto giusto.

Com'era prevedibile, l'intera stampa aveva divulgato la notizia dei suoi cosiddetti «taccuini segreti», e i giornalisti si erano avvicendati a Les Ébergues a ritmo più che mai serrato, tutti quanti con la stessa domanda sulle labbra:

«Ha intenzione di pubblicarli mentre è ancora in vita?... Ne permetterà l'uscita solo dopo un certo numero di anni dalla sua morte, come fecero i Goncourt?... Vi ha rivelato i retroscena della politica contemporanea, sia interna che estera?... Vi chiama in causa uomini di Stato stranieri che ha conosciuto?...»

Il presidente si era limitato a fornire risposte evasive. Ma, oltre ai giornalisti, le famigerate memorie interessavano anche a parecchi personaggi importanti, compresi due generali che non vedeva da diversi anni e che quell'estate, guarda caso, erano venuti a fare un giretto sulla costa normanna e avevano sentito il bisogno di passare a salutarlo.

Si erano appena accomodati nello studio e già il presidente aveva cominciato a chiedersi quando gli avrebbero rivolto la domanda. Nel frattempo, adottavano tutti lo stesso tono distaccato e scherzoso.

«Ma è poi vero che parla di me nelle sue carte segrete?»

Lui aveva ribattuto con noncuranza:

«La stampa ha esagerato parecchio. Ho soltanto iniziato a buttar giù qualche appunto e non so nemmeno se ne verrà mai fuori qualcosa...»

«Ce n'è di gente che trema...»

E lui, con espressione candida:

«Ah sì?»

Era al corrente delle chiacchiere che circolavano e che due giornali avevano osato riportare: secondo molti, il presidente, indispettito dal silenzio e dall'oblio che

erano calati su di lui, si vendicava facendo incombere un'imprecisata minaccia su centinaia di personalità in vista.

Lui stesso si era chiesto per qualche giorno se in quelle affermazioni non vi fosse un fondo di verità e si era sentito la coscienza sporca.

Se davvero fosse stato così, non avrebbe proseguito e avrebbe avuto l'onestà di distruggere le pagine già scritte.

Aveva ormai raggiunto un'età in cui non è più possibile essere disonesti nei confronti di se stessi.

Era proprio a causa di Chalamont, di cui la radio avrebbe di lì a breve dato notizie, che aveva deciso di non recedere, non tanto perché attribuisse al suo ex segretario una particolare importanza, ma perché rappresentava un caso esemplare.

Non era forse probabile, come in fondo era già stato annunciato poco prima, che il presidente della Repubblica affidasse a lui il compito di formare il governo?

Chalamont si sarebbe di certo ricordato di quella volta in cui il presidente, intervistato sulla possibilità che il suo collaboratore di un tempo riuscisse a mettere insieme una coalizione di larghe intese, aveva dichiarato in tono perentorio:

«Finché sarò vivo io, lui non sarà mai presidente del Consiglio».

E dopo una pausa, come a sottolineare l'importanza dell'affermazione, aveva aggiunto:

«E nemmeno quando sarò morto».

In quel momento, mentre un'imposta sbatteva e la tempesta si accaniva a divellere le tegole di Les Ébergues, Chalamont si trovava all'Eliseo, e nel cortile i giornalisti aspettavano sotto la pioggia la sua risposta.

La portiera della Rolls si aprì e si richiuse. Subito dopo l'altoparlante posato sul tavolo di quercia cominciò a gracchiare; il presidente si accomodò nella poltrona Luigi Filippo, incrociò le mani e, abbassando le palpebre, si dispose anche lui all'attesa.

# 3.

Prima ci furono brevi e anonimi lanci d'agenzia:

«Parigi... Ultime notizie dalla politica... Alle cinque di oggi pomeriggio il presidente della Repubblica ha ricevuto all'Eliseo Philippe Chalamont, capogruppo degli indipendenti di sinistra, a cui ha chiesto di formare un governo di coalizione. Il deputato del sedicesimo arrondissement si riserva di dare una risposta domani mattina. Al termine della trasmissione manderemo in onda una breve intervista radiofonica che Chalamont ha rilasciato al nostro collaboratore Bertrand Picon...

«Saint-Étienne... L'incendio scoppiato la notte scorsa in una fabbrica di apparecchiature elettriche...»

Il presidente rimase immobile, senza più ascoltare, sorvegliando con la coda dell'occhio un ceppo che minacciava di rotolare sul pavimento. Per due o tre volte il pezzo di legno oscillò crepitando sotto le raffiche di vento, allora il presidente si alzò e si diresse verso il camino, davanti al quale si accovacciò con cautela, perché sapeva di dover fare attenzione alla gamba, quindi impugnò le molle e sistemò i ciocchi.

Bisognava aspettare ancora una mezz'ora. Nel frattempo i corrispondenti della Radiodiffusione francese parlavano, uno dopo l'altro, da Londra, New York, Budapest, Mosca, Beirut, Calcutta. Prima di tornare a sedersi in poltrona, il presidente fece diversi giri attorno al tavolo, lentamente, e regolò lo stoppino del lume a petrolio.

«E ora le notizie sportive...»

Ancora cinque minuti e sarebbe stata la volta di Chalamont.

Ci fu un po' di confusione nel passaggio dalla diretta al nastro. L'intervista, infatti, era registrata - si capiva dal suono, che era cambiato, e dalle voci che echeggiavano in modo diverso, perché in esterno.

«Signore e signori, sono le sei meno un quarto e ci troviamo nel cortile dell'Eliseo, insieme ad alcuni colleghi della carta stampata... Parigi, sferzata da vento e pioggia, sta vivendo il suo ottavo giorno di crisi di governo e, come già nel corso della settimana, si susseguono i commenti.

«Il quesito che si pone ora è: avremo un governo Chalamont?

«Poco più di mezz'ora fa Philippe Chalamont, convocato dal presidente Cournot, è sceso dalla sua auto e, mentre saliva con passo rapido i gradini della scalinata, ha solo lasciato intendere, con un gesto della mano, di non aver ancora dichiarazioni da fare.

«Capogruppo degli indipendenti di sinistra, il deputato del sedicesimo arrondissement, le cui foto appaiono spesso sui giornali, è un uomo dinamico che non

dimostra i suoi sessant'anni. Alto, con la fronte stempiata e il fisico un tantino appesantito...

«Piove, vi dicevo. Non tutti sono riusciti a trovare riparo sotto la pensilina dell'ampio ingresso - dove gli uscieri, impietositi, tollerano la presenza di noi giornalisti - e una delle nostre affascinanti colleghe ha coraggiosamente aperto un ombrello rosso...

«Davanti al portone, in faubourg Saint-Honoré, le guardie sorvegliano con discrezione i capannelli di curiosi che di tanto in tanto si formano... Ma attenzione!... Credo... Sì... È lui, Danet?... Grazie, vecchio mio...

«Scusate... Mi confermano che in questo momento l'onorevole Chalamont sta attraversando il vasto salone d'ingresso dell'Eliseo, risplendente di luci... In effetti, chinandomi, riesco a scorgerlo... Ha appena indossato il cappotto... Ora prende i guanti e il cappello che gli porge l'usciere... L'autista, accanto a noi, ha già spalancato la portiera della macchina... Tra qualche istante, dunque, sapremo se ha accettato l'incarico di risolvere la crisi...»

Si udì il rumore di un autobus, suoni confusi, come di gente che si accalca, voci in sottofondo:

«Non spingete...

«Lasciami passare, vecchio mio...

«Onorevole Chalamont...»

Poi tornò la voce di Bertrand Picon, con quel suo bel timbro un po' saccente.

«Signor ministro, vorremmo che dicesse agli ascoltatori della Radiodiffusione francese...»

Poco importava che Chalamont fosse stato ministro solo per tre giorni e che, di fatto, avesse soggiornato a Place Beauvau non più di qualche ora: per gli uscieri, i giornalisti e i frequentatori del Palais-Bourbon sarebbe rimasto per tutta la vita «ministro», come altri che avevano presieduto al massimo una commissione parlamentare venivano chiamati «presidente».

«... che ci confermasse innanzitutto il motivo per cui il capo dello Stato l'ha convocata all'Eliseo questo pomeriggio... Era per affidarle il compito di formare un governo di coalizione, non è così?...»

Le dita del vecchio seduto in poltrona erano diventate ancora più livide. Sentì una tosse imbarazzata e poi finalmente la voce:

«In effetti, il presidente della Repubblica mi ha fatto l'onore...»

In sottofondo si udì un colpo di clacson. Perché l'anziano statista di Les Ébergues immaginava che Chalamont si guardasse intorno, nel cortile buio e bagnato dell'Eliseo, come cercando un fantasma? La sua voce tradiva una strana ansia. Per la prima volta, dopo gli sforzi di una vita, gli veniva offerto di governare il Paese, ma sapeva che da qualche parte c'era una persona all'ascolto, e non riusciva a non pensarci, una persona che, in silenzio, gli faceva segno di no.

Una voce diversa da quella di Picon, probabilmente di un altro cronista, lo interruppe.

«Possiamo annunciare ai nostri lettori che ha accettato e che avvierà le consultazioni stasera stessa?»

Persino al microfono, o forse proprio per via del microfono, che non perdona, si percepì un vuoto, un'esitazione, poi delle risate, poco spiegabili in quella situazione, e dei bisbigli divertiti.

«Signore e signori, l'ilarità dei giornalisti, che non vi sarà sfuggita, non ha nulla a che vedere - credetemi - con le parole pronunciate in precedenza. L'onorevole Chalamont ha fatto un rapido gesto con la mano, come sorpreso da un improvviso contatto con qualcosa, e ci siamo accorti che l'ombrello della collega cui accennavo poc'anzi gli stava gocciolando appunto sulla mano... Mi perdoni la parentesi, signor ministro, ma i nostri ascoltatori non avrebbero capito... Parli pure davanti al microfono... Le è stato chiesto se...»

«Ho ringraziato il capo dello Stato per l'onore concessomi, che mi lusinga molto, e... ehm!... gli ho chiesto di permettermi...» (colpo di clacson, vicinissimo, in faubourg Saint-Honoré) «... gli ho chiesto di poterci riflettere su e dargli una risposta definitiva domattina...»

«A quanto pare, il suo gruppo, che si è riunito oggi pomeriggio alle tre, le ha lasciato carta bianca...»

«È vero...»

Sembrava che cercasse di tagliar corto, di raggiungere al più presto la macchina, dove l'autista lo attendeva con la portiera aperta.

L'aspetto appesantito di Chalamont - che il radiocronista non aveva mancato di sottolineare - era la prima cosa che colpiva di lui. Aveva infatti la tipica corpulenza delle persone che, dopo essere state a lungo magre, ingrassano male. Il doppio mento e la pancia sporgente sulla cintura parevano come posticci, mentre il naso, per esempio, restava affilato e le labbra sottili al punto da essere invisibili.

«Signor ministro...»

«Ora vi prego di scusarmi...»

«Ancora una domanda, una sola. Possiamo sapere quali sono le principali personalità che intende consultare?»

Di nuovo una pausa. Quei buchi, in fase di montaggio, avrebbero potuto tagliarli. Se non l'avevano fatto, forse era proprio perché avevano capito anche loro che quelle titubanze avevano un che di insolito e di patetico. Durante l'intervista la scalinata doveva essere stata presa di mira dai flash dei fotografi, che illuminavano le lunghe linee spezzate della pioggia e facevano emergere per qualche istante dall'ombra il viso di Chalamont, rivelandone il pallore e l'ansia.

«Al momento non mi è possibile rispondere...»

«Incontrerà qualcuno stasera?»

«Signori...»

Quasi li supplicava, mentre tentava di sottrarsi all'assembramento che gli impediva di infilarsi in macchina.

Si udì allora una voce acuta e stridula - poteva sembrare di un ragazzino, ma il presidente la riconobbe come quella di un esperto cronista - che esclamò quasi guaendo:

«Non è che per caso passerà la notte in macchina?»

Chalamont balbettò:

«Signori, non ho altro da dire... Scusate...»

Un'altra pausa. Rumore di una portiera che sbatte, di un motore che si accende, scricchiolio di ghiaia, poi silenzio. In un altro ambiente, quello dello studio di registrazione, la voce più misurata di Bertrand Picon:

«Vi abbiamo trasmesso l'intervista all'onorevole Philippe Chalamont registrata mentre usciva dall'Eliseo. Senza rilasciare altre dichiarazioni, il deputato del sedicesimo arrondissement è rincasato in boulevard Suchet, dove ha trovato un capannello di giornalisti che, incuranti della pioggia, stazionavano davanti alla porta. Domani sapremo se la Francia si avvia a uscire dalla crisi che la paralizza da oltre una settimana e se avremo presto un nuovo governo».

«Qui Paris-Inter... Il giornale radio è terminato».

Musica. La portiera della Rolls venne aperta e si udirono alcuni colpetti sul vetro della finestra, dietro la quale il viso di Émile formava una macchia lattiginosa. Un cenno fece capire all'autista che poteva interrompere il contatto radio. Il rumore della tempesta risuonò allora più forte.

Poco dopo, entrando nello studio - dove portò con sé un po' del freddo e dell'umidità esterni -, Émile aggrottò le sopracciglia, impressionato dall'immobilità del vecchio, i cui lineamenti, nella luce tenue del lume a petrolio, apparivano più scavati.

Il presidente teneva gli occhi chiusi, e l'autista, in piedi sulla soglia del tunnel, tossicchiò:

«Che c'è?»

«Volevo chiederle se devo lasciar fuori la Rolls fino all'ultima edizione del giornale radio...»

«Portala pure dentro».

«È certo di non...»

«Sì. Milleran è a tavola?»

«Sta cenando».

«Anche Gabrielle e la Marie?»

«Sì, signor presidente».

«Tu hai mangiato?»

«Non ancora...»

«Allora vai!»

«Grazie, signor presidente».

Mentre l'autista si allontanava, il vecchio lo richiamò:

«Chi c'è di guardia stanotte?»

«Justin, signor presidente».

L'ispettore Justin Aillevard era un ometto grasso di umore malinconico. Inutile suggerirgli di andare a dormire o anche soltanto proporgli di mettersi al riparo dalla pioggia: prendeva ordini da Rue des Saussaies e delle sue azioni doveva render conto ai superiori. Tutt'al più, ogni tanto, Gabrielle riusciva a far entrare in cucina il poliziotto di turno per offrirgli un bicchiere di sidro o di calvados, a seconda delle stagioni, e all'occasione una fetta di torta appena sfornata.

Poiché il presidente non gli diceva di andarsene, Émile restò in attesa, e dovette aspettare a lungo prima che il vecchio si risolvesse a pronunciare con voce esitante:

«Forse stanotte avremo una visita...»

«Desidera che rimanga alzato?»

L'autista intuiva che, per qualche motivo a lui ignoto, le sue reazioni venivano spiate e che gli occhi del presidente, ora aperti, lo studiavano con particolare attenzione.

«Non ho ancora deciso...»

«Io sono pronto a star sveglio... Lo sa che per me non è un problema...»

Alla fine lo congedò, con un moto d'impazienza:

«Va' a mangiare».

«Sì, signor presidente».

Questa volta Émile se ne andò per davvero, e un attimo dopo stava già scavalcando la panca della cucina per sedersi a tavola.

Il presidente si chiedeva se Saulas - il nome gli era appena tornato in mente -, il giornalista che aveva apostrofato Chalamont con voce stridula, fosse in possesso di informazioni a lui ignote. Oppure, più semplicemente, bazzicando ormai da trent'anni i corridoi della Camera e dei ministeri, aveva buttato lì una frase a caso?

Erano dodici anni che i due uomini politici non si trovavano più faccia a faccia. Nell'ultimo periodo di permanenza del presidente a Parigi era capitato che fossero entrambi presenti a qualche seduta della Camera, al Palais-Bourbon, ma l'uno sedeva sui banchi del governo e l'altro tra le file del suo gruppo, sicché avevano evitato di incontrarsi.

I loro dissapori - come dicevano alcuni - o la loro inimicizia - come scrivevano altri - erano noti a tutti, ma sulle cause c'erano opinioni divergenti.

Secondo la spiegazione più accreditata tra i giovani parlamentari, vale a dire la nuova generazione, il presidente accusava l'ex collaboratore di essere stato la figura cardine del complotto che gli aveva sbarrato l'accesso all'Eliseo.

Ciò significava non solo attribuire a Chalamont un'influenza eccessiva, ma anche ignorare che un atteggiamento simile sarebbe equivalso, per ragioni precise, a un suicidio politico.

Il presidente aveva sempre preferito sorvolare su questo capitolo della sua vita, sebbene le sue motivazioni fossero diverse da quelle immaginate dagli altri.

All'epoca era all'apice della gloria. Con energia e intransigenza, e ricorrendo a provvedimenti drastici, aveva salvato il Paese dal baratro in cui rischiava di precipitare. La sua fotografia troneggiava in tutti i negozi della Francia, ornata di coccarda e nastro tricolore, e le nazioni amiche lo invitavano a ricevimenti trionfali.

Quando il capo dello Stato era morto, lui era stato sul punto di ritirarsi dalla scena politica, dove ormai aveva fatto il suo tempo, e se aveva deciso di desistere dai suoi propositi non era stato né per vanità né per ambizione.

In seguito ne aveva parlato con Fumet, durante una cena a casa del professore, in avenue de Friedland. Quella sera il presidente era di buonumore, nonostante la solita punta di sarcasmo che lo contraddistingueva.

«Sa, caro dottore, esiste una verità che sfugge non solo alle masse, ma anche agli opinionisti, e questo mi lascia sconcertato ogni volta che leggo la biografia di un illustre uomo politico. Si parla tanto di quanto le classi dirigenti siano guidate dall'interesse, dall'orgoglio o dalla sete di potere. Tuttavia si perde di vista, o ci si rifiuta di comprendere, che a partire da un determinato stadio, da un certo grado di

successo, un uomo di Stato non è più padrone di se stesso e diventa prigioniero della cosa pubblica. Sto usando termini non del tutto esatti...»

Fumet, uomo dalla mente duttile, nonché medico e sovente amico delle persone più in vista del Paese, lo osservava attraverso il fumo del sigaro.

«Diciamo pure, se preferisce, che nel corso di un'ascesa politica vi è un momento in cui gli interessi e le ambizioni personali di un uomo coincidono con quelli del Paese».

«In altre parole, significa che a certi livelli il tradimento, ad esempio, è impensabile?»

Il presidente rimase un momento in silenzio. Gli sarebbe piaciuto dare una risposta precisa, senza sbavature, e cercò di chiarire meglio possibile il suo punto di vista.

«Il tradimento puro, sì».

«A condizione, immagino, che l'uomo in questione sia all'altezza della posizione che occupa».

Il presidente, pensando a Chalamont, rispose:

«Sì».

«Ma non sempre è così, vero?»

«Lo sarebbe, se non ci fossero certe debolezze più o meno collettive e, soprattutto, certe forme di condiscendenza».

Era questo l'atteggiamento mentale che lo aveva indotto a candidarsi alla presidenza della Repubblica. Contrariamente alle voci che correvano allora, non aveva intenzione di cambiare la costituzione né di ridurre le prerogative dell'esecutivo.

Forse, però, avrebbe introdotto nella vita politica un certo rigore, e chi lo conosceva meglio aveva parlato di giansenismo laico.

Non si era recato di persona a Versailles. Era rimasto a casa sua, in quai Malaquais, con a fianco soltanto Milleran, che aveva sostituito Chalamont.

Era stato dato perdente già al momento del pranzo che aveva seguito la seduta d'apertura, e con una breve telefonata si era ritirato dalla competizione.

Tre settimane dopo aveva lasciato Parigi come esule volontario e - benché avesse mantenuto il suo vecchio appartamento - non vi aveva più rimesso piede.

La sua partenza aveva fatto credere a Chalamont che gli sarebbe stato più facile essere perdonato e che avrebbe finito con l'avere via libera? Il deputato del sedicesimo arrondissement aveva tastato il terreno, nel modo che ci si poteva aspettare da lui. Non aveva scritto, né era venuto a Les Ébergues. Non affrontava mai di petto un ostacolo, e di solito le sue manovre erano a lunghissimo termine.

Una mattina il presidente aveva avuto la sorpresa di veder arrivare a Les Ébergues, da solo, il genero François Maurelle. Era un tipo insignificante, scialbo, pieno di boria; quando Constance lo aveva incontrato, lavorava come geometra nei dintorni di Parigi.

Perché l'aveva sposato? Constance era una donna tutt'altro che bella, anzi piuttosto mascolina, e aveva sempre suscitato nel padre una curiosità più stupita che affettuosa.

Quanto a Maurelle, il suo disegno era chiaro: dopo meno di un anno di matrimonio aveva annunciato al suocero che intendeva presentarsi alle elezioni.

Era stato sconfitto due volte: la prima nel dipartimento delle Bouches-du-Rhône, nel quale si era candidato contro ogni buonsenso; la seconda a Aurillac, dove poi, al terzo tentativo, aveva finito col vincere.

La coppia abitava in boulevard Pasteur, a Parigi, e trascorreva l'estate nel Cantal.

Alto e flaccido, sempre tirato a lucido, la mano protesa in avanti e il sorriso stampato in faccia, Maurelle apparteneva alla razza di quelli che prima di esprimere un'opinione, anche sull'argomento più innocente, osservano l'interlocutore per cercare di capire qual è la sua.

Il presidente non l'aveva aiutato e lo guardava con la stessa espressione che avrebbe riservato a una lumaca nell'insalata.

«Mi trovavo a Le Havre per accompagnare un amico al porto e ho pensato di passare a salutarla...»

«No».

Era un tic che gli rimproveravano. Il suo «no» era ormai famoso, perché lo pronunciava spesso, senza collera, quasi senza inflessioni. Non era un modo per contraddire, ma la semplice constatazione di una verità pressoché matematica.

«Le assicuro, caro presidente...»

Il vecchio attendeva, con lo sguardo rivolto altrove.

«A dire il vero... Badi che, comunque, non sarei venuto apposta... Sta di fatto che l'altro ieri, mentre parlavo del mio imminente viaggio in mezzo a un gruppo di colleghi...»

«Chi?»

«Mi conceda un minuto... E creda, innanzitutto, che non ho intenzione di influenzarla...»

«Sarebbe impossibile».

«Lo so...»

Sorrideva. Forse, se lo avesse schiaffeggiato, le sue dita sarebbero sprofondate in quelle guance tonde e inconsistenti.

«Magari ho sbagliato e le chiedo scusa... Mi sono limitato a promettere che le avrei trasmesso il messaggio. Si tratta di un suo vecchio collaboratore, che è molto dispiaciuto di...»

Il presidente aveva preso un libro dal tavolo e pareva immerso nella lettura e del tutto indifferente al suo interlocutore.

«Mi riferisco a Chalamont, l'avrà capito... Non le rimprovera nulla, si rende conto che lei ha agito come doveva, ma - per usare i suoi stessi termini - si chiede se ormai non sia stato punito abbastanza... Non è più un ragazzo... Avrebbe tutte le porte aperte se lei...»

Il libro si richiuse con un rumore secco.

«Le ha raccontato del pranzo a Melun?» domandò il presidente alzandosi.

«No. Non ne sono al corrente. Immagino che abbia commesso degli errori, ma sono passati vent'anni».

«Sedici».

«Mi scusi. Io non ero ancora alla Camera. Vorrei sapere se posso dirgli...»

«No. Buongiorno».

Dopodiché aveva piantato in asso il genero e si era ritirato in camera da letto, chiudendo la porta.

Questa volta Chalamont non si sarebbe accontentato di mandargli un Maurelle qualunque. Non si trattava più di un posto di relativa importanza nel Consiglio dei ministri. C'era in gioco lo scopo di tutta la sua vita, il ruolo per cui si stava preparando dall'età di vent'anni e che finalmente gli veniva offerto di ricoprire.

Gli anni trascorsi in qualità di segretario, o per meglio dire come appassionato discepolo del presidente, il suo matrimonio con una donna ricca, il monotono lavoro svolto all'interno di diverse commissioni, perfino il corso di dizione frequentato a quarant'anni con un maestro dell'Accademia nazionale di arte drammatica, e le tre lingue che aveva imparato, la sua prodigiosa erudizione, i viaggi, la vita privata e quella mondana, tutto ciò era esistito solo in vista del potere a cui un giorno avrebbe avuto accesso.

Ora, sotto la pioggia che faceva luccicare il selciato del cortile dell'Eliseo, gli avevano rivolto una domanda innocente e allo stesso tempo terribile:

«Non è che per caso passerà la notte in macchina?»

Chi aveva posto quella domanda sapeva di sconvolgere Chalamont.

L'arbitro del suo destino, oggi, era un vecchio più che mai isolato dal mondo a causa di un guasto sulla rete elettrica e telefonica, seduto su una poltrona Luigi Filippo, non lontano dal mare che si abbatteva ai piedi della falesia, mentre le raffiche di vento, sempre più ravvicinate, minacciavano di scoperchiare la casa.

Per due o tre volte il presidente ripeté sottovoce:

«Non manderà nessuno...»

Poi, esitante:

«Verrà lui...»

Nello stesso tempo era pronto a ricredersi, perché non ne era poi così sicuro. A quaranta, a cinquant'anni, riteneva ancora di capire a fondo gli uomini e dava giudizi senza incertezze né rimorsi. A sessant'anni era già meno sicuro di sé, e ora procedeva solo a tentoni cercando verità provvisorie.

L'unica cosa certa era che Chalamont non aveva rifiutato la proposta del presidente della Repubblica. Aveva preso tempo. Questo poteva significare che non voleva infrangere il divieto impostogli dal suo ex capo.

Dunque, sperava ancora...

Uno scricchiolio fuori dalla casa - un ramo scosso dal vento - gli fece sorgere un dubbio, un sospetto, e, benché avesse già effettuato l'ispezione quotidiana, si alzò e attraversò l'ufficio di Milleran, la cui lampada diffondeva una luce tenue anche nelle ultime due stanze.

Entrò dunque nel quarto studio, quello più lontano dalla sua camera, dove si trovavano i volumi che non apriva mai e che conservava perché li aveva ricevuti in dono con una dedica o perché si trattava di edizioni pregiate.

Non era un bibliofilo e non aveva mai acquistato un libro per la rilegatura o perché raro. Si era tenuto lontano da ogni genere di passione, mania, hobby - come dicono gli inglesi -, rifiutando di interessarsi alla pesca, alla caccia o a qualunque sport, al mare o alla montagna, ai romanzi, alla pittura, al teatro; e questo al fine di

convogliare ogni energia nell'impegno politico - un po' come aveva tentato di fare anche Chalamont, seguendo il suo insegnamento.

Non aveva nemmeno voluto essere un padre di famiglia - era rimasto sposato appena tre anni -, e alle amanti che aveva avuto si era limitato a chiedere un po' di svago, il più delle volte un breve intervallo di seduzione e di grazia, con un pizzico di tenerezza, concedendo in cambio solo qualche momento di condiscendente attenzione.

Anche in questo campo, la sua leggenda non corrispondeva affatto a verità, soprattutto riguardo a Marthe de Créveaux, la Contessa, come veniva chiamata all'epoca e come i suoi ammiratori continuavano a chiamarla anche dopo la sua morte.

Avrebbe mai portato a termine il manoscritto, le sue memorie vere e, in un certo senso, rettificate, o avrebbe invece lasciato ai posteri, senza curarsene, quell'immagine di sé costruita poco alla volta, che aveva poi finito col prendere il posto della persona reale?

Prima di chinarsi verso il ripiano più basso della libreria, tirò le tende; era lui a esigere che gli scuri rimanessero aperti fino al momento in cui andava a letto. Appena venivano accostati, infatti, aveva la sensazione di essere rinchiuso in una scatola, ormai tagliato fuori dal mondo, e allora gli capitava di sentire il battito regolare del proprio cuore, quasi fosse un rumore estraneo. Una volta, addirittura, aveva teso l'orecchio, convinto che avesse smesso di battere.

Il *Roi Pausole* era al suo posto, un'edizione di lusso, illustrata con disegni piuttosto erotici, che gli era stata inviata con dedica dall'artista quando era presidente del Consiglio. I fascicoli di carta giapponese fatta a mano, non rilegati, erano inseriti, insieme alle incisioni, in un cofanetto di cartone grigio.

Alla sua morte, sarebbe mai venuto in mente a qualcuno di sfogliare tutti i libri che possedeva, prima di spedirli alla Salle Drouot, dove sarebbero andati dispersi per mano dei banditori d'asta?

Sua figlia, per come la conosceva lui, non li avrebbe aperti. E nemmeno il marito. Forse avrebbero tenuto qualche volume per ricordo, ma di sicuro non quell'opera, le cui illustrazioni sarebbero parse loro disdicevoli.

Lo divertiva immaginare come, nella casualità delle vendite all'asta, documenti della massima importanza sarebbero finiti in possesso di persone che non ne sospettavano neanche l'esistenza.

Per la confessione di Chalamont, scritta con grafia nervosa su carta intestata della presidenza del Consiglio, aveva scelto il libro di Pierre Louys solo di recente, quando aveva cambiato posto al documento, e l'idea gli era stata suggerita dalla somiglianza che aveva notato tra il suo ex segretario, ormai ingrassato, e il re di Beozia, così come l'artista l'aveva rappresentato.

Altri accostamenti altrettanto inaspettati, spesso buffi, avevano determinato la preferenza per questo o quel nascondiglio. Quanto alle famose memorie, non erano un testo vero e proprio - come tutti credevano -, ma spiegazioni, correzioni e appunti riportati con scrittura fitta a margine dei tre volumi delle sue memorie ufficiali. Solo che non aveva utilizzato l'edizione francese, ma quella americana, allineata sullo scaffale accanto alla versione giapponese e a una ventina di altre traduzioni.

Il foglio che cercava era al suo posto, nel secondo fascicolo, tra pagina 40 e pagina 41, e l'inchiostro era ormai un po' scolorito.

«Io sottoscritto, Philippe Chalamont...»

Un rumore lo fece trasalire e, con i gesti di un bambino colto in fallo, ripose il volume nella libreria. Era soltanto Émile, che gli stava preparando il letto per la notte e che dalla camera non poteva certo vederlo.

E se l'autista, stupito di non trovarlo nel suo studio, avesse sbirciato in quello di Milleran? Non si sarebbe forse chiesto che cosa stesse facendo il presidente nella penombra della quarta stanza?

Chalamont aveva cercato di telefonare da Parigi? Si era già messo in viaggio insieme all'autista? In tal caso, nonostante il maltempo, sarebbe arrivato entro tre ore al massimo.

«La Marie chiede se può scendere in paese».

Il presidente rispose con indifferenza:

«Vada pure».

«Dice che sua madre partorirà stanotte».

La Marie aveva già sei o sette fratelli e sorelle - il presidente non se lo ricordava di preciso, e del resto non gli interessava. Si pose però un problema:

«Come fanno ad avvertire il dottore?»

Il medico più vicino abitava a Étretat ed era impossibile telefonargli.

«È la Babette, non il dottore, che l'aiuta a partorire...»

Non si domandò chi fosse la Babette. Voleva solo mettere a disposizione la sua auto. Ma dal momento che non ce n'era bisogno...

«Pensa di andare a letto alla solita ora?»

Alle dieci, sì. Non c'era motivo di modificare le sue abitudini. Andava sempre a letto alle dieci, indipendentemente dal fatto che fosse più o meno stanco, e si alzava sempre alle cinque e mezzo del mattino, in inverno come in estate.

L'unica della casa ad aver avuto da ridire su quell'orario era stata la Marie, che pure, prima di entrare a servizio da lui, lavorava in una fattoria e si alzava alle quattro per mungere le mucche.

«Attizzo il fuoco?»

Il presidente era nervoso, impaziente, e questo lo faceva irritare con se stesso, poiché riteneva umiliante lasciarsi turbare dalle brighe o dalle opinioni altrui.

Se a ottantadue anni non era ancora al riparo dalle influenze esterne, che speranze aveva di poter mai esserlo?

Gli tornò alla memoria la morte di un suo amico, anche lui presidente, il più accanito anticlericale della Terza Repubblica, che aveva stupito tutti chiedendo un prete al capezzale...

Il presidente si accomodò di nuovo in poltrona e aprì i *Mémoires* di Sully, mentre Émile ritornava in cucina, in attesa che giungesse l'ora di aiutarlo a prepararsi per la notte.

Non si mise a leggere. Si sentiva in dovere, quasi per sottoporsi a un esame di coscienza, di ricostruire ancora una volta la faccenda di Chalamont. Nella sua mente, quel capitolo si intitolava «Il pranzo di Melun» e, oltre a lui, c'erano almeno tre persone alle quali quelle parole suonavano sinistre.

Era una calda e limpida giornata di giugno. Le auto, su tre file, sfrecciavano verso la foresta di Fontainebleau. I parigini si accingevano a trascorrere la domenica in campagna, ignari del dramma in corso o delegandone la soluzione, per abitudine, per pigrizia, a coloro che avevano eletto proprio a tale scopo.

La crisi finanziaria che la Francia stava attraversando era probabilmente la più grave dall'epoca degli assegnati. Lo Stato aveva fatto ricorso a tutti gli espedienti possibili, arrivando quasi a mendicare l'aiuto dei governi stranieri. Ogni giorno, come scrivevano i giornali, il Paese andava sempre più svuotandosi della sua sostanza, come un corpo che si dissangua, e vi erano tutti i motivi per dare credito ai peggiori pronostici.

Tre settimane prima, al termine di una turbolenta e poco decorosa seduta notturna della Camera, il governo aveva ottenuto i pieni poteri, e da allora i giornali ripetevano ogni mattina la stessa domanda:

«Che cosa ne farà?»

Il governatore della Banca di Francia mandava messaggi di ora in ora più allarmanti. Il ministro delle Finanze Ascain - il quale, accettando la carica, sapeva che gliene sarebbe derivata solo impopolarità e che rischiava di compromettere la sua carriera politica - conferiva tutte le mattine con il presidente.

Dopo le disastrose esperienze dei governi precedenti, che avevano lavorato all'insegna dell'improvvisazione scavando nuovi buchi per colmare quelli già esistenti, l'unica possibilità era procedere a una pesante svalutazione. Ma perché desse i frutti sperati, occorreva che venisse effettuata al momento giusto, in modo brusco e inaspettato, così da evitare speculazioni.

I giornalisti stavano appostati giorno e notte in rue de Varenne davanti all'Hôtel Matignon; altri stazionavano in rue de Rivoli, di fronte al ministero delle Finanze, e altri ancora in rue de Valois, davanti alla residenza del governatore della Banca di Francia.

I tre uomini da cui dipendeva la decisione venivano tenuti costantemente d'occhio, e ogni loro parola, persino l'umore o un'espressione corrucciata davano luogo alle più varie interpretazioni.

Nel frattempo erano stati a poco a poco messi a punto i dettagli dell'operazione; restava soltanto da stabilire il nuovo rapporto di cambio e fissare la data.

Visto il nervosismo che regnava in Borsa e nelle altre piazze finanziarie estere, i tre responsabili non osavano nemmeno più riunirsi, nel timore di dare un segnale.

Avevano perciò deciso di incontrarsi una domenica a pranzo, nella proprietà che Ascain possedeva nei pressi di Melun. L'appuntamento era stato tenuto così segreto che persino le loro mogli ne erano all'oscuro, e la signora Ascain non poté fare gli onori di casa.

Il presidente, giunto a Melun in compagnia di Chalamont, allora suo capo di Gabinetto, colse una lieve smorfia di disappunto sul volto di Lauzet-Duché, il governatore della Banca di Francia, ma non ritenne di dover giustificare la presenza di un suo collaboratore.

Chalamont era ormai diventato la sua ombra. Peraltro, anche prima di lui, il presidente aveva sempre sentito il bisogno di avere accanto a sé una figura silenziosa.

La casa, costruita in pietra gialla, quasi dorata, si affacciava su una via in discesa ed era circondata su tre lati da un bel giardino delimitato dal muro di cinta e da una cancellata. Era appartenuta al padre di Ascain, un notaio la cui targa era ancora visibile sul lato sinistro del portone.

A tavola, in presenza dei domestici, non parlarono di nulla, e dopo pranzo si fecero servire il caffè in fondo al giardino, sotto un tiglio. Lì, al riparo da orecchie indiscrete, seduti su poltrone di vimini e davanti a un tavolino carico di liquori per i quali nessuno mostrò il minimo interesse, i tre stabilirono il tasso di svalutazione e l'ora X, che per ragioni tecniche doveva essere per forza lunedì, poco prima della chiusura della Borsa.

Una volta presa la decisione, dopo settimane di tensione, i tre uomini si sentirono sollevati al pensiero che ormai gli eventi non dipendessero più da loro; e Ascain, grassoccio e piccolo di statura, indicò un angolo del giardino in cui si intravedeva una fila di platani, e propose:

«Che ne dite di giocare a birilli?»

Essendo trascorso solo qualche istante dal loro importante colloquio, l'invito suonò così inatteso che tutti scoppiarono a ridere, incluso Ascain, il quale aveva lanciato l'idea per scherzo.

«Dovete sapere» spiegò il padrone di casa «che laggiù, dietro i platani, c'è una vera e propria pista per giocare a birilli. Mio padre era un appassionato di questo gioco e io continuo a provvedere alla manutenzione del terreno. Volete vederlo?»

Lauzet-Duché, che aveva lavorato anche all'Ispettorato delle finanze, abbandonava di rado la sua espressione grave, accentuata da un'argentea barba squadrata.

Senza ancora aver ben chiaro che cosa avrebbero fatto, i quattro attraversarono il prato dirigendosi verso i platani, dove in effetti trovarono una pista di cenere con una grande lastra di pietra levigata sulla quale il ministro delle Finanze si chinò per sistemare i birilli.

«Proviamo?»

I giornali, questo, non l'avevano mai raccontato. Per oltre un'ora gli uomini che avevano appena deciso le sorti del franco e dei risparmi di milioni di persone giocarono a birilli, sulle prime con una certa condiscendenza, poi con sempre maggior accanimento.

L'indomani, un quarto d'ora dopo l'apertura della Borsa, nell'ufficio del presidente squillò il telefono; Chalamont alzò la cornetta e, dopo una pausa, disse:

«Un attimo, prego».

Poi, rivolgendosi al suo capo:

«Lauzet-Duché vuole parlarle personalmente...»

«Pronto!»

«È lei, signor presidente?»

Questi colse subito un certo imbarazzo.

«Mi perdoni la domanda: lei non ha parlato con nessuno della decisione che abbiamo preso ieri, vero? Né ha accennato alla cosa parlando al telefono, per esempio, con Ascain...»

«No, perché?»

«Non so ancora nulla di preciso. Per ora è solo un'impressione. All'apertura della Borsa mi sono state segnalate manovre alquanto sospette...»

«Da parte di quale banca?»

«È troppo presto per dirlo. Ricevo aggiornamenti ogni quarto d'ora... Posso richiamarla?»

«Non mi muovo dall'ufficio».

Alle due e mezzo erano stati immessi sul mercato oltre trenta miliardi di titoli di Stato. Alle tre la Banca di Francia fu costretta a riacquistarli sottobanco per evitare il tracollo.

Tra Lauzet-Duché, Rue de Rivoli e l'ufficio della presidenza era un continuo susseguirsi di telefonate. A un certo punto bisognò decidere se non fosse il caso di rinviare l'operazione, dal momento che, per via di speculazioni inaspettate e imprevedibili, questa aveva ormai perso gran parte della sua efficacia.

D'altro canto, rinunciando adesso, si rischiava di provocare il panico.

Quando il presidente prese infine la risoluzione di procedere, era livido in volto e il suo stato d'animo somigliava a quello di un generale che ordina di dare battaglia sapendo in anticipo che è già praticamente persa.

Non si trattava più di un salasso che colpiva in maniera pressoché indiscriminata tutti i francesi, poiché gli addetti ai lavori si erano già messi al riparo, riuscendo oltretutto a realizzare enormi profitti che sarebbero poi ricaduti sul piccolo e sul medio risparmiatore.

Durante tutti quei conciliaboli Chalamont non si era mosso dall'ufficio e, non meno pallido del suo capo, si accendeva una sigaretta dopo l'altra, spegnendole dopo un paio di boccate nervose.

All'epoca non era ancora ingrassato, e i caricaturisti erano soliti raffigurarlo con le sembianze di un corvo.

Di lì a poco gli strilloni avrebbero cominciato a vendere le edizioni speciali lungo i boulevard. Le centraliniste della presidenza, al pari di quelle del ministero delle Finanze e della Banca di Francia, erano sommerse dalle telefonate.

Nell'ampio ufficio rivestito di pannelli scolpiti il presidente, seduto, fissava un particolare dell'arazzo di fronte a lui, tamburellando il sottomano con la punta della matita.

Alla fine si alzò, muovendosi come un automa.

«Si sieda, Chalamont».

La sua voce era secca, fredda, quasi meccanica.

«No, non lì. Alla mia scrivania, se non le dispiace».

Camminava tenendo le mani dietro la schiena.

«Prenda una penna e un foglio di carta...»

Iniziò a dettare, continuando ad andar su e giù per la stanza con la testa china e le mani dietro la schiena, fermandosi solo di tanto in tanto per cercare la parola giusta:

«Io sottoscritto, Philippe Chalamont...»

Si udiva scorrere la penna sulla carta e un respiro oppresso. Giunti più o meno a metà della dettatura, ci fu un rumore simile a un singhiozzo.

«Non posso...»

Ma la voce tagliò corto:
«Scriva!»
E la dettatura venne portata a termine.

# 4.

«Pensa che qualcuno avrà il coraggio di venire con un tempo simile?» mormorò Émile, scettico.

Erano le dieci meno cinque. Verso le nove e mezzo le lampadine si erano illuminate debolmente, quasi volessero tornare in vita, ma dopo aver lampeggiato un paio di volte si erano di nuovo spente. Poco dopo era comparso Émile:

«Cosa intende fare per stanotte, signor presidente?»

E poiché il vecchio non capì subito a che cosa si riferisse, precisò:

«Riguardo alla luce... Sono andato all'emporio e ho scelto la lampada a benzina più piccola che c'era, ma temo che faccia lo stesso troppa luce...»

Era da mesi che l'anziano presidente non dormiva più al buio, ma al chiarore di un lumino da notte di un modello speciale, fatto venire apposta da Parigi. La decisione era stata presa su espressa richiesta dei medici, in seguito a un episodio increscioso che aveva profondamente umiliato il presidente.

Da tempo Gaffé e Lalinde insistevano affinché l'infermiera non solo lasciasse la stanza che aveva in paese e venisse ad abitare a Les Ébergues, ma trascorresse la notte a portata di voce, su una branda sistemata nello studio o nel famoso tunnel.

Il presidente si ostinava a opporre un netto rifiuto e Fumet, interpellato nella speranza che almeno lui riuscisse a convincerlo, aveva invece consigliato di non assillarlo.

Il professore aveva capito una cosa: quell'uomo, che per tutta la vita non si era mai appoggiato a nessuno e aveva messo la propria indipendenza al di sopra di tutto, avrebbe considerato la presenza dell'infermiera come il simbolo di una resa.

Non avendo mai concesso a chicchessia di condividere la sua intimità, per il presidente era già abbastanza penoso che, mattina e sera, l'autista si trasformasse in cameriere personale per aiutarlo a vestirsi e a coricarsi.

«Se dovessi aver bisogno di aiuto, potrei sempre chiamare» aveva replicato indicando il campanello a forma di pera che pendeva dalla testata del letto.

E aveva aggiunto:

«A meno di non star così male da rendere superfluo ogni tentativo di soccorso».

Per precauzione, la suoneria - simile alle stridule campane che echeggiano nelle scuole o nelle fabbriche - non era stata piazzata nella camera di Émile, il quale avrebbe potuto assentarsi, ma sul pianerottolo del primo piano, sopra la cucina, sicché vi erano tre persone in condizioni di sentirla.

Una notte, tuttavia, non era bastato nemmeno questo. In preda a un incubo da cui stentava a risvegliarsi - e che, peraltro, aveva poi del tutto dimenticato -, il presidente si era seduto sul letto, immerso nell'oscurità, oppresso, con il corpo

madido di sudore e una sensazione di angoscia mai provata prima. Sapeva di dover fare qualcosa, che così era stato convenuto, che *loro* avevano insistito perché lo facesse, ma non ricordava esattamente di cosa si trattasse e brancolava nel buio.

La situazione gli aveva riportato alla memoria una notte simile, vissuta intorno agli otto anni, in cui, a letto con gli orecchioni, gli era sembrato che il soffitto calasse lentamente verso di lui, mentre il piumino si sollevava andandogli incontro.

Lottava contro l'intorpidimento per riuscire a fare quel che gli era stato raccomandato - perché lui non ce l'aveva con loro, checché ne dicessero. Aveva allungato la mano nel vuoto, incontrando una superficie liscia e piatta. Senza rendersene conto, cercava, dal lato del comodino, il pulsante del lume. D'un tratto aveva udito un fracasso: il vassoio con la bottiglia d'acqua minerale e il bicchiere erano rovinati sul pavimento.

Continuava a non trovare né il filo né l'interruttore. Qualcuno doveva aver allontanato il comodino - questo era un piccolo mistero che avrebbe tentato di chiarire in seguito. Nel frattempo aveva urgente necessità di agire.

Sporgendosi dal letto, si era sbilanciato ed era caduto a terra di peso, come un blocco unico, nella stessa ridicola posizione del giorno in cui la gamba sinistra gli aveva giocato quel brutto scherzo sul sentiero della falesia.

Sentiva le schegge di vetro tutt'intorno a lui ed era convinto di avere del sangue sulla mano, ma non sapeva da dove provenisse. Aveva tentato invano di rialzarsi, ma era privo di forze; la disperazione gli aveva risvegliato allora l'istinto del neonato nella culla e si era messo a urlare.

Non era una notte di tempesta, quella. Eppure, per quanto possa sembrare incredibile, nessuna delle tre persone che dormivano sopra la cucina, dunque a poca distanza, lo aveva sentito. Era stata la Marie, che la mattina non riusciva mai ad alzarsi, a comparire in camicia da notte, con addosso ancora l'odore del letto. Aveva acceso l'interruttore ed era rimasta come impietrita per qualche istante, quasi sulla difensiva, esitante e diffidente.

Chissà, forse aveva creduto che fosse morto o moribondo. Aveva lanciato a sua volta un urlo e, invece di prestargli soccorso, si era precipitata verso la scala per avvisare gli altri. Quando questi erano accorsi, lei si era tenuta qualche passo indietro, ancora non del tutto rassicurata.

Il polso, in effetti, gli sanguinava, ma il taglio non era profondo. Gaffé non era stato in grado di stabilire con esattezza che cosa avesse avuto.

«Può succedere a chiunque e a qualunque età. Forse un incubo provocato da un crampo o da un passeggero disturbo circolatorio... Questo spiegherebbe perché non riusciva a rialzarsi».

Il dottore aveva di nuovo tirato in ballo la proposta di far dormire la signora Blanche su una branda. Aveva ottenuto soltanto che il presidente tenesse accesa una luce non troppo intensa. Gli avevano procurato un lumino da notte appena più grande di una lampadina tascabile; e lui si era abituato a quel fioco chiarore, che poco alla volta era entrato a far parte del suo universo.

Quella sera Émile ci aveva pensato e, senza dire niente, era andato in paese a comprare una lampada a benzina. Il caso volle che, proprio mentre ne parlava con il presidente, l'impianto elettrico riprendesse a funzionare: sulle prime ci fu un bagliore

intermittente, poi la luce acquisì intensità e si stabilizzò: era ormai chiaro che non sarebbe più andata via.

«Le lascio comunque la lampada a benzina, non si sa mai...»

Per adempiere alle mansioni di cameriere personale Émile indossava mattina e sera una giacca di tela bianca, e forse era proprio il candore della divisa a far risaltare i suoi capelli neri e il viso asimmetrico, dai tratti spigolosi, che avevano indotto qualcuno a commentare:

«Con quella faccia, il suo domestico sembra più che altro un brigante...»

Émile era nato a Ingrannes, nel cuore della foresta di Orléans, da una famiglia di guardacaccia che si tramandavano il mestiere di padre in figlio sin dalla notte dei tempi; lui e i fratelli, perciò, erano cresciuti insieme ai cani. Più che a un guardacaccia, però, l'autista faceva pensare a un bracconiere. Nonostante la pelle coriacea e i muscoli nodosi, si muoveva per casa spostando ancora meno aria dell'eterea Milleran, e nei suoi occhi, beffardi e ingenui al tempo stesso, balenava talvolta un lampo inquietante.

Il presidente l'aveva ereditato quando rivestiva la carica di ministro degli Esteri. All'epoca Émile, fresco di leva, era un autista del Quai d'Orsay, dov'era entrato grazie alla raccomandazione di qualche pezzo grosso, e stonava talmente in mezzo ai suoi impeccabili colleghi che il presidente si era divertito a osservarlo.

Addomesticarlo non era stato semplice, perché si irrigidiva subito assumendo un'espressione vacua e irritante.

Quel governo era durato tre anni; quando era caduto, Émile, esitante, giocherellando impacciato con il berretto, aveva mormorato a capo chino:

«Non è che, per caso, potrei venire con lei?»

Era stato con lui per ventidue anni, gironzolandogli intorno come fa il cane con il padrone, e non aveva mai parlato di sposarsi. Forse non ne sentiva il bisogno, ma non appena una qualsiasi ragazza - magra o grassa, giovane o meno giovane - entrava nel suo territorio, le saltava addosso al pari di un gallo o di un coniglio, senza pensarci su e senza darvi peso, quasi fosse una delle sue mansioni.

Il presidente si era spesso divertito a osservare quelle manovre, perché gli sembrava che le donne risvegliassero nell'autista l'istinto del bracconiere. Quando si avvicinava una nuova preda, Émile pareva quasi non notarla, ma i suoi occhi, piccoli e neri, diventavano più fissi, i gesti più lenti, più silenziosi del solito. Dava allora l'impressione di mimetizzarsi, come il bracconiere nella foresta diventa albero o roccia, aspettando paziente il momento propizio - un'ora, un giorno o una settimana. Quindi - e il suo istinto non lo tradiva mai - passava all'attacco.

Di certo la Marie era finita a letto con lui dopo neanche una settimana, forse già dalla prima notte, e il presidente non si sarebbe sorpreso di scoprire che di tanto in tanto la stessa Milleran riceveva, passiva ma consenziente, le amorevoli attenzioni dell'unico maschio attivo della casa.

Una volta, a Parigi, il presidente aveva quasi assistito a una di queste mute conquiste, retaggio di un mondo primordiale, di cui conservavano una certa rozza poesia. All'epoca ricopriva la carica di guardasigilli e al ministero della Giustizia era in corso un parziale rinnovo del personale; una mattina, in occasione di un pranzo

importante, era arrivata dalla campagna una cameriera giovane e fresca, ancora «di primo pelo».

Negli ampi locali del ministero i preparativi erano febbrili e regnava il disordine. Verso le nove del mattino il guardasigilli era stato per puro caso testimone dell'incontro di Émile con la nuova domestica in una delle stanze dove erano in corso le pulizie.

Aveva avvertito scattare qualcosa. Se è vero, come alcuni affermano, che gli uccelli captano le onde emesse dai loro simili, Émile doveva possedere la stessa facoltà, perché, già solo vedendo la ragazza da dietro, si era immobilizzato come un cane da punta e le sue pupille scure si erano rimpicciolite.

In tarda mattinata, mentre usciva dall'appartamento dove si era recato per indossare la giacca del tight, il presidente aveva scorto nel corridoio Émile, acceso in volto e con l'aria soddisfatta, che si ricomponeva dopo essersi chiuso alle spalle con cautela la porta della stireria.

Gli sguardi dei due uomini si erano incrociati, ed Émile aveva ammiccato leggermente, come a dire:

«Fatto!»

Quasi avesse catturato una preda dopo aver teso la trappola.

Certe ragazze continuavano ad assillarlo, sostenendo di essere rimaste incinte. A volte intervenivano anche i loro padri, e alcuni si rivolgevano al presidente, che ricordava ancora una frase ricorrente:

«... e conto su di lei, signor ministro, perché obblighi quel mascalzone a riparare il misfatto sposando mia figlia...»

Al che Émile rispondeva, senza scomporsi:

«Se uno dovesse sposare tutte le donne che si porta a letto...»

Che storie avrebbe raccontato Émile ai futuri visitatori di Les Ébergues? E che idea si era fatto, in fondo, del vecchio al cui servizio aveva trascorso tutti quegli anni?

«Se non le dispiace, resterei in cucina a prepararmi un caffè. Così, se dovessero arrivare quei signori...»

Era stato lui a frugare tra i Saint-Simon e gli altri volumi?

Milleran gli era altrettanto devota, e la sua morte l'avrebbe disorientata in modo più grave. A quarantasette anni, le sarebbe stato difficile abituarsi a un nuovo capo e sottostare a una nuova disciplina. Chissà, forse avrebbe ceduto alle proposte degli editori che avrebbero insistito affinché scrivesse un libro sulla vita privata del presidente...

Quegli imbecilli non sapevano che lui non aveva mai avuto una vita privata e che, a ottantadue anni, tutto il suo bagaglio di contatti umani - non osava utilizzare termini come amicizia o affetto - si riduceva alle poche persone con cui viveva a Les Ébergues.

Gabrielle, che di cognome faceva Mitaine ed era originaria della Nièvre, un marito l'aveva avuto. A quarant'anni, rimasta vedova, era entrata a servizio da lui, e tuttora si recava ogni mese a Villeneuve-Saint-Georges per vedere il figlio, ormai quarantanovenne, sposato e padre di tre ragazzi, che lavorava come capocameriere in un vagone ristorante della linea Parigi-Ventimiglia.

Lei, che aveva compiuto da poco settantadue anni, non era forse ossessionata dall'idea della morte molto più del padrone?

Quanto alla Marie, si sarebbe a malapena ricordata degli anni trascorsi accanto al «vecchio».

Chissà, forse a rammentarsi più a lungo di lui sarebbe stata proprio la signora Blanche, sebbene fosse quella che lo trattava peggio.

In fondo, di persone intime, per le quali rivestiva una reale importanza, ce n'erano solo due, agli antipodi tra loro ma, in un certo senso, ben controbilanciate: Xavier Malate, che lo perseguitava con un odio più tenace di un amore infelice e si aggrappava alla vita per non andarsene prima di lui; ed Éveline, la ragazzina dai capelli rossi di rue Saint-Louis che, dopo averlo perso di vista per oltre sessant'anni, gli spediva a ogni compleanno una medaglia benedetta.

La figlia, il genero e il nipote non contavano, non avevano mai preso parte alla sua vita. Erano come estranei, quasi degli sconosciuti.

Quanto a Chalamont...

Davvero, in quel momento, era in viaggio verso Le Havre? Faceva bene, lui, a mettersi a letto, quando magari avrebbe dovuto alzarsi di lì a poco?

«Se arrivano, dove li faccio accomodare?»

Il presidente esitò un istante. Non voleva che Chalamont restasse solo nello studio. Lì non erano in un ministero e non esistevano né anticamera né uscieri. Quando qualcuno andava a trovarlo, Milleran lo faceva attendere in una delle stanze tappezzate di libri.

Quasi ogni giorno il presidente riceveva almeno una visita. Il più delle volte, su consiglio del professor Fumet, soltanto una, perché nonostante la sua apparente freddezza si affaticava troppo.

Già all'ingresso Milleran avvertiva il visitatore:

«Il presidente le concederà non più di mezz'ora. I dottori esigono che non si stanchi».

Le persone che si presentavano così a Les Ébergues, come in pellegrinaggio, o per lo meno quelle che venivano ricevute, erano uomini di Stato provenienti da ogni parte del mondo, storici, professori, studenti.

Avevano tutti qualche domanda da fargli. Alcuni stavano scrivendo un libro o una tesi su di lui e arrivavano con una lista impressionante di quesiti ben precisi.

Di solito, all'inizio, il presidente affrontava quei colloqui come una seccatura e sembrava volersi chiudere nel suo guscio.

Dopo pochi minuti, però, cominciava a infervorarsi, e non sempre il suo interlocutore si rendeva conto che, invece di rispondere, era lui a fare le domande.

Trascorsa la mezz'ora, i più scrupolosi proponevano di togliere il disturbo. Oppure compariva Milleran, silenziosa, nel rettangolo vuoto che collegava le due stanze.

«Un attimo ancora e abbiamo finito...»

L'attimo si prolungava, la mezz'ora diventava un'ora, poi due, e alcuni di quegli ospiti di passaggio avevano la sorpresa di vedersi invitare a pranzo.

Tutto ciò lo sfiancava, ma al tempo stesso lo ringalluzziva, e quando poi si ritrovava solo con Milleran si fregava le mani soddisfatto:

«È venuto per farmi vuotare il sacco e invece gliel'ho fatto vuotare io!»

In altre occasioni, prima dell'appuntamento, chiedeva scherzando:

«Con chi devo esibirmi nel mio numero, oggi?»

C'era del vero in quella battuta.

«Dovrò pur pensare alla mia statua!» aveva anche detto una volta che era di buonumore.

Non l'avrebbe mai ammesso, nemmeno con se stesso, ma si preoccupava dell'immagine che avrebbe lasciato; non sempre, perciò, le sue risposte scorbutiche, per le quali andava famoso, erano del tutto sincere: spesso facevano parte dell'esibizione. In quei casi non sopportava la presenza di Milleran, perché davanti a lei provava una sorta di vergogna, così come davanti alla signora Blanche si vergognava del suo corpo indebolito.

«Le occorre altro, signor presidente?»

Il vecchio si guardò intorno: la bottiglia dell'acqua e il bicchiere erano al loro posto, e così pure la compressa che prendeva la sera per addormentarsi. Il lumino rotondo era acceso. La lampada a benzina era pronta a sostituirlo in caso di necessità.

«Buonanotte, signor presidente, spero di non doverla svegliare prima di domani mattina...»

La lampadina del soffitto si spense, i passi di Émile si allontanarono, la porta della cucina si aprì, si richiuse, e la camera piombò nel silenzio e nella solitudine, resi quasi palpabili dal contrasto con il fragore della tempesta.

Da quando era invecchiato non aveva quasi più bisogno di dormire, e da anni ormai ogni sera rimaneva così per due o tre ore, immobile, con gli occhi chiusi, le funzioni vitali come smorzate.

Non era vera e propria insonnia. Non smaniava, non s'innervosiva, né trovava sgradevole quella condizione. Anzi, nel corso della giornata gli capitava di pensare con gioia al momento in cui si sarebbe ritrovato solo con se stesso!

Ora che aveva adottato il lumino da notte, quel momento era ancora più piacevole, poiché la soffusa luce rosata contribuiva a creare, anche attraverso le palpebre chiuse, un'atmosfera di vita intima e profonda.

Allora tutto si confondeva: le pareti, i mobili, di cui conosceva ogni riflesso, gli oggetti familiari, che vedeva senza bisogno di guardarli e dei quali gli sembrava perfino di sentire il peso e la consistenza, il vento, la pioggia, il grido di un uccello notturno o il rumore delle onde che andavano a frangersi ai piedi della falesia, il cigolio di una persiana, i movimenti di qualcuno che si spogliava in una delle camere - tutto, persino le stelle che luccicavano nel cielo silenzioso, partecipava a una sinfonia di cui lui, disteso lì, apparentemente inerte, era il centro e di cui il suo cuore batteva il tempo.

Era così che, in una notte più o meno imminente, l'avrebbe sorpreso la morte? Il presidente sapeva che tutti gli abitanti della casa si aspettavano di trovarlo, una mattina, freddo e rigido nel suo letto. Sapeva anche che non di rado le persone anziane si spengono nel sonno, senza accorgersene.

Milleran - ne era convinto - temeva piuttosto che accadesse al crepuscolo, quando sembrava assopirsi in poltrona con le mani incrociate sul ventre.

Il presidente assumeva la stessa posizione anche a letto, come un morto composto per la veglia funebre, e non lo faceva di proposito, ma perché a poco a poco il suo corpo aveva trovato comoda e naturale quella postura.

Era un segno?

Lui ai segni non ci credeva. Non voleva credere a nulla, neanche all'utilità di quanto aveva realizzato. Almeno una decina di volte, nel corso della vita, si era sentito in dovere di compiere uno sforzo sovrumano, indispensabile - così riteneva allora -, e per settimane, mesi, anni aveva vissuto in pieno fervore, perseguendo il suo obiettivo a dispetto di tutto e di tutti.

In quelle occasioni la sua energia, il suo potente metabolismo che lasciava stupefatto il professor Fumet, si trasmetteva non solo ai più stretti collaboratori e alla Camera, ma all'intero Paese, al popolo invisibile che, dapprima indeciso e diffidente, si scopriva pronto a seguirlo con cieca fiducia.

Era proprio a causa di quella sua forza, quasi biologica, che nei momenti difficili o disperati ricorrevano sempre a lui.

Quante volte aveva sentito pronunciare da un capo dello Stato con le spalle al muro le stesse parole: «Salvare la Francia», oppure «Salvare la Repubblica», o ancora «Salvare la libertà...»

In ogni situazione di crisi aveva fede - perché non avrebbe potuto agire senza; una fede sufficiente a fargli sacrificare tutto, non solo se stesso, ma anche gli altri, il che si era spesso rivelato più difficile.

Sudava freddo e provava ancora un senso di malessere al ricordo del suo primo atto come ministro degli Interni. Si rivedeva, nello scenario scuro e impietoso di miniere di carbone e altiforni, mentre conduceva gli ultimi tentativi di negoziazione, da solo, fra gli scioperanti, nei quali i sobillatori avevano insinuato ostilità e idee di rivolta, e le forze dell'ordine che lui stesso aveva chiamato.

Aveva tentato a più riprese di farsi sentire, ma la sua voce era stata coperta dai fischi. Quando infine aveva taciuto, lasciando cadere le braccia con un gesto d'impotenza - sagoma cupa e forse grottesca -, era calato un lungo e vibrante silenzio, che tradiva una titubanza, un'esitazione.

Le due parti avverse si osservavano, gli uomini si sfidavano gli uni con gli altri; poi, d'un tratto, come rispondendo a un segnale - in seguito sarebbe stato provato che il segnale era giunto davvero -, erano volati in aria mattoni, pietre del selciato, pezzi di ghisa, mentre i cavalli iniziavano a nitrire e a grattare il terreno con gli zoccoli.

Sapeva che la sua decisione gli sarebbe stata rimproverata per tutta la vita e che l'indomani, e per molto tempo, gran parte del Paese lo avrebbe maledetto.

Sapeva anche che era necessario.

«Carichi, colonnello!»

Una settimana dopo i manifesti sui muri lo raffiguravano con un ghigno sulle labbra e le mani grondanti di sangue. Il governo si era dimesso.

L'ordine, però, era stato mantenuto.

Per dieci, venti volte, dopo aver portato a termine il suo compito, era rientrato nell'ombra, tornando a sedere, burbero e taciturno, tra i banchi dell'opposizione, fino a quando non c'era stato di nuovo bisogno di lui.

Una volta, uscendo dal suo ufficio, un tizio qualunque, uno sconosciuto, una specie di Xavier Malate a cui aveva appena rifiutato un posto di lavoro che non gli spettava, si era sparato una pallottola in bocca al centro dell'anticamera.

Da qualche tempo, seguendo il parere dei medici - i suoi tre moschettieri -, al momento di coricarsi mandava giù un leggero sonnifero, che non gli procurava un sonno immediato, ma un torpore progressivo, voluttuoso, a cui ormai si era abituato.

Talvolta non lo prendeva subito, e si compiaceva di prolungare per una mezz'ora o più il suo stato di lucida veglia, di intimità con se stesso. Non voleva sprecare il tempo che gli rimaneva. Gli sembrava di avere ancora un mucchio di problemi da risolvere, non solo con calma e sangue freddo, ma con quel distacco totale che raggiungeva soltanto la sera, nel suo letto.

Prima di andarsene gli sarebbe piaciuto portare a termine la sua opera più segreta, più personale, senza lasciare niente nell'ombra ed esaminando tutti gli aspetti. Non era forse per questo che si era dato alla lettura di memorie, confessioni e diari?

Ogni volta, però, ne usciva deluso e irritato, con la sensazione che l'autore avesse barato. Lui voleva la verità allo stato puro, allo stato grezzo, come la pretendeva da se stesso, fosse pure una verità disgustosa o ripugnante.

Gli scrittori che aveva letto, invece, *aggiustavano le cose* - era ormai abbastanza avanti negli anni per capirlo. Tutti avevano, credevano o sostenevano di avere una verità, mentre lui, che la cercava con tanto accanimento, non la trovava.

Poco prima, udendo la voce di Chalamont alla radio, non aveva potuto fare a meno di irrigidirsi. Aveva forse dubitato di essere nel giusto quando nell'ufficio dell'Hôtel Matignon aveva dettato quella lettera infamante che il suo collaboratore, in un bagno di sudore il cui tanfo si spandeva nella stanza, aveva scritto sino in fondo e firmato?

E se una simile sottomissione non bastava a dimostrare la sua colpevolezza, nei giorni successivi erano giunte più prove del necessario: le indagini condotte con discrezione dal ministero delle Finanze avevano rivelato che dietro le speculazioni dell'ultimo minuto, costate miliardi al Paese, c'era la banca Vollard.

La Vollard, con sede in rue Vivienne, era una banca privata poco nota al grande pubblico, ma in stretto contatto con uno dei principali gruppi finanziari di Wall Street; il direttore, Étienne Vollard, era il suocero di Chalamont.

Il presidente del Consiglio, a conoscenza di questi legami familiari, non doveva forse ritenersi responsabile di aver portato il suo collaboratore al pranzo di Melun, imponendone la presenza?

Nemmeno per un attimo gli era passato per la mente che Chalamont potesse tradirlo. Nel giardino di Ascain, prima e dopo la partita a birilli, aveva fiducia nel suo collaboratore come in se stesso.

A ben pensarci, non era tanto nell'uomo che aveva fiducia, quanto nella sua missione. Il che si ricollegava al dialogo con Fumet in avenue de Friedland. Il presidente era convinto che Chalamont avesse varcato ormai da tempo la frontiera invisibile oltre la quale non conta più la persona, ma soltanto il compito che ha deciso di assolvere.

Quel giorno, il giorno della dettatura, per il presidente aveva vacillato, rischiando di capovolgersi, un intero mondo.

Rivedeva il capo di Gabinetto, una volta scritta la lettera, dirigersi verso la porta e afferrarne la maniglia. Non pensò che avrebbe potuto suicidarsi come il postulante deluso, e del resto quel pensiero non gli avrebbe fatto cambiare idea.

«Aspetti!»

Chalamont, di spalle, evitò di voltarsi e guardarlo in faccia, ma si fermò.

«Oggi, e ancora per un po' di tempo, non mi è possibile accettare le sue dimissioni o cacciarla via».

Parlava in fretta, sottovoce, scandendo le sillabe.

«Ragioni di forza maggiore mi impediscono purtroppo di consegnare ai giudici lei, suo suocero e gli altri complici...»

Avviare un procedimento giudiziario - con lo scandalo che in un momento simile ne sarebbe derivato - significava in effetti minare la credibilità delle istituzioni e rendere più drammatica la situazione.

Era soprattutto questo che non poteva perdonargli, ben più della delusione personale. Chalamont sapeva che, qualunque cosa fosse accaduta, non si sarebbe potuto fare altro che coprirlo, tacere, insabbiare il caso. La banca Vollard aveva agito a colpo sicuro, e l'indomani Étienne Vollard, con il suo cilindro color grigio perla, si sarebbe seduto indisturbato nella tribuna d'onore di Longchamp o di Auteuil, dove correvano i cavalli di sua proprietà. E se, nel giro di quindici giorni, avesse vinto il Prix du Président de la République, il capo dello Stato avrebbe pure dovuto stringergli la mano e congratularsi con lui!

«Fino a nuovo ordine svolgerà le sue mansioni come sempre, e in pubblico i nostri rapporti rimarranno immutati».

Andarono avanti così per due settimane, durante le quali il presidente fu in realtà abbastanza occupato e non ebbe il tempo di pensare al suo collaboratore.

Quando erano soli, evitava di rivolgergli la parola o, se non poteva farne a meno, gli impartiva ordini in tono impersonale.

Chalamont aveva provato parecchie volte ad aprire bocca, come tormentato dal bisogno di parlare, e in quelle occasioni lanciava al suo capo sguardi patetici.

Non era più un ragazzo, né un giovanotto, e neppure quel che si dice «un giovane politico». Era un uomo maturo, con i segni dell'età, e il suo atteggiamento umile risultava più rivoltante che commovente.

Come si comportava davanti alla moglie, la sera, a tavola? Che cosa aveva detto al suocero e ai suoi soci? Quali pensieri gli frullavano in capo quando si sedeva dietro l'autista e gli ordinava di condurlo all'Hôtel Matignon?

Una mattina il presidente trovò sulla scrivania una lettera con la grafia del capo di Gabinetto. Fino all'arrivo di Chalamont non la toccò neanche, poi, quando l'ebbe di fronte, prese con la punta delle dita la busta ancora sigillata, la strappò e buttò i pezzi nel cestino della carta straccia.

Stavano per avere la loro ultima conversazione. E fu breve. Senza degnare di uno sguardo il suo interlocutore, in piedi dall'altro lato della scrivania, il presidente disse:

«Da questo momento lei è libero».

Chalamont non si mosse e il presidente tirò a sé una pratica.

«Dimenticavo... La esento dal rivolgermi il saluto in futuro... Vada!»

Aveva aperto la pratica e teneva in mano la matita rossa con cui era solito annotare i documenti.

«Le ho detto di andare!»

«Rifiuta categoricamente di prestarmi ascolto?»

«*Categoricamente*. La prego di uscire».

Disteso nel suo letto, il presidente trasalì sentendo un rumore all'esterno. Tese l'orecchio e riconobbe il passo di uno degli ispettori che camminava avanti e indietro per scaldarsi.

Nell'ultima settimana il povero Cournot aveva convocato, uno dopo l'altro, tutti i capigruppo. Alcuni si erano rifiutati subito. Altri avevano avviato consultazioni che si erano protratte per un paio di giorni. E ogni volta era un susseguirsi di tentativi per costruire alleanze, venivano fatti dei nomi, i giornali pubblicavano addirittura possibili liste dei ministri; poi, all'ultimo momento, il castello crollava e all'Eliseo ricominciava la giostra.

Là dove altri avevano fallito, però, Chalamont poteva riuscire. Il suo gruppo, pur essendo poco numeroso, era influente, poiché fungeva da ago della bilancia tra il centro e la sinistra, e inoltre aveva il vantaggio di non essere imbrigliato da una dottrina rigida. Infine, in un momento in cui i partiti erano divisi su questioni economiche e sui salari, agli occhi dell'opinione pubblica gli indipendenti di sinistra apparivano rassicuranti.

A favore di Chalamont giocavano anche la sua flessibilità, la sua attitudine a manovrare nell'ombra, nonché il fatto di appartenere ormai, a sessant'anni, alla vecchia guardia del Palais-Bourbon, dove poteva contare su amicizie consolidate e su una rete di legami frutto di piccoli compromessi e scambi di favori.

Chissà che cosa avrebbe risposto il presidente se in quel momento gli avessero chiesto a bruciapelo:

«Ritiene che Chalamont sia in grado di sciogliere la crisi?»

Avrebbe potuto tacere, oppure dire con sincerità quel che pensava:

«Sì».

«A suo avviso, con Chalamont a capo del governo eviteremmo lo sciopero generale che incombe sul Paese?»

Anche in questo caso la risposta sarebbe stata senz'altro affermativa.

Quando era il suo braccio destro, Chalamont lo aveva aiutato cento volte a risolvere i conflitti con i sindacati: in realtà, nonostante fosse genero di un banchiere, vivesse al Bois de Boulogne e rappresentasse alla Camera il più ricco arrondissement di Parigi, sapeva trattare con le delegazioni operaie meglio di chiunque altro.

Il presidente cercava di interrompere il filo di quei pensieri che lo mettevano a disagio, ma ci teneva ad affrontare la faccenda con onestà.

«Chalamont ha la statura dell'uomo di Stato?»

Era titubante, si rifiutava di rispondere a questa domanda, ma subito se ne presentava un'altra:

«Tra le figure dell'attuale panorama politico, chi potrebbe essere un capo di governo migliore?»

Doveva ammetterlo, non ne vedeva altri. Si stava forse piegando alla legge della vecchiaia, che a un certo punto altera anche la più solida capacità di giudizio? In tal

caso i giornali avevano subito il suo stesso processo di invecchiamento - e in effetti non era del tutto improbabile, perché i direttori e i membri del consiglio d'amministrazione di molte testate erano ancora quelli che il presidente aveva conosciuto trenta o quarant'anni prima.

Comunque fosse, a ogni nuova crisi la stampa non perdeva occasione di alludere alla «grande squadra», lamentando l'assenza di politici della stessa levatura di coloro che li avevano preceduti, in Francia come nei Paesi amici.

Davvero c'era stata un'epoca di autentici statisti, dei quali - eccetto il conte Corneli, l'italiano che stava finendo i suoi giorni in una casa di cura nei dintorni di Roma - il presidente era l'ultimo sopravvissuto?

Tese di nuovo l'orecchio, ma questa volta il rumore proveniva dalla cucina, dove Émile, alzandosi, aveva fatto cadere la panca. Fu sul punto di suonare il campanello e dirgli di andare a letto. I suoi pensieri avevano imboccato una strada poco piacevole, e lui era tentato di mandar giù la compressa preparata accanto al bicchiere d'acqua.

Fuori, il faro di Antifer, oltre Étretat, e il faro Notre-Dame-de-Salut, a monte di Fécamp, spazzavano il cielo scuro di nuvole, incrociando i loro fasci luminosi più o meno all'altezza di Les Ébergues.

Di sicuro c'erano imbarcazioni in mare, e a bordo c'erano uomini con i cappelli di tela e gli stivaloni di gomma che, rigidi nelle loro incerate, si tenevano in equilibrio su ponti scivolosi, maneggiando arnesi freddi e bagnati. In paese doveva esserci almeno una finestra illuminata: quella della stanza in cui stava partorendo la madre della Marie.

Il presidente non aveva avuto la curiosità di controllare, prima di coricarsi, se il telefono fosse stato riattivato. Era improbabile. I guasti telefonici duravano sempre più a lungo di quelli elettrici.

Erano le undici. Chissà, magari anche Chalamont era alle prese con un guasto e si trovava con la macchina in panne sul ciglio di una strada deserta.

Davvero, nel corso del tempo, aveva tentato di rientrare in possesso della drammatica confessione che era stato costretto a firmare?

Senza quel foglio, ormai ingiallito, non ci sarebbe stato niente contro di lui, se non la parola di un vecchio che molti dicevano deluso, amareggiato, incapace di perdonare al mondo la sua mancata elezione a presidente della Repubblica.

Ascain era morto nella bella casa di Melun dove si era ritirato in seguito a una dura sconfitta elettorale, e dove forse aveva trascorso i suoi ultimi anni giocando a birilli. Lui non aveva lasciato memorie. E non aveva lasciato neanche soldi, sicché i due figli, uno veterinario e l'altro rappresentante di prodotti farmaceutici, avevano venduto la proprietà sulla quale un tempo sfavillava la targa di notaio.

Ascain non avrebbe più potuto accusarlo. Quanto a Lauzet-Duché, se n'era andato per primo, stroncato da un colpo apoplettico, a Bruxelles, mentre pronunciava un discorso alla fine di un banchetto.

Gli altri non sapevano. E del resto, quanti ne restavano in vita, anche tra i funzionari coinvolti solo alla lontana nella faccenda e a conoscenza di una minima parte di verità?

Rimaneva un pezzo di carta.

Era questo che cercavano da mesi a Les Ébergues? In casa, oltre al *Roi Pausole*, c'erano vari libri che custodivano un centinaio di documenti scottanti almeno quanto la confessione Chalamont. Impossibile trascorrere gran parte della propria esistenza, soprattutto di un'esistenza lunga come la sua, al centro ma anche dietro le quinte della scena politica, senza essere testimoni di molteplici bassezze e atti di viltà.

Se qualcuno gli avesse domandato:

«Sarebbe in grado di indicare un uomo politico, uno solo, che a un dato momento della carriera non abbia...»

Troncò di netto il pensiero, così come era solito interrompere gli altri mentre parlavano:

«No!»

Si rifiutava di avventurarsi su quel terreno. Rischiava di mettersi in trappola da solo. D'impulso si sollevò su un gomito, prese la compressa e la ingoiò con un sorso d'acqua.

Aveva bisogno di dormire e voleva addormentarsi in fretta, senza pensare più a niente.

L'ultima immagine non troppo sfocata che gli fluttuò in mente fu quella di un uomo dai lineamenti indefiniti, in un letto d'ospedale. Doveva essere Xavier Malate. Una suora era intenta a cambiarlo, maneggiandolo come un bambino, mentre lui sogghignava spiegando che non sarebbero riusciti a farlo morire anzitempo.

«Prima Augustin!» diceva strizzando un occhio.

# 5.

Il presidente non aveva bisogno di aprire gli occhi per sapere che fuori era ancora buio e che il lumino da notte rischiarava fiocamente un angolo della stanza, come una piccola luna. Sapeva anche che c'era qualcosa di strano, ma non capiva di preciso cosa fosse: più che un elemento nuovo, percepiva un'assenza, una *mancanza*. Solo una volta uscito dal torpore del sonno comprese che a turbarlo era il silenzio calato sulla casa dopo la tempesta degli ultimi giorni, come se a un tratto l'universo non avesse più vibrazioni.

Da sotto la porta dello studio filtrava un po' di luce, che il presidente intravedeva attraverso la sottile fessura delle palpebre. Per guardare l'ora sulla sveglia avrebbe dovuto girare la testa, ma preferiva non muoversi.

Tese l'orecchio. Nella stanza accanto c'era qualcuno che trafficava senza troppe cautele, non certo in modo furtivo; il presidente riconobbe il rumore dei ceppi che venivano accatastati nel camino e il familiare crepitio delle fascine. Quando gli giunse l'odore della legna bruciata si decise a chiamare:

«Émile!»

L'autista, non ancora sbarbato e senza la giacca bianca, aprì la porta. La notte insonne rendeva più fosco il suo sguardo.

«Ha chiamato, signor presidente?»

«Che ore sono?»

«Le cinque e qualche minuto. In tarda nottata la temperatura è scesa di colpo e pare che stia arrivando una gelata. È per questo che mi sono premurato di accendere il fuoco. L'ho svegliata io?»

«No».

Dopo un breve silenzio, Émile osservò:

«Allora, come ha visto, non è venuto nessuno».

Il presidente ripeté:

«Non è venuto nessuno, hai ragione».

«Desidera che le porti subito il tè?»

Dal letto seguiva gli arabeschi delle fiamme che si levavano dentro il camino dello studio.

«Sì, per favore».

Poi, mentre Émile si avviava alla porta, lo richiamò:

«Prima apri le imposte, per favore».

Se la sera gli piaceva lasciarsi cullare dalla solitudine, al mattino aveva fretta di rientrare in contatto con la vita, una fretta ansiosa, quasi spaurita.

Il giorno era ancora lontano, il sole non accennava a sorgere, eppure la notte era già più pallida, e quando Émile si sporse per scostare le persiane nella camera penetrò un vapore chiaro e leggero, che era soltanto nebbia.

«Il freddo è così pungente che sembra di essere in pieno inverno. Tra poco, con tutta quest'umidità che esce dalla terra come da una spugna, non si vedrà più nemmeno la recinzione».

Durante quel breve contatto con l'esterno avevano udito, ovattato e in lontananza, il lamento della sirena antinebbia. A un certo punto della notte il vento era calato, ma la vita quotidiana, interrotta dalla tempesta dei giorni precedenti, non era ancora ripresa, e la campagna rimaneva immersa in una sorta di limbo.

«Tra cinque minuti le porto il tè».

Gli avevano proibito il caffè e ormai gli toccava bere solo tè leggero. Fra tutte le privazioni impostegli, questa era l'unica che gli pesava, e a volte entrava in cucina mentre Gabrielle stava preparando la colazione del personale per annusare l'odore del caffè degli altri.

Chalamont non era venuto, ma era troppo presto per pensarci, dal momento che non si sapeva ancora niente. Tuttavia, il fatto di non aver ricevuto quella visita, che aveva dato quasi per certa, suscitava in lui una vaga e inconfessata delusione. Si sentiva a disagio, ansioso, come se a un tratto gli mancasse qualcosa, come se la sua vita non fosse completa.

Seduto nel letto, bevve il tè mentre Émile gli preparava la biancheria e gli abiti. Si vestiva, infatti, di tutto punto sin dal mattino, ed erano poche le persone che potevano vantarsi di averlo visto in disordine. Ai suoi occhi, anche una vestaglia faceva parte dell'intimità della camera da letto e non la indossava mai quando andava nello studio.

Mentre si dirigeva verso la doccia - aveva dovuto rinunciare ai bagni - lanciò un'occhiata fuori dalla finestra e intravide accanto alla casa il puntino rossastro di una sigaretta.

«È ancora il turno di Aillevard?»

«No, Rougé gli ha dato il cambio verso le due del mattino, più o meno quando il tempo ha iniziato a cambiare; poco fa gli ho offerto una tazza di caffè».

La casa cominciava ad animarsi. Dalla camera di Milleran e da quella di Gabrielle, che di lì a breve sarebbe scesa per accendere il fuoco, filtrava luce. L'acqua scorreva nelle tubature. Una mucca muggiva nella stalla vicina, e un'altra, da qualche parte, in lontananza, le faceva eco in modo più flebile. Per tutta la durata della tempesta le mucche non si erano fatte sentire.

Fece una doccia tiepida, molto breve, come gli era stato raccomandato, poi Émile lo aiutò ad asciugarsi e a vestirsi. L'autista emanava un forte odore di sigaretta spenta, soprattutto al mattino; il presidente ne era infastidito, ma non voleva chiedergli di smettere di fumare.

«Se non ha bisogno di me, salgo un momento a cambiarmi e a rasarmi».

Anche quell'ora della giornata di solito gli piaceva. In estate il sole era già sorto e il presidente scorgeva i bambini che conducevano le greggi nei prati lungo la falesia. Quanto a lui, mentre la casa andava pian piano animandosi, si aggirava pigramente nelle quattro stanze dal soffitto basso, si soffermava davanti a uno

scaffale, poi davanti a un altro, e alla fine andava ad affacciarsi alla porta di casa per respirare l'odore della terra umida e dell'erba che solo da poco era tornato simile a quello dei suoi ricordi d'infanzia.

In autunno, in inverno, assisteva al lento spuntare del giorno; quasi sempre galleggiava sul suolo una sottile condensa, come una coltre irregolare, che a poco a poco si sollevava formando dei buchi attraverso i quali faceva talvolta capolino il campanile della chiesa.

Quella mattina l'alba era incolore, un'alba al guazzo bianco e carboncino, in cui solo il chiarore via via più opaco della nebbia rivelava l'avanzare del giorno.

Gli altri stavano mangiando in cucina. L'albero accanto al portone iniziava a delinearsi, sia pure in modo impreciso: un tronco inclinato verso oriente a causa del vento che soffiava dal mare, con i rami privi di foglie e anch'essi protesi a oriente. A fianco, evanescente come un fantasma, il poliziotto di guardia. Pareva lontanissimo, in un altro mondo. Non giungeva nemmeno il rumore dei suoi passi, come se la foschia, oltre ad appannare le immagini, ovattasse i suoni.

Di tanto in tanto il presidente guardava l'ora, poi la radiolina bianca posata sul tavolo. Prima che arrivasse il momento di girarne la manopola, vide la sagoma della Marie avvicinarsi nella nebbia, facendosi sempre più grande e nitida. Il suo maglione rosso era l'unica nota colorata nel paesaggio.

Aveva i capelli sciolti e di certo imperlati di goccioline, come l'erba che calpestava. Quando spinse rumorosamente la porta della cucina, si udì un coro di esclamazioni e la risata di Émile. La madre doveva aver partorito, ma il presidente non la chiamò per accertarsene.

Ormai contava i minuti, e poiché accese la radio troppo presto gli toccò sorbirsi una canzonetta stupida e l'intero bollettino meteorologico, al quale non prestò la minima attenzione. Giovedì 4 novembre. San Carlo. Auguri di buon onomastico. Prezzi delle Halles di Parigi: frutta e verdura...

«Va ora in onda la prima edizione del giornale radio. Notizie dall'interno. Parigi. Com'era prevedibile, una grande animazione ha regnato per tutta la notte in boulevard Suchet, dove Philippe Chalamont, incaricato dal presidente della Repubblica di formare un governo di larghe intese, ha ricevuto numerose personalità politiche appartenenti a diversi partiti. Intorno alle quattro, uscendo dall'appartamento del deputato del sedicesimo arrondissement, Ernest Grouchard - presidente dei radicali, che aveva incrociato al suo arrivo il capogruppo socialista - si è dichiarato soddisfatto delle trattative in corso. Fra non molto Chalamont dovrebbe presentarsi all'Eliseo per dare al capo dello Stato la risposta definitiva che aveva promesso per stamattina. Marsiglia. Il piroscafo *Mélina*, delle Messaggerie marittime, con a bordo...»

Spense la radio, senza accorgersi che nel frattempo Milleran era entrata nello studio. Era immerso in un cupo stupore e avvertiva un senso di vuoto simile a quello provocato poco prima dall'improvvisa assenza del rumore della tempesta.

Aveva atteso Chalamont, quasi certo che sarebbe venuto. Forse, in cuor suo, l'aveva desiderato? Non lo sapeva. E non voleva saperlo, soprattutto adesso.

Mentre lui immaginava il suo collaboratore di un tempo in viaggio sotto la pioggia e il vento, arrivando persino a figurarselo fermo sul ciglio della strada per un

guasto alla macchina, Chalamont, nella sua abitazione di boulevard Suchet, si comportava come se niente fosse e riceveva l'uno dopo l'altro i leader politici.

La sorpresa era così enorme da lasciarlo sbigottito. E quando, a un certo punto, si toccò con la punta dell'indice l'angolo della palpebra, sentì qualcosa di umido.

Notando la presenza della segretaria, parve tornare in sé e, come infastidito dall'intrusione, le chiese:

«Che cosa c'è?»

«Volevo chiederle se posso già telefonare a Évreux».

Il presidente impiegò qualche istante prima di ricordare, e nel frattempo Milleran proseguì:

«Gli ospedali sono aperti giorno e notte. Forse non è necessario aspettare le nove...»

Rimase immobile in poltrona e la segretaria iniziò a preoccuparsi per il suo sguardo fisso, assente, anche se sapeva per esperienza di dover fare finta di niente. Tanto per dire qualcosa, per riempire il silenzio, annunciò:

«La Marie ha una sorellina. È la quinta femmina in famiglia».

«Le dispiace lasciarmi solo per un po'?»

«Posso andare nel mio ufficio?»

«No, vada da qualche altra parte. Dove vuole».

Restava una spiegazione, in cui sperava: forse la confessione di Chalamont era scomparsa. Aveva allontanato Milleran per verificare l'ipotesi. Non appena la segretaria raggiunse la cucina, il presidente si diresse verso l'ultima libreria e prese con mano febbrile il pesante cofanetto del *Roi Pausole*.

In quel momento si augurava...

Ma il secondo fascicolo si aprì da solo a pagina 40, e il foglio con l'intestazione della presidenza del Consiglio era lì, beffardo, in apparenza non più importante di una vecchia lettera d'amore o di un quadrifoglio dimenticati tra le pagine di un libro. In effetti, poco importante lo era davvero, a dispetto del suo drammatico contenuto e della cura con cui l'aveva custodito, che non erano serviti a impedire nulla.

«Io sottoscritto, Philippe Chalamont...»

Con un gesto di rabbia, come di rado ne aveva avuti in vita sua e di cui si pentì subito, scagliò con forza il libro per terra, il che gli valse l'umiliazione di doversi chinare per raccogliere i fascicoli sparsi, le incisioni e i disegni originali.

Per colpa del suo ex segretario si era ridotto a tener d'occhio la porta dello studio, nel timore che qualcuno, arrivando, lo trovasse a quattro zampe sul pavimento. E lo spettacolo sarebbe stato ancora più ridicolo se, proprio mentre si trovava in quella posizione, la gamba si fosse messa di colpo a fare i capricci!

Ignara di quel che stava accadendo, Milleran attendeva in cucina con l'orecchio teso; e trascorsero almeno dieci minuti prima che il campanello dello studio suonasse per chiamarla.

Il presidente aveva ripreso posto nella poltrona Luigi Filippo. L'ansia era scomparsa, e ad essa era subentrata una calma che turbò la segretaria, in quanto visibilmente artificiale. Anche la voce aveva un'intonazione insolita, troppo pacata, quando disse:

«Telefoni pure».

In quel momento non gliene importava niente di Malate, ma voleva che la vita seguisse il corso normale, che i piccoli eventi quotidiani si susseguissero nell'ordine previsto. Era una sorta di igiene morale, nonché l'unico modo per mantenere il sangue freddo.

Se dal libro di Pierre Louys fosse sparito il foglio, avrebbe compreso, accettato, forse approvato l'atteggiamento di Chalamont, e non si sarebbe sentito colpito in prima persona.

Ma con il documento ancora in mano sua era diverso. Significava che l'ex segretario riteneva, cinicamente, di aver via libera e che, ai suoi occhi, l'ostacolo in grado di precludergli l'ascesa politica non esisteva più.

Certo, l'anziano presidente era ancora vivo, da qualche parte, in cima a una falesia normanna, ma il pezzo di carta che per tanto tempo aveva agitato a mo' di spauracchio aveva perso valore con lo sbiadirsi dell'inchiostro.

Chalamont si comportava come se il presidente fosse già morto.

Quella notte, lucido, pienamente consapevole, soppesando i rischi e considerando ogni eventualità, aveva preso la sua decisione.

Non gli era venuto in mente di telefonare. Il suo silenzio non dipendeva dal guasto alla linea telefonica. Non si era messo in viaggio per raggiungere Les Ébergues e, questa volta, non aveva mandato nessuno per perorare la sua causa o negoziare a suo nome.

«Pronto? Parlo con l'ospedale di Évreux?»

Avrebbe iniziato a preoccuparsi davvero del maniaco che lo perseguitava ormai da anni? A questo si era ridotto? Trattenne l'impulso di correre nella stanza accanto, strappare la cornetta alla segretaria e riagganciare. Lo irritava tutto, inclusa quella nebbia troppo immobile e stupida che si era incollata alla finestra conferendo al mondo un aspetto d'oltretomba.

«Sì... Pronto... Mi sta dicendo che è... Non sento bene, signorina... Sì... Sì... Adesso meglio... Non sa da quanto?... Capisco... Probabilmente la richiamerò... Grazie...»

«E allora? Che succede?» domandò con stizza, quando Milleran, imbarazzata, apparve sulla soglia.

«Il dottor Jaquemont o Jeaumont - non ho capito bene il nome - lo sta operando... È entrato in sala operatoria alle sette e un quarto... Prevedono che l'intervento sarà lungo... Pare...»

«Perché ha detto che avrebbe richiamato?»

«Non so... Pensavo che volesse sapere...»

Il presidente tagliò corto:

«Lei non è qui per pensare!»

Avrebbe sbattuto la testa contro il muro per quanto era stupida la situazione. Stava lì a preoccuparsi della sorte di un tizio che per lui non significava niente, uno che avrebbe dovuto essere rinchiuso in un ospedale psichiatrico. E tutto, in fondo, solo perché quel tizio gli ripeteva da quarant'anni:

«Verrò al tuo funerale...»

E invece era Malate a ritrovarsi su un tavolo operatorio, a ottantatré anni - aveva, infatti, un anno più di lui -, con un cancro alla gola che due interventi non

erano bastati a estirpare. Che se la cavasse o no, faceva forse differenza? Che importanza aveva?

«Dica a Émile di prendere l'auto e di andare a Étretat a comprare i giornali».

«Credo che stia arrivando il barbiere» annunciò Milleran girata verso la finestra, attraverso la quale aveva scorto la sagoma di un uomo in bicicletta a cui la nebbia dava sembianze apocalittiche.

«Fatelo entrare!»

Fernand Bavet, barbiere nonché sellaio di professione, si presentava ogni mattina per fargli la barba; il presidente, infatti, era uno dei pochi sopravvissuti dell'epoca in cui gli uomini non si radevano mai da soli, e si era sempre rifiutato di cimentarsi, così come si era rifiutato di imparare a guidare l'automobile.

Bavet era rubicondo, sanguigno, con la voce catarrosa.

«Allora, signor presidente, ha visto che guazza? Non si riesce a vedere a tre metri di distanza, e passando davanti alla postierla ho rischiato di prendere di petto uno dei suoi angeli custodi...»

Di solito le mani dei barbieri puzzano di nicotina, il che è già abbastanza sgradevole. Quelle di Bavet puzzavano, in più, di cuoio grezzo, di animale ucciso da poco, e il suo alito sapeva di calvados.

Invecchiando, il presidente diventava sempre più sensibile agli odori, i quali lo infastidivano con molta più facilità di prima, come se il suo corpo, rinsecchendosi, tendesse a una sorta di disincarnazione che lo depurava.

«Dica un po', lei che se ne intende, ce la faremo ad avere finalmente un governo?»

Il buonumore di Bavet rimase senza eco, e il barbiere si rassegnò a tacere, un po' offeso, perché al bar ripeteva spesso:

«Il vecchio? Per me, che gli faccio la barba ogni mattina, è un cliente come un altro e gli parlo con la stessa franchezza con cui mi rivolgo a uno qualunque di voi...»

Capita a tutti di avere giornate buone e giornate cattive, no? Portato a termine il lavoro, il barbiere ripose i suoi strumenti nella borsa, salutò il presidente e scomparve in direzione della cucina, dove Gabrielle aveva l'abitudine di offrirgli un bicchierino. Da fuori giungeva il rumore dell'auto che Émile stava facendo riscaldare prima di recarsi a Étretat per comprare i giornali - l'emporio di Bénouville, infatti, riceveva un solo quotidiano da Le Havre, e i due o tre provenienti da Parigi arrivavano molto in ritardo.

La radio dedicava in paio di minuti ogni ora alle ultime notizie, e quando il presidente la riaccese, alle nove, sentì soltanto la replica di ciò che aveva appreso dalla prima edizione del mattino.

Si voltò allora verso Milleran, intenta a smaltire la posta, e con un'impazienza che la fece sobbalzare le domandò:

«Insomma, perché non chiama Évreux?»

«Mi scusi...»

Non si era azzardata, non sapendo più di preciso che cosa doveva o non doveva fare.

«Vorrei parlare con Évreux, signorina... Esatto, lo stesso numero di prima... Con precedenza, sì...»

I governi successivi al suo gli avevano elegantemente concesso di mantenere il diritto di precedenza nelle telefonate, come se fosse ancora in carica. Chissà se avrebbe goduto dello stesso trattamento di favore sotto un eventuale governo Chalamont...

Come mai la giornata continuava a sembrargli così vuota? Non era diversa dalle altre, eppure aveva l'impressione di girare in tondo, di essere sospeso nello spazio come un pesce nella boccia di vetro, e di ritrovarsi anche lui ad aprire e chiudere la bocca senza costrutto.

Negli altri giorni le ore non erano mai troppo lunghe. Di lì a poco Milleran, dopo aver terminato di aprire le buste, separando le fatture, i volantini pubblicitari e gli inviti che qualcuno si ostinava ancora a spedirgli, gli avrebbe portato la corrispondenza da leggere; di solito era una gradevole distrazione, perché comportava un elemento di sorpresa a cui non era insensibile, e non gli dispiaceva affatto indicare cosa rispondere, né dettare qualche lettera, quando riteneva che ne valesse la pena.

Nei giorni precedenti non aveva inveito contro la tempesta che avrebbe dovuto irritarlo; ora, invece, guardava con ostilità il paesaggio immerso nella nebbia, quasi attribuisse quel senso di oppressione a un perfido disegno della natura.

Respirava a fatica. Tra un quarto d'ora sarebbe arrivata la signora Blanche per fargli la puntura e, a causa della passeggiata del giorno prima - a cui lei aveva tentato di opporsi - e di due starnuti che non le erano sfuggiti, l'avrebbe osservato con diffidenza, sospettandolo di nasconderle qualcosa.

Trovava insopportabili le donne che ti guardano come se fossi un bambino a cui vogliono far confessare una bugia. La signora Blanche aveva parlato minacciosamente di bronchite, e di una bronchite avrebbe cercato i sintomi. Non è forse di bronchite che spesso muoiono i vecchi quando non hanno altre malattie?

«Pronto, sì... Come?... No, non occorre disturbarlo... La ringrazio, signorina...»

«Disturbare chi?»

«Il chirurgo».

«Perché?»

«La caposala, con cui ero al telefono, pensava che le interessasse avere i dettagli...»

«Dettagli su che cosa?»

E, prima che Milleran avesse il tempo di rispondere, aggiunse:

«È morto, vero?»

«Sì... Durante l'operazione...»

Allora, con una brutalità a cui di rado si lasciava andare, esclamò:

«Che cosa vuole che me ne freghi? Aspetti! Scriva un biglietto al direttore dell'ospedale chiedendo di non metterlo nella fossa comune. Che gli facciano un funerale decente, nulla di più. Si informi sul prezzo e manderò un assegno».

Si sentiva forse sollevato all'idea che, nonostante le sue smargiassate, Xavier Malate se ne fosse andato per primo? Il suo vecchio compagno di scuola si era sbagliato. Non gli era servito a niente aggrapparsi alla vita. Gli restava un'ultima possibilità: che i due funerali avessero luogo nello stesso giorno, ma il presidente era ben deciso a non concedergliela.

Ormai rimaneva soltanto una persona ad aver conosciuto rue Saint-Louis com'era ai suoi tempi: l'ex ragazzina dai capelli rossi. Sarebbe presto morta anche lei, lasciandolo ultimo superstite?

Per un lungo periodo, arrivando al liceo, si era emozionato alla vista dell'insegna color gesso dalle lettere nere, con una N rovesciata, che componevano la scritta: «Ernest Archambault, stagnino». Non era una vera e propria bottega. Guardando la facciata, sembrava una normale casa privata, uguale a tutte le altre del quartiere, con le tendine di merletto alle finestre e le piante verdi nei portavasi di rame. In fondo a un corridoio umido si scorgeva il cortile, con un laboratorio a vetri in cui echeggiavano colpi di martello che si sentivano fino al liceo.

In classe Xavier Malate era seduto a due banchi di distanza da lui, accanto alla stufa che aveva il privilegio di alimentare. Il banco che li divideva era occupato da un ragazzo più alto e benvestito degli altri, un po' affettato nei modi; viveva in un castello dei dintorni e talvolta veniva a scuola a cavallo, con gli stivali e il frustino, seguito da un domestico che montava un animale più grosso. Era un conte, di cui il presidente aveva dimenticato il nome, così come ne aveva dimenticati tanti altri.

Chissà chi viveva adesso nella casa dove era nato e vissuto fino a diciassette anni. L'avevano demolita? Già a quei tempi la facciata di mattoni era quasi del tutto annerita; accanto alla porta, dipinta di verde, una targa di rame riportava gli orari di ricevimento di suo padre.

Da qualche parte il presidente conservava ancora una scatola piena di vecchie foto, che si era sempre ripromesso di mettere in ordine, e un ritratto del padre, con il pizzetto a punta stile Enrico Terzo e i baffi rossicci; si ricordava ancora dell'odore di vino asprigno che emanava da lui.

Non aveva quasi conosciuto la madre, morta quando lui era un bambino di cinque anni, tondo - dicevano - come una palla. Una zia era venuta dalla campagna per prendersi cura di lui e della sorella maggiore. In seguito, era stata questa sorella, ancora ragazzina, con le gonne corte e le trecce sulla schiena, a occuparsi della casa con l'aiuto di una donna di servizio che, per misteriosi motivi, cambiava in continuazione.

In realtà non era stato allevato da nessuno. Si era allevato da solo. Aveva ancora in mente certi nomi di strade che forse avevano influenzato la sua carriera.

Rue Dupont-de-l'Eure, per esempio. Ricordava persino le date, dal momento che aveva sempre avuto buona memoria per i numeri, inclusi poi quelli telefonici. «1767-1855. Patriota. Uomo politico noto per la sua integrità morale.

«Rue Bayet. 1760-1794. Un patriota anche lui, deputato girondino durante la Rivoluzione. Morto a trentaquattro anni, ma non sulla ghigliottina: si era suicidato a Bordeaux, dove aveva scelto di esiliarsi dopo essere stato messo in disparte dal partito.

«Rue Jules-Janin. Letterato e critico, membro dell'Académie française...»

A causa sua, intorno ai quindici anni, aveva sognato di entrare all'Académie ed era stato sul punto di dedicarsi alla letteratura.

«Rue Gambetta. 1838-1882».

Se da bambino avesse abitato a Parigi invece che a Évreux, avrebbe potuto conoscerlo.

«Ruejean-Jaurès. 1859-1914».

Il ragazzino che era allora non poteva immaginare che in futuro sarebbe stato collega del tribuno alla Camera, né che avrebbe assistito al suo assassinio.

Non l'aveva scritto nelle sue memorie, neanche in quelle segrete, ma fin dall'adolescenza sapeva che un giorno avrebbero intitolato anche a lui una strada o perfino una piazza con la statua.

All'epoca provava solo una compassionevole condiscendenza nei riguardi del padre, il quale, con la sua borsa da medico pesante e ormai sformata, correva dai malati giorno e notte, con il bello e il cattivo tempo, quando non lasciava entrare uno alla volta nello studio dai vetri smerigliati i pazienti poveri che affollavano l'anticamera e che spesso si sedevano finanche sui gradini delle scale.

Gli rimproverava come un'impostura il fatto di esercitare la professione medica senza crederci, e solo molto tempo dopo che era morto si ritrovò a meditare su una delle sue frasi preferite:

«Curo i malati altrettanto bene dei miei colleghi che a differenza di me credono nella medicina, e corro meno rischi di far loro del male».

Dunque suo padre non era stato quell'uomo rozzo, un po' trasandato e un po' ubriacone, che lui riteneva e a cui da bambino rifiutava di prestare attenzione.

A vent'anni era tornato a Évreux per il matrimonio della sorella con un impiegato comunale. In seguito, l'aveva rivista non più di tre volte prima che, intorno ai settant'anni, morisse di peritonite. Non era neanche andato al suo funerale: in quei giorni, almeno così gli pareva di ricordare, era in Sudamerica per un viaggio ufficiale. Aveva alcuni nipoti, maschi e femmine, i quali a loro volta avevano figli, ma non gli era mai venuto il desiderio di conoscerli.

Perché Milleran si era precipitata in cucina non appena aveva scorto la sagoma della signora Blanche? Per dirle che il presidente non sembrava in gran forma, o che era rimasto turbato dalla morte di Xavier Malate?

Innanzitutto non era vero. In secondo luogo detestava più che mai sentirsi osservato in modo furtivo, come se tutti si aspettassero sempre...

Che cosa?

Guardò dritto in faccia l'infermiera, che stava entrando in quel momento con il pentolino della siringa in mano, e anticipò le sue domande dichiarando:

«Mi sento benissimo e non ho la bronchite. Si sbrighi a farmi la puntura e mi lasci in pace».

Gli costava molto, ogni mattina, abbassarsi i pantaloni davanti a lei, nella camera da letto di cui lui stesso chiudeva la porta, e offrirle la coscia pallida.

«Quella sinistra, oggi...»

Un giorno la destra, un giorno la sinistra.

«Si è misurato la temperatura?»

«No, e non ho intenzione di farlo».

Suonò il telefono e Milleran bussò alla porta. Non l'avrebbe aperta per nessuna ragione al mondo, ben sapendo come sarebbe stata accolta.

«Che cosa c'è?»

«Un giornalista insiste per parlarle...»

«Gli dica che sono impegnato».

«Sostiene che quando lei sentirà il suo nome...»

«Come si chiama?»

«Saulas».

Era il cronista dalla voce stridula che il giorno prima, nel cortile dell'Eliseo, aveva spiazzato Chalamont domandandogli se contava di passare la notte in macchina.

«Cosa devo rispondere?»

«Che non ho niente da dire».

La signora Blanche gli chiese:

«Le ho fatto male?»

«No».

Non erano affari suoi. Dopo essersi sistemato i pantaloni, aprì la porta e vide che la segretaria era ancora al telefono.

«Le assicuro che gliel'ho riferito... No... Non posso... Lei non lo conosce... Come?...»

Trasalì, accorgendosi che era entrato il presidente.

«Che cosa vuole?»

«Un momento, per favore...» disse Milleran parlando nella cornetta. Poi, coprendola con l'altra mano:

«Insiste perché le faccia una domanda».

«Quale?»

«Vuole sapere se è vero che lei e Chalamont vi siete rappacificati».

E, di nuovo rivolta all'apparecchio, ripeté:

«Un momento... No... Le ho detto di aspettare...»

Il presidente, immobile, sembrava indeciso sul da farsi, poi d'un tratto afferrò il ricevitore e, prima di riagganciare con un gesto secco, pronunciò in modo lapidario:

«Lo chieda a lui. La saluto».

Dopodiché si voltò verso Milleran, e con una voce quasi altrettanto sgradevole di quella del giornalista le chiese:

«Lo sa perché ha chiamato?»

«No».

«Voleva accertarsi che fossi vivo».

La segretaria si sforzò di sorridere, come se fosse una battuta.

«Non scherzo, mi creda!»

«Ma...»

«So quel che dico, *signorina* Milleran».

La chiamava così, accentuando l'appellativo con enfasi beffarda, solo in occasioni particolari. Proseguì scandendo le sillabe:

«Per lui, a rigor di logica, stamattina sarei dovuto essere morto. Ed è uno che la sa lunga!»

Non importava che la segretaria capisse o meno. Non era per lei che stava parlando, ma per se stesso, o forse per la Storia - e aveva detto solo la pura verità.

Con lui ancora in vita, con lui vivo e vegeto, era impensabile che Chalamont...

«Accenda la radio, per favore. Sono le dieci. All'Eliseo sono iniziati i colloqui. Vedrà!»

Milleran ignorava che cosa avrebbe visto. Disorientata, lanciò un'occhiata ansiosa alla signora Blanche, che si dirigeva verso la cucina con il suo pentolino ammaccato.

«Segnale orario...»

Prese la sveglia e la regolò sull'ora esatta.

«Ed ecco le ultime notizie. Ci comunicano in questo momento che l'onorevole Philippe Chalamont, convocato ieri pomeriggio all'Eliseo, è stato di nuovo ricevuto dal presidente della Repubblica e ha ufficialmente accettato di formare un governo di larghe intese di cui si conoscono le linee guida. Fonti ben informate sostengono che l'elenco dei ministri potrebbe essere annunciato già oggi pomeriggio...»

Milleran non sapeva se spegnere o no la radio.

«Lasci, accidenti! Non capisce che non è finito?»

Aveva ragione. Dopo una breve pausa e un fruscio di fogli, lo speaker riprese:

«Vengono sin da ora fatti i nomi di...»

Pallido, teso, il presidente fissava sia Milleran che la radio con espressione dura, come sul punto di lasciarsi andare a un accesso di collera.

«... Étienne Blanche, socialista radicale, che diverrebbe guardasigilli...»

Un veterano - il presidente l'aveva avuto nei suoi governi due volte, la prima al Commercio, la seconda, come adesso, alla Giustizia.

«...Jean-Louis Lajoux, segretario del partito socialista, agli Interni...»

Questo lo conosceva solo vagamente, come figura di secondo piano, ancora alle prime armi quando lui aveva abbandonato la scena politica.

«... Ferdinand Jusset, anche lui socialista...»

Un altro veterano, sul conto del quale c'era una scheda infilata in un volume di La Bruyère.

«Infine gli onorevoli Vabre, Montois e...»

«Basta così!» esclamò il presidente.

Stava per aggiungere:

«Mi chiami Parigi...»

Gli veniva alle labbra una decina di numeri telefonici che conosceva a memoria, e gli sarebbe bastato chiamarne uno per silurare il governo nascente.

Fu sul punto di farlo, e per trattenersi dal compiere azioni indegne di lui gli occorse un tale sforzo che sentì sopraggiungere uno dei suoi attacchi. Le dita e le ginocchia cominciarono a tremargli, mentre i nervi - come sempre in quei momenti - non gli obbedivano più. D'un tratto la macchina girava a vuoto, aumentando di velocità.

Non disse una parola e si precipitò verso la camera da letto, sperando che Milleran non si fosse accorta di niente e non andasse a chiamare la signora Blanche. Con gesti febbrili prese dal cassetto due compresse di un antispastico che gli era stato prescritto per casi simili.

In dieci minuti al massimo il farmaco avrebbe fatto effetto e lui si sarebbe rilassato, diventando via via più fiacco e assente, come dopo una notte insonne.

Nell'attesa si appoggiò al muro, accanto al rettangolo della finestra diviso in piccoli riquadri, guardando attraverso la nebbia, più luminosa ma ancora molto fitta,

la Marie, con il suo maglione rosso, intenta a stendere la biancheria a una corda tesa fra due meli.

Fu tentato di aprire la finestra per gridarle qualcosa, una frase qualunque, perché era una vera sciocchezza pensare che la biancheria potesse asciugarsi con un'aria così intrisa di umidità.

Ma a che scopo intervenire? Era un problema che non lo riguardava.

C'era ancora qualcosa che lo riguardava?

Doveva solo aspettare che il farmaco facesse il suo effetto, tentando di agitarsi il meno possibile.

Ci si metteva pure Émile, che non tornava da Étretat, dove Gabrielle doveva averlo incaricato di chissà quante commissioni!

«Ssst!... Uno... due... tre... quattro...»

Immobile, controllava le pulsazioni, come se la sua vita avesse ancora importanza.

# 6.

Le disposizioni di Gaffé e del dottor Lalinde in caso di malore, approvate anche dal professor Fumet, erano di prendere non due, ma una compressa, con la possibilità, al bisogno, di ricorrere alla seconda dopo tre ore. Se il presidente aveva raddoppiato di proposito la dose era innanzitutto perché aveva fretta di porre fine alla tensione dei suoi nervi, ma anche, anzi soprattutto, per protesta, per sfida.

Il risultato fu che prima dello scadere dei consueti dieci minuti cominciò a vedere uno sfarfallio di puntini neri e ad avere capogiri; si affrettò verso la poltrona come verso un rifugio, e solo allora iniziò a essere pervaso dal torpore.

Un altro vi si sarebbe abbandonato con sollievo, ma a lui non era concesso. Alla minima variazione delle sue abitudini o del suo comportamento correvano ad avvertire il giovane medico di Le Havre, il quale chiamava a sua volta quello di Rouen, per poi cautelarsi tutti e due telefonando a Fumet.

Chissà se anche il professore doveva rendere conto a qualcuno più in alto di lui nella gerarchia...

Quanto ai tre ispettori, era probabile che riferissero ai superiori ogni malessere del presidente, quasi fosse una sorta di animale sacro.

L'idea lo mise di malumore, benché pochi minuti prima si fosse avvilito sentendosi dimenticato da Parigi e avesse quasi perso le staffe perché qualcuno non prendeva in considerazione il suo veto.

Quando Milleran entrò a portargli la posta che aveva appena smistato lo trovò immusonito, con un'espressione stanca ma aggressiva. Stava per lasciargli le lettere sul tavolino, ma il presidente le fece segno di no.

«Me le legga».

Lui non se la sentiva di leggere, aveva le palpebre pesanti e il cervello intorpidito.

Prima però domandò:

«Dov'è la signora Blanche?»

«In anticamera».

Veniva designata così la stanza della biblioteca più lontana dalla camera da letto, quella che dava sull'ingresso principale e che all'occorrenza fungeva in effetti da anticamera. Se la signora Blanche si era piazzata lì, con un libro o qualche rivista, significava che non era soddisfatta dello stato di salute in cui aveva trovato il presidente e che si teneva pronta nel caso ci fosse bisogno di lei; a meno che non fosse stata Milleran a chiederle di stare lì.

Perché tormentarsi, rimuginare sempre gli stessi sospetti, gli stessi rimproveri? Rassegnato, ripeté:

«Legga».

La gente era convinta che ricevesse molta posta, come ai tempi in cui era presidente del Consiglio; in realtà, tranne che nei giorni successivi alla pubblicazione di una sua intervista su un quotidiano o una rivista a grande tiratura, il postino consegnava ogni mattina solo un piccolo pacchetto di lettere.

Periodicamente, infatti, venivano a disturbarlo da vari Paesi per rivolgergli sempre le stesse domande e scattargli le stesse fotografie - ormai sapeva così bene dove gli avrebbero detto di piazzarsi per immortalarlo che si metteva in posa anticipando le richieste del fotografo.

Anche la corrispondenza provocata da quelle interviste era pressoché invariabile: gli chiedevano autografi, spesso su cartoncini predisposti per essere inseriti in album da collezione, oppure su cartoline con la sua effigie in vendita nelle cartolerie.

Una ragazzina di sedici anni, dalla grafia accurata, gli inviava da Oslo, in un francese stentato, una serie di domande con accanto uno spazio bianco per le risposte, spiegando che doveva consegnare al suo professore un tema di almeno sei pagine sulla carriera del presidente.

Come sui moduli per ottenere il passaporto, c'era scritto:

«Luogo di nascita:

«Data di nascita:

«Studi:».

La ragazzina avrebbe potuto reperire queste informazioni su una qualunque enciclopedia, anche del suo Paese.

«Che cosa l'ha spinta a scegliere la carriera politica?

«All'inizio della sua carriera, chi era l'uomo di Stato che ammirava di più?

«Da giovane, si è ispirato a una dottrina? Ne ha cambiate nel corso della vita?

«Perché?

«Quali sport ha praticato?

«Quale sport pratica ancora oggi?

«È soddisfatto della sua esistenza?»

Milleran era rimasta sorpresa nel vederlo rispondere con serietà a una ragazzina che, di lì a pochi anni, sarebbe probabilmente diventata una brava madre di famiglia.

Due anziani coniugi - comunque meno anziani di lui! - lo pregavano candidamente di garantir loro la vecchiaia che avevano sempre sognato e chiedevano in dono una casetta in campagna, non troppo lontano da Bergerac, dove il marito, postino, era appena andato in pensione.

Erano in molti a crederlo ricco. Per la gente comune non era possibile che un uomo che era stato così spesso e così a lungo alla testa del Paese, abituato a vivere nei palazzi governativi e in mezzo ai fasti ufficiali, si ritrovasse, all'età di ottantadue anni, nullatenente.

Eppure era così, perciò - senza che lui ne avesse fatto richiesta - la Camera gli aveva assegnato una pensione. Il governo pagava inoltre lo stipendio della signora Blanche e, da quando aveva lasciato Parigi, anche quello di Émile.

Temevano forse che in futuro qualcuno rimproverasse alla Francia di aver lasciato morire in ristrettezze economiche uno dei suoi figli più illustri?

Dunque, anche a Les Ébergues, dove si era ritirato dalla vita pubblica, non era del tutto autonomo e continuava a essere una sorta di dipendente stipendiato.

«È pur vero che ci si prende cura dei monumenti storici!» diceva ogni tanto, scherzando.

Altre volte citava la legge che vieta ai proprietari di edifici protetti di apportarvi la minima modifica. Lui era sottoposto allo stesso vincolo. Aveva forse il diritto di mostrare di sé un'immagine diversa da quella riportata nei manuali di storia?

Vigilavano su di lui al punto che tre ispettori si alternavano giorno e notte davanti alla porta di casa sua. E lui era convinto che il telefono di Les Ébergues fosse sotto controllo e che la sua posta, in special modo quella indirizzata a personalità straniere, venisse aperta prima di essere inoltrata. A meno che non fosse Milleran ad avere il compito di riferire alle alte sfere il contenuto delle conversazioni e delle lettere...

«Egregio presidente,

«sto lavorando a un importante studio su un uomo che lei ha conosciuto bene, e mi permetto...»

Non era invidioso, però riceveva parecchie lettere di questo tenore. Per circa vent'anni erano stati in cinque - i cosiddetti Cinque Grandi - a dirigere la politica mondiale come rappresentanti pressoché permanenti dei rispettivi Paesi.

Si riunivano periodicamente, in un continente o nell'altro, quasi sempre in città sul mare, per conferenze internazionali che richiamavano centinaia di giornalisti e fotografi.

La frase più insignificante pronunciata da uno di loro, la minima espressione di disappunto all'uscita di una riunione erano oggetto di dispacci d'agenzia che i giornali riportavano con titoli a caratteri cubitali.

A volte litigavano per poi rappacificarsi in maniera spettacolare - e spesso era solo una commedia che si divertivano a recitare. Alcune delle loro riunioni, che lasciavano il mondo con il fiato sospeso, vertevano in realtà su questioni irrilevanti.

L'inglese - in privato il più buffo e il più cinico dei cinque - arrivava guardando l'orologio.

«Per quanto tempo dovremo fingere di discutere prima di metterci d'accordo su questo comunicato?»

Ed estraeva dalla tasca il comunicato già redatto.

«Se almeno fossero così cortesi da fornirci un mazzo di carte, potremmo giocare a bridge...»

Appartenevano tutti alla stessa generazione, tranne l'americano, che era poi morto giovane, prima degli altri, a sessantasette anni. Si erano confrontati così spesso che ognuno conosceva ormai il vero valore, e persino le piccole manie, dei colleghi.

«Egregi signori, per inderogabili ragioni elettorali, mi vedo oggi costretto a impuntarmi, come scriveranno subito gli illustri giornalisti. Annunceremo dunque che ho fatto la voce grossa e che la mia ostinazione ha portato la conferenza a un punto morto».

I lussuosi alberghi che li ospitavano in quelle occasioni erano quasi sempre circondati da un parco, dove però nessuno di loro poteva avventurarsi senza diventare preda di giornalisti e fotografi.

I cinque uomini erano avvezzi al potere, alla fama, eppure a volte mostravano musi lunghi e si scambiavano commenti agrodolci in funzione della pubblicità che ciascuno di loro poteva ricavarne; accadeva così che uomini di Stato ormai con i capelli bianchi, il cui profilo compariva sui francobolli dei rispettivi Paesi, si comportassero e reagissero come attori.

A margine del suo libro il presidente aveva annotato episodi di questo genere, non tutti, solo i più caratteristici, soprattutto quelli che rivelavano un tratto di umanità.

E adesso che era rimasto l'ultimo sopravvissuto del gruppo - a parte Corneli, uscito di senno -, provava ancora una stretta al cuore quando gli scrivevano per chiedergli informazioni non su di lui ma su uno dei suoi colleghi d'un tempo!

A Londra, a New York, a Berlino, a Stoccolma, ovunque nel mondo continuavano a scrivere monografie su di loro, come su di lui, e talvolta era stato tentato di contarle per vedere a quale dei cinque ne avessero dedicate di più!

«Risponderò domani. Me lo ricordi. Prosegua pure».

Uno sconosciuto sollecitava il suo aiuto per ottenere un posto nell'amministrazione penitenziaria.

«Anch'io sono di Évreux, e quand'ero giovane mio nonno mi parlava spesso di lei: abitavate nella stessa via e dunque la conosceva bene...»

Milleran lo osservò di sottecchi, chiedendosi se si fosse assopito, ma il presidente le fece cenno con la mano - una mano bianca e liscia che aveva ormai assunto l'inossidabile bellezza di un oggetto - di continuare a leggere.

«Illustrissimo presidente,

«mi sono rivolto ovunque, ho bussato a tutte le porte, e lei è la mia ultima speranza. Il mondo intero le riconosce grande bontà e una profonda esperienza dell'animo umano, e per questo sono certo che potrà capirmi...»

Uno scroccone professionista.

«Vada avanti!»

«Non c'è altro, signor presidente».

«Avevo un appuntamento oggi, non è vero?»

«Sì, con il generale spagnolo, ma le fa sapere che un'influenza lo ha trattenuto a San Sebastián...»

Ce n'era uno, di generale, che in quanto a longevità li batteva tutti, e a cui il presidente pensava con una certa invidia e una lieve irritazione. A novantatré anni era ancora arzillo, vivace, un po' burlone, e, nonostante l'età, ogni giovedì assisteva alle sedute dell'Académie française, di cui era membro. Il mese prima un settimanale gli aveva dedicato un reportage in cui appariva in calzoncini e a torso nudo mentre faceva ginnastica nel giardino di casa. Sullo sfondo, seduta su una panchina, la moglie lo guardava commossa, come se assistesse ai giochi di un bambino.

Ma ne valeva davvero la pena?

In quel momento, a Évreux, stavano provvedendo alla vestizione funebre di Xavier Malate, che ormai non doveva più preoccuparsi di nulla. Aveva chiuso. E proprio lui, che era stato ossessionato dall'idea del funerale, non avrebbe avuto nessuno dietro al feretro, a meno che - come talvolta accade - qualche vecchia zitella non si mettesse a seguire il carro funebre per una forma di automatismo.

Per molto tempo il presidente non si era curato di quelli che morivano attorno a lui e che erano quasi sempre più vecchi. Riteneva che avessero fatto il loro tempo, anche se avevano solo cinquant'anni.

In seguito, quando avevano iniziato a spegnersi anche persone appena più anziane di lui, gli era capitato, se non di gioirne, quanto meno di provare una certa egoistica soddisfazione.

Un altro se n'era andato, e lui rimaneva!

A poco a poco, però, la cerchia dei suoi coetanei ancora in vita si era ristretta, i Cinque Grandi avevano iniziato a mollare, e adesso il presidente si sorprendeva ogni volta a fare la conta, non con dolore ma con una vaga apprensione, come se stesse scoprendo che un giorno sarebbe davvero toccato anche a lui.

Non partecipava mai alle esequie, salvo in casi rarissimi, quando vi era costretto da obblighi di governo. Aveva sempre evitato gli obitori e le camere ardenti, non tanto perché gli facessero impressione, ma perché trovava di cattivo gusto tutti quegli apparati.

In genere faceva recapitare il suo biglietto da visita, oppure mandava in rappresentanza qualcuno del Gabinetto; neanche scriveva di suo pugno le lettere o i telegrammi di condoglianze, lasciando l'incombenza ai segretari.

Oggi la morte di Xavier Malate gli faceva un effetto diverso, ma non avrebbe saputo precisare quale. A causa della medicina che aveva preso il cervello gli funzionava al rallentatore, come nel dormiveglia, e lui avvertiva uno sfasamento fra la realtà e i suoi pensieri.

Gli si presentava di continuo alla mente, per esempio, l'immagine, uscita da chissà dove, di una vecchia dai capelli radi e i denti traballanti; non c'era motivo di ritenere che assomigliasse a Éveline Archambault, dal momento che non la vedeva dai tempi in cui era ancora ragazzina.

Tuttavia era convinto che fosse lei, com'era adesso, con sul volto una strana espressione di dolcezza mista a un muto rimprovero.

Probabilmente aveva pregato per tutta la vita affinché il presidente, prima di morire, si convertisse, come se un paio di frasi dette a un prete potessero cambiare qualcosa... Era anche lei seduta in poltrona, con una vecchia coperta sulle gambe, ed emanava un odore dolciastro.

La coperta - finì con lo scoprire - era quella che avvolgeva le gambe di sua madre nelle ultime settimane di vita. Ma il resto?

Se non avesse temuto di sembrare ridicolo, avrebbe incaricato Milleran di telefonare di nuovo a Évreux - in municipio, questa volta - per chiedere informazioni su Éveline, per farsi dire se era ancora viva, magari malata, e se aveva bisogno di qualcosa.

Si sentiva stanco. Pur sapendo che era il normale effetto del farmaco, provava una deprimente sensazione di impotenza, e se avesse potuto si sarebbe disteso sul letto.

La mucca di un vicino, fuggita dalla stalla, correva nel cortile sbattendo contro i rami dei meli, inseguita da un ragazzino armato di verga.

Quel ragazzino gli sarebbe sopravvissuto per molti anni. Tutta la gente che gli gravitava intorno sarebbe rimasta in vita dopo di lui, come gran parte degli attuali esseri viventi del pianeta.

Chissà se un giorno Émile avrebbe detto la verità su Les Ébergues... Forse sì, perché gli piacevano le storielle spinte e, facendo divertire la gente, avrebbe ottenuto mance più laute...

A trasformare per primo il casale della falesia in residenza di campagna era stato un avvocato di Rouen - ormai anche lui morto! -, che in passato vi trascorreva le vacanze con la famiglia. Il presidente si era limitato a far eseguire i lavori necessari per adattare i locali alle sue esigenze; in particolare aveva fatto costruire il tunnel che collegava i due corpi dell'edificio, un tempo separati.

Non attribuendo alcuna importanza ai nomi, non aveva cambiato quello che la proprietà portava al momento dell'acquisto.

In paese gli avevano detto che la parola «ébergues» indicava alcune parti del merluzzo preparate in modo da essere utilizzate come esche. Poiché Fécamp era un porto di pescatori di merluzzo, e l'intera costa viveva di pesca, la spiegazione gli era parsa convincente. Chissà, magari una volta in quella casa abitava il proprietario di un peschereccio o un piccolo armatore.

Un giorno, però, strappando l'edera che ricopriva il parapetto di un vecchio pozzo, Émile aveva riportato alla luce un'iscrizione grossolanamente incisa sulla pietra:

LES ÉBERNES
1701.

Il presidente ne aveva accennato per inciso al maestro elementare del paese, che era anche segretario comunale e veniva talvolta a chiedergli libri in prestito. Il maestro si era preso la briga di consultare gli antichi catasti, dove aveva ritrovato il nome della proprietà scritto con la stessa grafia che appariva sul pozzo.

Nessuno, tuttavia, era in grado di precisare cosa fossero le *ébernes*, e alla fine era stato il Littré a fornirgli il significato del termine:

«*Éberner*: pulire un bambino dai suoi escrementi».

«*Éberneuses*: donne addette alla pulitura degli escrementi dei bambini».

Chi erano le donne che, un tempo, avevano vissuto lì, con quel soprannome rimasto poi a designare la proprietà? E chi era stato il successivo inquilino, più pudico, che aveva avuto l'idea ingegnosa di trasformare l'ortografia della parola?

Anche di questo aveva fatto menzione nelle sue memorie intime, ma chissà se il libro sarebbe mai stato pubblicato... Non era certo di volerlo ancora. Lui, un tempo così risoluto nel prendere decisioni capitali quando era in gioco il destino della

Francia, e mai timoroso di sbagliare, diventava esitante e pieno di scrupoli davanti alla scelta delle vicende autobiografiche da rendere note.

L'immagine che veniva data di lui, immutabile, a dispetto dei cambiamenti sopraggiunti nel corso degli anni, era non solo schematica ma spesso falsa. Nella leggenda della sua vita c'era un capitolo in particolare che il presidente aveva sempre tentato di rettificare, senza riuscirvi.

Sui giornali scandalistici dell'epoca, e in seguito anche su un quotidiano ad alta tiratura, la vicenda era stata intitolata: *Il sarto del conte*.

Per trent'anni, in tutte le campagne elettorali, i suoi avversari avevano sfruttato quell'episodio. Solamente il titolo veniva ogni tanto cambiato in *L'ingresso di servizio*, oppure *La cameriera della contessa*.

La cameriera e la contessa, realmente esistite, erano ormai morte tutt'e due; rimaneva soltanto il conte, che aveva pressappoco l'età del presidente e che ogni pomeriggio, dritto come un fuso, nonostante le articolazioni scricchiolanti, si recava ancora alle corse.

Era il famoso «caso de Créveaux», che era bastato a escludere il presidente da numerose compagini ministeriali, come una certa lettera nascosta tra le pagine del *Roi Pausole* era riuscita a tener lontano qualcun altro dal potere.

La differenza stava nel fatto che lui era innocente, almeno di ciò di cui lo accusavano. Aveva superato da poco la quarantina ed era al suo primo incarico ministeriale, quello dei Lavori Pubblici, che gli sarebbe valso la visita di Xavier Malate.

Strano come gli eventi possano concatenarsi nel tempo e nello spazio, creando bizzarri arabeschi... Forse, in effetti, era stato proprio il giorno della visita di Xavier che...

Comunque, non era importante. A quei tempi Marthe de Créveaux - Marthe de C., come riportavano le mordaci cronache mondane - teneva salotto nel suo palazzo di rue de la Faisanderie, dove ambiva a riunire il bel mondo della politica e della diplomazia parigina, mescolandovi tutt'al più qualche scrittore, purché fosse membro dell'Académie française o stesse per diventarlo.

All'epoca il neoministro non aveva mai messo piede a casa de Créveaux poiché, già allora, era assai poco mondano e passava per un tipo burbero e solitario, tant'è che i caricaturisti lo raffiguravano come un orso.

Forse era stato proprio per sfidare questa sua reputazione che Marthe aveva voluto attirarlo a sé...? Oppure perché i beneinformati sostenevano che fosse destinato a una brillante carriera politica?

Figlia unica di un ricco commerciante di Bordeaux, Marthe aveva sposato il conte di Créveaux, il quale, oltre a darle il titolo di contessa, le aveva aperto le porte del gran mondo. In seguito, però, Créveaux aveva ripreso la sua vita da scapolo, e a volte capitava che nello stesso giorno, mentre al pianterreno Marthe riuniva a pranzo ministri e ambasciatori, il marito ricevesse al piano superiore - nell'appartamento da lui stesso definito «la mia garçonnière» - un'allegra combriccola di attrici e commediografi.

Fin dalla seconda visita del ministro dei Lavori Pubblici in rue de la Faisanderie si era sparsa la voce che la contessa l'avesse preso sotto la sua ala, come già aveva

fatto in passato con un paio di altri uomini politici di cui si era improvvisata musa ispiratrice. Il pettegolezzo non era del tutto infondato. Quel mondo, che il futuro presidente conosceva poco, a Marthe era familiare, e la contessa aveva deciso di dirozzare il nuovo ministro.

Era davvero bella come affermavano i giornali? Incontrandola per la prima volta, dopo aver sentito parlare di lei, si rimaneva stupiti nel trovarsi di fronte una donna minuta, come indifesa, in apparenza molto più giovane di quanto ci si era immaginati e nient'affatto aggressiva o determinata.

Sebbene dedicasse il suo tempo a promuovere e proteggere coloro a cui si interessava, era lei che veniva voglia di proteggere, dagli altri e da se stessa.

Il presidente non poteva dire di non aver afferrato la situazione. In tutta onestà, sapeva quel che voleva allora, e sapeva che Marthe poteva aiutarlo. Inoltre era lusingato di essere stato scelto, lui, un semplice esordiente, ricco solo di promesse. Doveva poi ammettere che anche il lusso di rue de la Faisanderie aveva avuto il suo peso.

Due settimane dopo era diventata ormai una consuetudine affiancare i loro due nomi e, quando il conte de Créveaux incontrava il giovane ministro, gli tendeva la mano esclamando con enfasi ironica:

«Carissimo amico...»

Contrariamente a quel che molti avevano pensato - e che alcuni, persuasi di essere addentro a tutti i segreti, pensavano ancora -, la passione non aveva avuto un ruolo determinante nel loro rapporto. Nonostante Marthe, le cui esigenze sessuali erano modeste, tenesse a dare al loro legame una tinta passionale, le volte in cui erano andati a letto insieme si potevano contare.

Quel che più le stava a cuore era impartirgli lezioni di vita mondana, e aveva anche iniziato a insegnargli come vestire.

Era penoso rammentare tutto ciò, a ottantadue anni, in una casetta della costa normanna dove uno dei prossimi visitatori sarebbe stata la morte.

Se gli avessero offerto di cominciare daccapo la sua vita, avrebbe rifiutato proprio a causa di questo ricordo e di pochi altri.

Per settimane, per mesi, non si era forse esercitato nel portamento, nel contegno da assumere - portamento e contegno, a detta di Marthe, del perfetto uomo di Stato?

Così, lui che aveva sempre vestito in modo distinto, sobrio, ma senza badare all'eleganza, aveva finito col cedere alle insistenze di Marthe e si era rivolto al più famoso sarto dell'epoca, in faubourg Saint-Honoré.

«È l'unico possibile, mio caro, a meno di non rifarsi il guardaroba a Londra. Del resto, è anche il sarto di mio marito».

Oggi il presidente si chiedeva se non sarebbe stato meglio avere sulla coscienza una mascalzonata, come Chalamont, piuttosto che un ricordo tanto mortificante.

Rivedeva il sarto sussiegoso e ironico, la propria sagoma riflessa nello specchio, con una manica della giacca non ancora attaccata...

Fatto sta che, sia pure per poco, le aveva dato retta, al punto da cambiare foggia di cappello e colore delle cravatte e dei guanti.

Era anche andato a cavalcare al Bois de Boulogne, di mattina presto.

Le persone che lo chiamavano «signor ministro» non sospettavano questo suo comportamento da adolescente in piena trasformazione. Per di più, in casa di Marthe de Créveaux si era imbattuto in una ragazza di nome Juliette della quale si sarebbe poi molto parlato per causa sua.

Era la cameriera personale, nonché dama di compagnia, della contessa: Marthe, infatti, non sopportava di stare sola, e anche quando usciva per le vie di Parigi a far compere o a provare abiti, con la limousine che la seguiva di porta in porta, aveva bisogno di una persona al fianco. Juliette, inoltre, prendeva nota dei suoi appuntamenti, glieli ricordava, rispondeva al telefono, pagava i piccoli acquisti nei negozi.

Proveniva da una famiglia della buona borghesia e, rigorosamente vestita di blu scuro o di nero, sembrava una giovane educanda.

Era già allora una ninfomane? Probabilmente sì, e doveva aver avuto parecchi uomini.

Capitava che, mentre Marthe si vestiva, Juliette restasse sola con lui al pianterreno; e tanto aveva fatto che un giorno, dopo l'ennesima provocazione, il futuro presidente del Consiglio l'aveva posseduta su un divano del salotto.

Era presto diventata un'abitudine, un bisogno. E poiché per lei il piacere esisteva solo unito al pericolo, s'ingegnava di rendere il più incombente possibile, Juliette creava di proposito situazioni rischiose.

Accadde l'inevitabile: Marthe de Créveaux li scoprì, e il suo orgoglio ferito, invece di consigliarle la discrezione, le ispirò una scenata violenta, tragicomica, che attirò tutti i domestici.

Messo alla porta insieme a Juliette, il ministro non aveva avuto altra scelta che sistemare la sua complice in un albergo discreto, poiché non poteva portarla al ministero e non la voleva nel suo appartamento di quai Malaquais.

L'indomani, su un giornale minore, uscì un trafiletto che riportava l'episodio in modo abbastanza dettagliato e che si chiudeva con una frase attribuita alla contessa de Créveaux:

«Se penso a tutto quel che ho fatto per dirozzarlo... L'ho rivestito da capo a piedi!»

Davvero l'aveva detto? Era possibile, anche perché le si addiceva. Marthe non sospettava però che quella frase lo avrebbe perseguitato per tutta la sua carriera, rendendola molto più difficile.

I cronisti, infatti, si lanciarono gongolanti sulla notizia e condussero un'indagine che li portò dal famoso «sarto del conte».

Scrissero che Marthe de C. aveva mandato il giovane ministro dal sarto del marito, di cui fornivano l'indirizzo, e che alla fine Créveaux si era ritrovato il conto da pagare.

Livido in volto come Chalamont il giorno della lettera, il ministro dei Lavori Pubblici telefonò allora al sarto. Non ricordava sensazione più penosa di quella che aveva provato ascoltando le parole pronunciate all'altro capo del filo.

Era vero! Il giornalista non aveva mentito, non si era inventato nulla! Il sarto, con voce garbata ma disinvolta, si scusò: aveva creduto... aveva pensato...

«Mi ha forse preso per un mantenuto?» urlò lui.

«Oh, signor ministro, le assicuro che...»

Di solito pagava il sarto - così come gli altri fornitori - solo dopo aver ricevuto la fattura. Erano trascorsi appena tre mesi da quando era andato in faubourg Saint-Honoré, dunque non si era stupito che non gli fosse stata ancora recapitata. Molte ditte, soprattutto quelle che trattano articoli di lusso, si limitano infatti a spedire il conto a fine anno.

Marthe de Créveaux pagava gli abiti di tutti quelli che prendeva sotto la sua protezione? Non l'aveva mai saputo, poiché non si erano più rivisti, sebbene lei, quando era diventato presidente del Consiglio, gli avesse scritto «per dissipare un malinteso e fare la pace».

Le era toccata una triste fine: immobilizzata per cinque anni da una paralisi - proprio lei che era sempre stata così irrequieta -, si era poi spenta, deperita al punto da pesare quanto una bambina di otto anni.

Juliette non era rimasta per molto tempo a carico del ministro: era passata tra le braccia di un giornalista che l'aveva introdotta nell'ambiente della carta stampata, dove presto si era fatta strada da sola.

Aveva intervistato spesso il suo amante di un tempo, e ogni volta era parsa sorpresa che non approfittasse di nuovo di lei, come di certo facevano quasi tutti coloro con cui entrava in rapporto.

La sua morte fu più rapida, ma anche più clamorosa, di quella della contessa: Juliette era tra i passeggeri di un aereo diretto a Stoccolma che precipitò in fiamme in Olanda.

Quanto a lui, a nulla era valso l'assegno che aveva spedito al sarto: centinaia di migliaia di persone restavano convinte che...

E, in definitiva, che cosa cambiava?

Non gli piaceva l'uomo che era allora. Vero è che non gli piacevano nemmeno il bambino e l'adolescente che era stato.

Trovava grotteschi, oggi, i capricci e i numeri da circo dei Cinque Grandi.

Forse provava indulgenza solo per il vecchio che era diventato e che, come la contessa, rinsecchiva lentamente, fino a sembrare un foglio di pergamena su uno scheletro dalla testa spigolosa in cui il cervello continuava a lavorare a vuoto.

Perché, in fondo, a che cosa pensava dalla mattina alla sera il grand'uomo attorno al quale tutti camminavano a passo felpato e il cui starnuto si trasformava in un dramma?

A se stesso! Sempre a se stesso!

Girava in tondo fra i ricordi, talvolta soddisfatto, più spesso amareggiato e astioso.

Aveva già raccontato una prima volta la sua storia, in tre volumi, la storia ufficiale, quella che il pubblico voleva conoscere; e gli appunti scarabocchiati a margine in un secondo momento non sarebbero certo valsi a renderla veritiera.

Era tutto falso, poiché tutto era visto da una falsa angolazione.

Le note di rettifica erano anch'esse false, nient'altro che una cattiva replica alla leggenda.

Quanto all'uomo vero e proprio, quello che era stato e quello che era...

Guardava - come senza capire - Gabrielle in piedi davanti a lui, dimenticando forse che la domestica si presentava ogni giorno, alla stessa ora, per dirgli le stesse parole:

«Il pranzo è servito, signor presidente».

Fare questo annuncio era un privilegio che spettava a lei, e per niente al mondo avrebbe affidato il compito alla Marie. Possibile che, a settant'anni, non avesse ancora superato certe vanità puerili?

Dietro le finestre della sala da pranzo la nebbia era talmente fitta da dar l'impressione di un paesaggio innevato sotto un cielo pesante, compatto, immobile - un cielo che sembrava tutt'uno con la terra, come capita in certe giornate d'inverno.

La Marie si era finalmente tolta il maglione rosso per indossare un abito nero e un grembiule bianco. Le avevano insegnato a scostare la sedia mentre il vecchio si chinava, per poi spingerla leggermente in avanti. Ma era sempre spaventata nel farlo, perché temeva di non essere abbastanza rapida e di vederlo sedersi nel vuoto.

«A quanto ho sentito, ha una nuova sorellina...»

«Sì, signor presidente».

«Sua madre è contenta?»

«Non saprei».

Che senso aveva? Perché pronunciare parole inutili? Il menu era appena un po' più vario rispetto a quello della sera: mezzo pompelmo, per le vitamine, poi ottanta grammi di carne ai ferri - che bisognava tritare da quando la dentiera gli ballonzolava in bocca -, due patate e della verdura bollita. Come dessert, una mela, una pera o qualche acino d'uva, di cui non poteva mangiare la pelle.

Chissà se intanto, a Parigi, Chalamont aveva riunito, seguendo la tradizione, tutti i suoi nuovi collaboratori in un grande ristorante, dove, giunti al dessert, avrebbe riassunto le linee guida della politica di governo.

Ai suoi tempi l'evento si svolgeva sempre nelle sale del ristorante Foyot, accanto al Senato, oppure da Lapérouse.

Molti dei presenti avevano già lavorato assieme e si scambiavano ricordi sui precedenti ministeri, alcuni veterani si vedevano offrire sempre lo stesso portafoglio, privo di prestigio, e non mancava quasi mai il novellino, non ancora addentro ai rituali, che osservava con apprensione i più anziani.

Durante questi pranzi persino il rumore delle voci, delle forchette e dei bicchieri sembrava avere una particolare risonanza; e i capocamerieri, che conoscevano tutti i convitati, partecipavano, con il loro zelo e i loro sorrisi complici, alla distribuzione dei ministeri.

Un altro sottofondo non meno caratteristico era quello dei giornalisti e dei fotografi che pranzavano nella grande sala al pianterreno, consapevoli di giocare anche loro un ruolo importante nell'avvenimento del giorno.

Quelle due ore erano, in definitiva, le migliori della vita di un governo. Più tardi, nel pomeriggio, dopo la presentazione all'Eliseo e la foto di gruppo sulla scalinata con al centro il capo dello Stato obbligatoriamente sorridente, bisognava mettere a punto il programma; e lì iniziavano le difficoltà, le discussioni infinite su un termine o su una virgola.

Per ciascuno dei ministri, inoltre, si ponevano problemi di ordine familiare e materiale. Dovevano trasferirsi negli appartamenti ministeriali prima del voto alla Camera? Ci sarebbe stato abbastanza spazio anche per i figli? Quali mobili personali potevano portarsi dietro e qual era la tenuta più indicata per i ricevimenti ufficiali?

Il presidente era passato attraverso quell'esperienza ventidue volte - i suoi biografi le avevano contate per lui -, in otto delle quali in veste di protagonista.

Oggi toccava a Chalamont. A un tratto si verificò uno strano fenomeno: rievocando il fermento nelle sale del ristorante Foyot, il presidente cercò di raffigurarsi in quello scenario il suo vecchio collaboratore; ma, nonostante fosse la persona con cui aveva lavorato più a lungo, con cui aveva avuto più contatti, si accorse con stupore di non riuscire a ricordarne le fattezze.

Eppure, aveva visto la sua fotografia sui giornali solo due giorni prima. Com'era prevedibile, Chalamont era parecchio cambiato nell'ultimo decennio. Ma l'immagine che gli riaffiorava alla memoria non era nemmeno quella dello Chalamont di dieci anni addietro. Rivedeva un giovanotto di venticinque anni dallo sguardo volitivo ma ansioso, al quale rammentava di aver detto all'epoca:

«Dovrà sbarazzarsi della sua emotività».

«Lo so, capo. Ci sto provando, mi creda».

L'aveva sempre chiamato «capo», come spesso fanno gli allievi di un grande chirurgo o di un medico autorevole. Non era un sentimentale. Era freddo e cinico. A volte, però, le guance gli si imporporavano di colpo, il che saltava subito agli occhi per via del suo naturale pallore.

Capitava anche a Chalamont di passare in rassegna le tappe della sua vita, oppure, a sessant'anni, era ancora troppo giovane? Chissà se avrebbe accettato di cominciare daccapo la sua esistenza, e in tal caso...

Il presidente ricordava con precisione le circostanze in cui il suo ex segretario, nonostante l'autocontrollo che lo contraddistingueva, non poteva evitare di arrossire. Accadeva quando aveva l'impressione, a torto o a ragione, che il suo interlocutore stesse cercando di sminuirlo.

Chalamont si era fatto un'idea del proprio carattere che reputava esatta - e magari lo era davvero. Si aggrappava a quell'idea, e non appena sentiva minacciata la sua fiducia in se stesso il sangue gli montava alla testa.

Non discuteva, non protestava né tentava di ribattere: restava immobile, osservando un silenzio prudente, e solo il rossore tradiva la sua emozione.

Nel Gabinetto presidenziale dell'hôtel Matignon il sangue non gli aveva imporporato le guance; anzi, era come se gli fosse stato risucchiato via dal corpo.

«È stanco?» chiese a un tratto la Marie, riportandolo alla realtà.

Il presidente fissò la mano che si era appena passato sul viso, poi si guardò intorno, come svegliandosi. Il suo piatto era pressoché intatto.

«Forse» ammise sottovoce, in modo che non lo sentissero dalla cucina.

Accennò ad alzarsi e la Marie si affrettò a tirare indietro la sedia. Aveva un aspetto così debole e fragile che la domestica gli prese il braccio per sostenerlo.

«Grazie... Non ho più fame...»

La Marie non sapeva se accompagnarlo o meno. Lo seguì con lo sguardo, mentre, curvo, con le lunghe braccia penzoloni, si incamminava barcollante nel

tunnel che conduceva allo studio. Nel dubbio che potesse cadere, la ragazza si teneva pronta ad accorrere.

Il presidente non ebbe neanche bisogno di appoggiarsi al muro. Una volta che lo ebbe perso di vista, la Marie fece spallucce e si chinò sulla tavola per sparecchiare.

Vedendola tornare in cucina con i piatti pieni, Milleran si preoccupò:

«Che succede?»

«Non so. Credo che sia andato a sdraiarsi. Sembra affaticato».

Ma il presidente non era a letto: quando Milleran entrò in punta di piedi nello studio, lo trovò che dormiva, con la bocca semiaperta, sulla poltrona Luigi Filippo. Il labbro inferiore gli pendeva leggermente, come capita a chi è molto stanco, o disgustato.

# 7.

Questa volta si era proprio addormentato, perché non sentì entrare la signora Blanche, chiamata da Milleran, né si rese conto che l'infermiera, in piedi accanto alla poltrona, gli controllava le pulsazioni con tocco leggero tenendo d'occhio l'orologio. Quindi, sempre a sua insaputa, la donna telefonò al dottore, abbassando la voce, mentre la segretaria, seduta su una sedia di fronte a lui, lo fissava con espressione triste e preoccupata.

Poi le due donne si scambiarono un cenno e bisbigliarono tra loro. Milleran cedette il posto alla signora Blanche e andò nel suo ufficio.

Dopo una mezz'ora trascorsa così, il silenzio scandito dal ticchettio della sveglia fu interrotto dal rombo di un motore che si avvicinava; quando l'auto si fermò davanti alla casa, giunse la voce di Émile, anch'essa ovattata, che parlava con qualcuno.

Era come se attorno al presidente si stesse svolgendo una specie di balletto improvvisato: la signora Blanche lasciò a sua volta il posto al dottor Gaffé, il quale, dopo aver controllato di nuovo il polso del paziente, si piazzò sulla sedia, dritto e compassato come in una sala d'attesa.

A un certo punto entrò anche Émile per attizzare il fuoco, ma di tutto quest'andirivieni furtivo il presidente non si accorse affatto. Eppure avrebbe potuto giurare di non aver mai perso la consapevolezza di trovarsi nella sua poltrona, assopito, con la bocca socchiusa e il respiro pesante.

C'era stata davvero una dissociazione passeggera tra la sua mente e il suo corpo, con quest'ultimo che rimaneva inerte, mentre l'altra, ancora agile, descriveva cerchi - al pari di un uccello - in mondi talvolta sconosciuti, talvolta non troppo lontani dalla realtà?

Come poteva sapere, per esempio, che quando lo sforzo si faceva troppo estenuante aggrottava le folte sopracciglia e a volte emetteva anche un gemito d'impotenza? In seguito qualcuno gliel'avrebbe raccontato. E con questo?

Dal canto suo, era convinto di essere ormai uscito da se stesso quanto bastava per vedere dall'esterno quella carcassa pressoché inerte che iniziava a diventargli estranea e che gli ispirava più disgusto che pietà.

Aveva incontrato parecchie facce, nel corso di quelle due ore, e ne aveva inseguite alcune che non riconosceva, domandandosi perché mai venissero al suo capezzale. Altri visi, invece, gli risultavano familiari, ma non riusciva lo stesso a spiegarsi la loro presenza - era il caso, per esempio, del capostazione di un paesino del Sud, dove aveva più volte trascorso brevi vacanze.

Perché era lì adesso? Il vecchio non ignorava che il capostazione era morto da tempo. E la ragazzina venuta a offrirgli un mazzo di fiori, con un grosso fiocco

tricolore fra i riccioli accuratamente pettinati per l'occasione? Significava che era morta pure lei?

Si era arrovellato soprattutto su questo, mentre Gaffé aspettava, guardandolo, senza osare accendersi una sigaretta. Tentava di distinguere, fra tanta gente, i vivi da quelli che appartenevano già all'altro mondo; e stava scoprendo che il confine tra la vita e la morte è difficile da stabilire, o forse non esiste.

Stava qui il grande segreto? Sapeva che, durante quelle due ore di vita intensa nonostante l'inerzia del suo corpo, era stato almeno dieci volte sul punto di risolvere tutti i problemi.

A rendergli arduo, frustrante, il compito c'era l'impossibilità di mantenersi a lungo sullo stesso piano. La sua mente mancava forse di agilità o di equilibrio? Oppure era una questione di pesantezza? O di abitudine? Saliva e scendeva, ora gradualmente, ora a balzi, ritrovandosi in mondi diversi, alcuni abbastanza simili alla cosiddetta realtà, e dunque piuttosto familiari, altri così lontani e così diversi che non riusciva a riconoscere niente e nessuno.

Aveva rivisto Marthe de Créveaux, che però non somigliava alla donna che aveva conosciuto lui: non solo pesava quanto una bambina - come avevano scritto i giornali quand'era morta -, ma ne aveva anche l'aspetto, l'innocenza. Ed era completamente nuda.

Allo stesso tempo si rimproverava di pensare a lei al solo fine di discolparsi, non tanto per la storia del sarto quanto per la Legion d'onore. Non era vero, infatti, che lui non aveva mai fatto favoritismi. Aveva creato quella leggenda, al pari di altre - la leggenda di un politico incorruttibile, intransigente, che compiva il proprio dovere senza lasciarsi condizionare da nulla.

Eppure aveva conferito la Legion d'onore a uno dei beniamini di Marthe, una specie di signorotto di provincia il cui unico titolo meritevole di una onorificenza consisteva nel possedere una tenuta dove organizzava battute di caccia.

Qualche giorno dopo il presidente aveva accolto con tutti gli onori un sovrano africano che, per sordidi motivi, bisognava trattare con riguardo, sebbene meritasse più che altro la galera.

Non aveva mai chiesto scusa a nessuno, e non avrebbe certo iniziato alla sua età. Chi poteva permettersi di giudicarlo, se non lui stesso?

Smaniava nella poltrona. La maggior parte dei visi che gli sfilavano davanti aveva lo sguardo inespressivo - come la folla, per strada, lancia una fuggevole occhiata a chi ha subito un incidente e poi tira dritto -, e lui si sforzava di fermare qualcuno al passaggio per chiedere se quella a cui stava assistendo era una processione di morti.

In tal caso anche lui doveva essere morto. Non del tutto, però, dal momento che quelle persone si rifiutavano di trattarlo come uno di loro.

Perché, dunque, svolazzava a zigzag con la goffaggine di un uccello notturno?

D'accordo! Se lo trattavano con freddezza per via di Chalamont, avrebbe lasciato in pace Chalamont! Aveva capito. Era da parecchio, ormai, che aveva capito - forse già dai tempi dell'Hôtel Matignon -, ma allora non aveva voluto raddolcirsi perché riteneva di non averne il diritto.

Non si era raddolcito nemmeno nei confronti di se stesso. Perché mai avrebbe dovuto farlo con il suo collaboratore?

«Signori, bisogna pagare!»

Una voce urlava queste parole come quando, nelle balere, fra un ballo e l'altro, qualcuno strilla: «I soldi, per piacere!»

Si era forse indignato quando Chalamont gli aveva detto di essere giunto alla conclusione che la sua carriera sarebbe stata più facile se si fosse *sistemato*, cioè se avesse sposato una donna il cui patrimonio gli avrebbe permesso di mantenere un certo tenore di vita?

Tanto poco si era indignato che gli aveva fatto da testimone di nozze.

Tutto si collega. Tutto conta. Tutto serve. Tutto si trasforma. Niente va perduto. Il giorno del matrimonio, nella chiesa di Saint-Honoré-d'Eylau, il dramma era già scritto e il presidente avrebbe dovuto saperlo.

Al momento opportuno Chalamont era stato costretto a pareggiare i conti, a rimborsare la moglie e il suocero. Pena l'essere *sminuito* ai loro occhi...

Proprio come l'amante di Marthe de Créveaux, che aveva decorato un cacciatore.

Questo era solo uno dei piani, il più basso, nel quale tornava a impantanarsi di continuo. Ma durante quelle due ore aveva fatto altre scoperte ed esplorato regioni in cui si era sentito così straniero da dubitare di ciò che aveva visto.

Aveva avuto freddo, e anche questo era un dato reale, perché in seguito il medico gli avrebbe confermato che era stato più volte scosso da brividi. A raggelarlo era stato l'incontro con suo padre e con Xavier Malate. Non ricordava più dove fosse avvenuto, né come, però li aveva visti - e non aveva potuto fare a meno di notare che sembravano buoni amici.

Non se l'aspettava. La cosa lo disorientava, sconvolgeva la sua concezione dei valori umani. E perché tutti e due, che non avevano nulla in comune se non il fatto di essere morti, lo guardavano alla stessa maniera? Non con pietà. Parola ormai fuori luogo. E nemmeno con indifferenza. Con... - la definizione era imprecisa, ridondante, ma non ne trovava altre - con una *sublime serenità*.

Per suo padre, poteva ancora capirlo. Ma per Malate? Attribuirgli una sublime serenità soltanto perché era spirato sotto il bisturi di un chirurgo!

Non aveva idea di quel che lo aspettava, e si chiedeva se si sarebbe svegliato nella poltrona Luigi Filippo, a Les Ébergues. Non era sicuro di desiderarlo, eppure avvertiva una lieve inquietudine.

Era stato colto di sorpresa, senza avere il tempo di preparare la sua dipartita, e gli sembrava che gli restassero parecchie cose da fare, tante questioni da risolvere.

Un dolore al braccio destro gli confermò che non aveva ancora abbandonato il suo corpo. Aprì gli occhi, e non si stupì scorgendo il dottor Gaffé, che si ritenne in dovere di rivolgergli un sorriso rassicurante.

«Allora, signor presidente, ha dormito bene?»

Iniziava a far buio, e il dottore, finalmente libero di muoversi, si alzò per accendere la luce. Anche Milleran si alzò dalla scrivania e si diresse in punta di piedi verso l'ultima stanza, dove con ogni probabilità annunciò alla signora Blanche che il presidente si era svegliato.

«Come vede,» disse il vecchio con voce seria «a quanto pare non sono morto».

Perché Gaffé si sentì in obbligo di protestare, pur sapendo che bisognava aspettarselo un giorno o l'altro, e che non vi era alcun motivo per cui non dovesse accadere proprio quel giorno?

La frase del presidente non era una battuta, ma una semplice constatazione.

«Ha avuto un malore mentre cenava?»

Fu tentato di recitare la solita commedia, rispondendo a monosillabi enigmatici o in tono brusco. Ma a che scopo?

«Mi sono innervosito per futili motivi e ho preso due compresse di antispastico».

«Due!» esclamò sollevato il medico.

«Due. Adesso è tutto passato».

Sentiva soltanto la bocca ancora un po' impastata e il corpo indolenzito.

«Ora controlliamo la pressione... No, non si alzi!... La signora Blanche mi aiuterà a toglierle la giacca...»

Lui li lasciò fare, non chiese quanto aveva di pressione e, per una volta, il medico tralasciò o dimenticò di dirglielo. Con l'espressione ispirata che assumeva in certi frangenti, Gaffé gli poggiò lo stetoscopio sul petto, poi sulla schiena.

«Tossisca... Ancora... Bene... Un bel respiro...»

Il presidente non era mai stato così docile, e né il dottore né la signora Blanche - e nemmeno Milleran, che vigilava dalla stanza accanto - potevano sospettarne la ragione.

La verità era che, in cuor suo, il presidente aveva deciso di non esserci più. Non avrebbe saputo dire con esattezza quando era avvenuto il distacco, forse dopo la strana esplorazione compiuta mentre la sua carcassa giaceva immobile, lasciandolo libero per un po'.

Non era stato doloroso né lacerante: una sorta di bolla d'aria che, di colpo e senza una causa apparente, sale in superficie e si volatilizza nell'atmosfera. Quel distacco senza scossoni gli aveva procurato un tale sollievo che avrebbe potuto ridere di gioia, come un bambino che guarda salire verso il cielo un palloncino rosso facendo:

«Oh!»

Per ringraziarli delle loro attenzioni e delle loro premure, aveva voglia di mettersi a scherzare con Gaffé, con la signora Blanche, con Milleran... Ma non avrebbero capito e magari avrebbero pensato che delirasse.

Non gli era mai accaduto di delirare, dunque non aveva un termine di paragone, eppure era certo di non essere mai stato tanto lucido in vita sua.

«Immagino» mormorò il medico, dopo uno scambio di occhiate con l'infermiera «che se le chiedessi di mettersi a letto la prenderebbe male... Guardi che è solo una precauzione. Lei stesso ha appena ammesso di essersi agitato ultimamente...»

Non l'aveva detto affatto. Forse era stata Milleran a parlarne col medico mentre lo credevano addormentato...

«Sta calando il gelo e stanotte farà molto freddo, e certo, ventiquattr'ore di riposo a letto...»

Il presidente ci pensò su, reputandola una proposta ragionevole, e fece a sua volta una proposta altrettanto ragionevole:

«A partire da stasera, va bene?»

In realtà, era tentato di obbedire a Gaffé, ma prima aveva ancora qualcosa da fare. Se avessero potuto leggere i suoi pensieri più reconditi, il dottore e la signora Blanche sarebbero rimasti molto sorpresi.

Aveva fretta di lasciarli, tutti quanti, Milleran, Émile, Gabrielle, la Marie. Era stanco. Aveva fatto la sua parte, ora gettava la spugna. Se avesse potuto, avrebbe chiesto loro di mettergli un pigiama pulito, adagiarlo sul letto, chiudere le imposte sulla nebbia esterna e spegnere le luci, tranne quella quasi lunare del lumino da notte.

Allora, coperto fino al mento, raggomitolato su se stesso, nel silenzio assoluto e in solitudine, accompagnato soltanto dal battito del suo polso sempre più debole, se ne sarebbe andato lentamente, senza amarezza, solo un po' malinconico; e, libero dalla vergogna come dall'orgoglio, avrebbe regolato in fretta i suoi ultimi conti.

«Vi domando perdono...»

A chi? Non importava, come aveva scoperto. I nomi erano irrilevanti.

«Ho fatto quel che ho potuto, con tutta l'energia e tutte le debolezze di un uomo...»

Chissà se avrebbe visto intorno a sé i visi attenti di Xavier Malate, di Philippe Chalamont, di suo padre e di altri ancora, Éveline Archambault, Marthe, il capostazione e la ragazzina col mazzo di fiori.

«Riconosco che non è stato bello...»

Non lo aiutavano con incoraggiamenti. Ma non aveva bisogno di essere incoraggiato. Era solo. Gli altri erano stati semplici testimoni, e aveva imparato che i testimoni non hanno il diritto di trasformarsi in giudici. Neppure lui. Nessuno...

«Perdono...»

Nessun rumore, nulla, eccetto quello del sangue che ancora scorreva, a singhiozzo, nelle arterie, e un crepitio di ceppi accesi, da dietro la porta.

Avrebbe tenuto gli occhi aperti fino all'ultimo.

# 8.

«Signora Blanche, sarebbe così gentile da andare in cucina e aspettare che la chiami? Ho qualcosa da fare con Milleran. Le prometto di non dilungarmi e di restare tranquillo».

Gaffé gli aveva concesso la dilazione richiesta e gli aveva fatto una puntura che avrebbe dovuto dargli una sferzata, annunciando che sarebbe ripassato verso le sette.

«A voler essere sinceri,» gli aveva detto «come lei mi ha sempre chiesto di essere, c'è un lieve rantolo nei bronchi. La cosa però non mi preoccupa, perché al momento la temperatura corporea e il battito del polso non lasciano presagire infezioni».

Non erano abituati a vederlo così docile, e questo li disorientava, ma che poteva fare affinché non si preoccupassero? Qualsiasi atteggiamento avesse assunto, avrebbero continuato a scambiarsi sguardi ansiosi. Ormai era impossibile capirsi. O meglio, se lui ancora riusciva a capirli, loro erano incapaci di tenergli dietro.

«Viene con me, Milleran? Andiamo a fare una bella pulizia...»

Sconcertata, la segretaria lo seguì nell'ultima stanza. Una volta lì, il presidente, invece di chinarsi subito verso gli scaffali più bassi, prese un volume del Vidal-Lablache, il terzo tomo, che conteneva un documento schiacciante per un ex e probabilmente futuro ministro.

Lo sfilò dalle pagine e rimise a posto il libro, poi passò a un altro e a un altro ancora, estraendone ora una lettera, ora un pezzo di carta sgualcito, che sembrava essere stato appallottolato.

«Perché impallidisce, Milleran? Sembra sul punto di svenire».

Eppure non la stava guardando. Sapeva. Infine, chino sul Pierre Louys, soggiunse con voce incoraggiante, senza biasimo, senza indignazione:

«Li conosceva già, questi nascondigli, non è vero?»

Allora, mentre il presidente si rialzava, aggiungendo la confessione di Chalamont agli altri documenti recuperati, Milleran scoppiò in singhiozzi e mosse qualche passo verso la porta, come per scappare via nella notte, poi cambiò idea, gli si accasciò ai piedi e cercò di afferrargli la mano:

«Mi perdoni, signor presidente... Io non volevo, glielo giuro...»

In un attimo il vecchio riacquistò il suo tono perentorio, autoritario, poiché non aveva mai potuto sopportare i piagnistei, le esplosioni di sentimenti, così come non ammetteva alcuna forma di volgarità o di stupidità. Non tollerava che una donna strisciasse a terra e gli baciasse la mano bagnandola di lacrime.

«Si alzi!» le intimò.

Poi, in tono già meno duro:

«Si calmi, Milleran... Non c'è motivo di agitarsi...»

«Le assicuro, signor presidente, che...»

«Ha fatto quel che le è stato detto di fare, ed è giusto così. Ma *chi*?»

Per tagliar corto con le scene drammatiche e aiutare Milleran a riprendersi, le diede persino un colpetto sulla spalla - un gesto per lui insolito.

«Chi le ha dato l'ordine?»

«Il commissario Dolomieu».

«Quando?»

La segretaria esitò a rispondere.

«Già ai tempi di Parigi?»

«No, all'incirca due anni fa. Un giorno in cui ero di riposo sono andata a Étretat, dove mi aspettava il commissario. Disse che era in missione ufficiale e che, a nome del governo, mi incaricava...»

«Il governo ha fatto bene e con ogni probabilità avrei agito anch'io nello stesso modo. Le hanno chiesto di ricopiare i documenti?»

La segretaria scosse la testa e si lasciò sfuggire un altro singhiozzo. Aveva le guance ancora umide di pianto.

«No. L'ispettore Aillevard ha una fotocopiatrice nella sua stanza...»

«Sicché lei gli consegnava i fogli e lui glieli restituiva l'indomani...»

«A volte anche un'ora dopo. Non ne manca nemmeno uno. Badavo a farmi restituire tutto».

Milleran non capiva l'atteggiamento del presidente, non riusciva a capacitarsene. Si aspettava una reazione di collera, o di avvilimento, e invece il vecchio manteneva una calma insolita, e un sorriso gli illuminava il volto.

Sembrava considerare la faccenda come una burla di cui era il primo a divertirsi.

«A questo punto serve a poco distruggere gli originali, non trova?»

La segretaria si sforzò di rispondere al sorriso, e quasi vi riuscì, contagiata da quella specie di scioltezza e di levità del vecchio. Era la prima volta che il presidente dava l'impressione di trattarla da pari a pari e che tra loro si stabiliva una certa intimità.

«No, tutto sommato, forse è meglio eliminarli...»

Il presidente le mostrò la lettera di Chalamont.

«Questa l'aveva trovata?»

Milleran annuì con una punta di orgoglio.

«Davvero buffo! Se il ministro degli Interni scelto da Chalamont fosse un tipo curioso e gli venisse in mente di richiedere il fascicolo del neopresidente del Consiglio...»

Conosceva Dolomieu, un tempo ai suoi ordini e ora responsabile dei servizi segreti di Rue des Saussaies. Che volesse approfittare dell'avvento al potere di Chalamont per farsi nominare capo della Pubblica Sicurezza, o magari prefetto?

Era talmente irrilevante!

«Visto che sa dove ho nascosto le carte, mi dia una mano...»

Nella stanza in cui erano, quella più lontana dallo studio del presidente, la segretaria ignorava solo due nascondigli, e fu lui a indicarglieli, con soddisfazione infantile.

«Questi non li aveva scoperti, eh?» Nella stanza successiva Milleran li aveva individuati tutti; nel suo ufficio gliene era sfuggito soltanto uno.

Se l'ispettore di turno li stava osservando dalla finestra, doveva essere stupito di vedere il presidente e la segretaria chini sul caminetto e intenti a gettarvi pezzi di carta che creavano potenti fiammate.

«Ci toccherà bruciare anche i libri».

«Quali libri?»

Milleran, dunque, non aveva pensato all'edizione americana delle sue memorie, e rimase stupefatta scorgendo i fitti appunti che ne ricoprivano i margini; forse si chiese anche quando aveva potuto scriverli senza che lei se ne accorgesse.

«È inutile bruciare le copertine, che sono spesse, e bisognerà evitare di dar fuoco a troppe pagine per volta».

Strappare i fogli a fascicoletti e agevolarne la combustione muovendoli con la pinza richiese del tempo. Mentre Milleran, accovacciata, si dedicava a questo lavoro, il presidente restò in piedi, alle sue spalle.

«Anche la signora Blanche?» domandò, sapendo che la segretaria avrebbe capito.

Infatti capì, e fece un cenno di assenso; poi, dopo un istante di riflessione, aggiunse:

«Non aveva scelta...»

Il presidente esitò a pronunciare altri nomi.

«Émile?»

«Fin dall'inizio».

In altre parole, Émile riferiva tutto a quelli della Rue des Saussaies fin dall'epoca in cui lui era ministro e poi presidente del Consiglio.

In fondo, non l'aveva forse sempre saputo, proprio lui che aveva considerato un suo preciso dovere far spiare la gente?

Era stata ingenuità, la sua? Furbizia? Aveva voluto credere di costituire un'eccezione, di non dover sottostare alle regole che valevano per gli altri?

«E Gabrielle?»

«Non è la stessa cosa. A Parigi, quando lei non c'era, ogni tanto passava un ispettore a farle qualche domanda...»

Era rimasto in piedi troppo a lungo e sentiva il bisogno di sedersi, al suo posto, nella poltrona Luigi Filippo, nella solita posizione. Lo trovava rassicurante, come un vecchio abito che si indossa rientrando a casa. Le fiamme, alte e oscillanti, gli stavano scottando una guancia e un lato del corpo, ma presto tutto sarebbe finito. Quando sfiorò con il gomito la radio posata sulla scrivania, spenta e ormai inutile, disse:

«Prenda anche questa...»

Milleran fraintese, o finse di fraintendere, cercando a sua volta di rendere un po' più allegra quella scena deprimente:

«Vuole che bruci la radio?»

Il presidente fece una risatina.

«La dia a chi vuole».

«Posso tenerla io?...»

E si fermò in tempo per non aggiungere:

«... come ricordo».

Il presidente aveva capito, ma non si rabbuiò. In vita sua non aveva mai avuto un atteggiamento così mite: somigliava a quei vecchietti che se ne stanno seduti al sole, sulla soglia di casa, in campagna o nei quartieri di periferia, immersi per ore nella contemplazione di un albero o delle nuvole.

«Sono sicuro che Gaffé ha telefonato al dottor Lalinde».

Ora che si era confidato con lei, Milleran poteva fare altrettanto con lui.

«Sì, ha detto che l'avrebbe chiamato».

«Si è spaventato molto, trovandomi addormentato?»

«Lui non sapeva che aveva preso la medicina».

«E lei?»

Milleran non rispose e il presidente comprese che non doveva iniziare a infastidirli con le sue domande. Anche loro avevano fatto quel che potevano, come Xavier, come Ghalamont, come quel cialtrone di Dolomieu.

Che cosa gli richiamava alla mente la parola «cialtrone»?

«Quel cialtrone di...»

Non riusciva a ricordare, eppure, una volta evocata, la parola aveva assunto una grande importanza.

Aveva un nome sulla punta della lingua, ma a che serviva sforzarsi? Ora che il cerchio era chiuso, tutto ciò non lo riguardava più.

Non aver bisogno di pensare gli procurava una sensazione strana - gradevole e angosciosa insieme.

Ancora qualche fiammata, qualche pagina che si accartocciava, polverizzandosi in cenere nera sotto il tocco delle pinze, poi tutti i fili sarebbero stati recisi.

Gabrielle poteva venire ad annunciare che la cena del signor presidente era pronta. Lui l'avrebbe seguita diligente e si sarebbe accomodato sulla sedia che la Marie, sempre spaventata all'idea di lasciarlo sedere nel vuoto, gli avrebbe porto. Non aveva fame. Avrebbe mangiato per farli contenti. Intorno alle sette avrebbe risposto alle domande di Gaffé, forse anche di Lalinde, e per l'ennesima volta si sarebbe sottoposto al controllo delle pulsazioni, per poi mettersi a letto, come promesso.

Non sarebbe stato sarcastico con nessuno, e nemmeno ironico nei confronti di Lalinde, sempre un tantino solenne.

Avrebbe dato prova di infinita pazienza, badando soltanto a non gridare, a non chiamare aiuto quando fosse giunto il momento. Ci teneva a fare tutto da solo, con decoro, con discrezione.

Che accadesse l'indomani, fra una settimana o fra un anno, avrebbe aspettato. Quando lo sguardo gli cadde sui *Mémoires* di Sully, mormorò:

«Può rimetterlo a posto».

A che scopo leggere ancora i ricordi altrui? Non gli interessava più alcun libro, e avrebbero anche potuto dar fuoco all'intera biblioteca.

«Ecco fatto!»

In definitiva, non era stato niente di drammatico, e il presidente era quasi contento di sé. Immaginando le reazioni delle persone che lo circondavano, una fiammella maliziosa gli si accese negli occhi grigi.

Forse, vedendolo così calmo e docile, avrebbero scosso la testa con tristezza, bisbigliando alle sue spalle:

«Si sta spegnendo...»

E con ogni probabilità Gabrielle avrebbe commentato:

«Come una candela che si consuma...»

E questo solo perché aveva smesso di occuparsi delle loro minute faccende.

«Dorme?» chiese subito inquieta Milleran, accorgendosi che aveva chiuso gli occhi.

Il presidente fece un cenno di diniego con il capo, sollevò le palpebre e le sorrise come se non fosse soltanto Milleran, ma l'umanità intera.

«No, cara».

E dopo una pausa aggiunse:

«Non ancora».

Noland, 14 ottobre 1957.